



Anno LVII - 1925

(Numero 7)

1° N. di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l' Anno 1925

Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 20 (senza premio)

Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abb. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

Per l' Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 26 (senza premio)

Semestre L. 15 - Trimestre L. 10

Abb. sostenitore L. 30 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell' anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa **antidatando** l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia al Sig. G. VESPUCCI Direttore del **GIORNALE DELLE DONNE**, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (T). L'elenco dei volumi della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — L'elogio della bruttezza (Giulio Lamberti) — L'ora di lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita) — Molto ti prego (Camilla Del Soldato) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Renato La Valle dedica un lungo studio a « La donna turca dietro il velo ».

Vi spigolo largamente quanto può interessare le lettrici.

L'A. premette che l'Oriente musulmano possedeva quattro caratteristiche che lo separavano dall'Occidente cristiano: la scrittura di natura crittografica, il minareto, il modo di preparare il caffè e il velo delle donne. Le prime tre sono andate attenuandosi così da non formare più un ostacolo alla compensazione reciproca delle due civiltà, ma l'ultima costituiva una barriera insormontabile. Solo la guerra ha abbattuto anche questa muraglia, ha fatto scomparire quel tenue quadrato di stoffa che non era soltanto il documento di una schiavitù ma più ancora il segno di una mentalità e di una organizzazione sociale millenarie. Quel velo significava il pregiudizio dell'inferiorità della donna, la messa in suspizione di tutto il sesso, la sua eliminazione dal movimento sociale, la sua condanna all'ozio, all'ignoranza alla noia, il disconoscimento della sua missione etica. In una parola: l'esilio dalla vita.

I turchi avevano ereditato questa concezione dagli Arabi e basteranno queste parole del Corano a dimostrare in qual conto essi tenessero le donne: « Se qualcuno di loro apprende la nascita di una figlia la tristezza fa salire una nube su la sua fronte. Oppresso da questa notizia egli si nasconde al popolo, incerto se oltraggiare il messaggero o seppellirlo nella polvere ».

Tornando al velo esso era come il simbolo che separava i due sessi e ne faceva due mondi distinti e lontani: dalla casa dove vivevano rispettivamente nell'androceo e gineceo alla tomba e financo nell'al di là. E' noto che la religione non accenna che in modo assai vago all'esistenza d'un paradiso per le donne.

Per ben comprendere l'importanza dell'emancipazione della donna turca di oggi bisogna ricordare quel che essa era nella realtà di ieri: la condizione della donna ha paralizzato il progresso dovunque arrivò Maometto. Egli la votò alla servitù intellettuale e morale, la tenne in uno stato d'inferiorità persino di fronte alla religione, aiutato anche dall'egoismo maschile così che essa era bestia da soma o strumento di piacere secondo che stentava la vita nelle dure fatiche dei

campi o intristiva di noia in quelle gabbie più o meno dorate che erano gli harem. E il velo era il tangibile segno della sua servitù. Ma il più curioso è che il velo non è un'imposizione del Corano: gli esegeti della legge stabilirono l'obbligo del velo attraverso una curiosa stortura di ragionamento. Ammonisce il Corano: « Non guardate con cupidigia le attrattive di una donna che non vi appartiene ». Ma siccome è impossibile costringere gli uomini a non guardare le donne, si è dovuto obbligare queste ultime a velarsi. Di più Fatima, la più amata e la più nota delle 15 mogli del Profeta andava sempre velata.

Il velo più che un costume diviene un obbligo religioso ed è significativo quest'episodio narrato dal celebre apologista Abd-el-Uaheb-ben-Ahmed: « La grazia di Dio » — egli racconta — mi è concessa la grazia di aver quattro mogli virtuose: Zeinab, Halmia, Fatima ed Umm-el-Hasan tutte attente ai loro doveri e amanti della pulizia e della preghiera. La più virtuosa di tutte è Fatima che, colpita da una gravissima oftalmia non fu potuta decidere — dati i suoi sentimenti di pudore — a lasciarsi vedere il suo occhio da un medico. L'oftalmia guarì ma l'angolo interno dell'occhio rimase chiuso e Fatima divenne quasi monocola ».

Il velo era parte integrante del costume portato dalle donne: un domino a sacco che dissimulava ogni linea e ogni grazia del corpo: un primo velo fitto che ricopriva i capelli, il collo e la fronte a guisa di turbante e un altro velo mobile che scendeva dalla fronte, a ricoprire tutto il viso sin oltre il mento. Domino e velo dello stesso colore oscuro.

Così infagottate le hanum giravano ombre anonime e misteriose. Era loro proibito mostrarsi in pubblico con un uomo fosse pure il padre, il marito, il fratello; esse non potevano entrare in un caffè o in un ristorante, nè attardarsi nelle strade oltre il tramonto. Di più nelle moschee, sui tram, in ferrovia, ovunque una donna poteva incontrarsi con un uomo, vi era in uno spazio chiuso una parte riservata esclusivamente alle donne.

Anche la loro dimora, il haremlik era velato come le sue abitatrici da fittissime grigie. La stessa parola harem non ha il significato ingenuamente leggendario che le attribuisce l'ignoranza occidentale. Esso significa: santuario. Questa parola sacra indica la città sante dell'Islam e per estensione « la dimora inviolabile dell'a castità » cioè la parte della casa ove abitano le donne.

E' noto come si combinavano i matrimoni senza che i due contraenti si conoscessero; perciò ammonisce un vecchio proverbio turco: « Quando devi scegliere un cavallo o una moglie chiudi gli occhi e raccomandati ad Allah! ».

Pure il matrimonio per i mussulmani è un dovere quasi religioso. La piaga del celibato è quasi sconosciuta nell'Oriente. Maometto che non voleva celibato nell'Islam disse una volta ai suoi discepoli: « L'alito di un uomo ammogliato è più gradevole a Dio che la preghiera di 60 celibi ». Tutto questo fino allo scoppio della guerra, che segnò l'inizio della rivoluzione femminile.

Certo oggi in Turchia non vi sono più *Deschanteés* e il romanzo di Loti che tanta influenza ha avuto nell'evoluzione della donna turca ha fatto il suo tempo. Pierre Loti descrisse con notevole prescienza uno stato d'animo che probabilmente non esisteva ancora nella donna musulmana o per lo meno non era precisato; ma quel libro, letto con avidità negli *harem*, dette alle aspirazioni ancor vaghe e latenti delle *hanum* la precisione necessaria; esso creò una mentalità nuova nella donna turca come il libro della Beeker-Stowe fu la scintilla per l'emancipazione dei negri in America.

Il romanzo francese provocò un'inquietudine che la guerra maturò in una rivoluzione e l'A. la definisce paradossale e impreveduta, in contenuto e in estensione perchè la donna turca è balzata di colpo da un regime quasi schiavistico ad un regime ultra liberale, senza passare per nessuna fase intermedia, ma soprattutto senza nessuna preparazione. Un bel giorno le necessità inesorabili create dalla guerra obbligarono le donne turche ad uscire dal harem per guadagnarsi il pane e per sostituire gli uomini occupati a combattere.

Esse hanno presentato all'Assemblea Nazionale una petizione reclamante l'abolizione legale della poligamia la quale già da tempo tendeva a sparire nella pratica ma hanno incontrato una saldissima resistenza perchè la poligamia è stata praticata, ammessa e codificata da Maometto e il Corano è la fonte di tutti i diritti e il principio di tutti i doveri. Fino a quando le musulmane non saranno riuscite a far sparire quest'ultima traccia della loro servitù, la loro rivoluzione sarà stata più formale che sostanziale.

Naturalmente finita la guerra le antiche recluse, che avevano morso il frutto così lungamente sospirato della libertà si rifiutarono di rientrare nelle prigioni di prima e non rimisero il velo.

Molte anzi si sono tagliate i capelli alla *hébé*.

G. VESPUCCI.

Un debitore ad un suo creditore:

... Io non vi chiedo proroghe ma vi prego di ricordarmi almeno una dilazione.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 84).

IX.

ULTIMI UCCELLI D'ESTATE

Andrea si appoggiò al tronco della magnolia, e accese una sigaretta; chiusi il libro che teneva in mano; quando alzai gli occhi vidi che egli mi guardava.

— Si sentiva poco bene, ieri sera?

— Ero un po' stanca; mi sento spesso un po' stanca, quando fa caldo.

E dopo un silenzio, aggiunsi:

— Più tardi andremo a fare un giro in carrozza; le faremo vedere questi piccoli paesi intorno; ci sono dei fiumi graziosi, e qualche bosco; andremo a Stigliano, è pittoresco.

Mi sentivo un po' inquieta; mi sforzai a sorridere quando egli disse:

— Oggi è un altro giorno: aspetto il divertimento.

— Si contenta di poco. Ma poi, domani?

— Oh, non bisogna pensare a domani — egli disse con una certa vivacità — Ogni domani ha la sua sorpresa...

— E' molto semplice — dissi — Pochi giorni fa, proprio il giorno prima del suo arrivo, qualcuno era venuto a chiedermi un sì o un no. E io ho detto no.

M'interruppi.

— Egli mi piaceva — aggiunsi dopo qualche attimo.

Egli sorrise.

— Egli mi piaceva molto — insistei, quasi con calore.

Andrea mi guardò.

— E perchè non gli ha detto sì?

Non risposi subito.

— Egli mi piaceva; piaceva molto anche a mia madre; era buono, intelligente, ricco: dovevo sposarlo?

— Ma certo, Giulietta.

Dopo un lungo silenzio chiese:

— Posso dirle una piccola cosa che mi riguarda?

Assentii.

— Quando ho conosciuto Gemma — egli disse — Gemma deve aver detto a sè stessa: egli mi piace, piace molto anche ai miei parenti, eccetera. Naturalmente, mi ha sposato.

— E dunque? — chiesi a bassa voce.

— In generale si fa così — egli disse.

— Io faccio sempre il possibile — dissi dolcemente — perchè la frase « in generale » non includa me pure...

Egli mi guardò, quasi con un'espressione di sorpresa e, mi parve, di simpatia.

— Oh Giulietta — disse poi, venendo a sedere proprio di fronte a me e curvandosi un po', come per parlarmi più da vicino. — Lei

è tanto giovane, e benchè sia tanto intelligente non ha forse ancora capito che ogni uomo ha due opinioni: una che dice a tutti: ragionevole, piuttosto comune, adatta alle necessità della vita e ai propri interessi: una, vera e umile che non dice forse ad alcuno, che forse non giova a niente, che nessuno sa, a cui forse nessuno crede...

S'interruppe. Scosse il capo sorridendo.

— Chi non saprebbe dire a lei la più semplice opinione del proprio cuore? Bisogna amare molto, molto, molto, per legare un'altra vita alla propria vita. Lei sentiva di non amare, vero?

Rimasi un momento assorta, prima di rispondere.

— Ecco, se l'amore è quello che si legge nei libri, allora io non amavo...

Andrea sorrise.

— Com'è la vita nei libri, Giulietta?

Arrossii. Lo sguardo sereno di Andrea mi intimidiva; pure sentii che avevo qualche cosa da dire, e che se egli avesse voluto ascoltarmi avrei parlato.

— Io mi ricordo anche qualche cosa — dissi, un po' incerta.

Andrea continuò a fumare, senza guardarmi; allora mi parve di sentirmi meno timida.

— Mi ricordo una sera... Avevo dodici anni, mi pare, sì, o forse dieci. Una sera d'ottobre. Papà e mamma erano assenti. C'era tanta nebbia, fuori, intorno ai pini, e sulla strada. Non avevamo ancora chiuso le imposte, e nessun lume era acceso...

M'interruppi, e guardai Andrea; egli continuava a fumare, senza guardarmi.

— Io volevo sempre aiutare. Avevamo una cameriera che si chiamava Rosetta; era giovane e graziosa; amava un uomo indegno, ch'era stato anche in prigione... Ella voleva sposarlo; papà e mamma le facevano molte prediche. Ella piangeva spesso. Anche quella sera piangeva... Mi ascolta?

— Ma certo — egli rispose, quasi a bassa voce.

— Quella sera, dunque, salivo in silenzio le scale. Ella portava l'acqua nelle camere e io l'aiutavo a chiudere le imposte. Lei versava l'acqua e preparava i letti per la notte. Non avevamo lumi, perchè le ultime zanzare non entrassero. Lei mi parlava e piangeva... Lo amava da tanti anni! Mi raccontava tutto; io non capivo, ma piangevo. Sentivo suonare le campane di Zeminiana, come se fossero state in giardino... Lei diceva che sperava di farlo diventar buono... Si sposarono mentre io ero in collegio: non ne ho saputo mai niente: era assai debole, e quasi sempre malaticcia. Io ricordo tutto ciò che mi diceva, tutto, tutto...

Tacqui.

— E poi — ripresi con la voce che cominciava a tremarmi — e poi, un giorno sono stata da Ines, e mi ha parlato di suo marito. L'ha sempre amato: ha saputo tutto, eppure l'ama ancora...

Chiusi un momento gli occhi; quando li riapersi, Andrea mi guardava. Arrossii.

Perchè avevo parlato così?

— Che cosa ho voluto dire? — pensavo. — Non mi sarò spiegata, non avrà capito niente.

Egli continuava a guardarmi, con quella sorpresa piena di simpatia, che avevo vista prima nei suoi occhi. Ora pareva anche assorto.

— Perchè mi guarda? — chiesi finalmente, sorridendo.

— E' vero — egli disse curvandosi, e cogliendo una piccola margherita fra l'erba.

— Che cosa è vero?

Egli lasciò cadere la margherita, e si tolse la sigaretta dalle labbra, e la guardò con attenzione.

— Che non varrebbe la pena di vivere, se non si arrischiava la vita ogni giorno.

— Egli dice così? — pensai — Possibile ch'egli pensi questo?

— E' questa la sua opinione?

— La mia opinione.

— Grazie, allora.

Egli mi guardò.

— Mi ringrazia, Giulietta? Lo so che mi ha capito; e anch'io ho capito. Ma non si capisce sempre tutto. E può darsi che un giorno ella scriva a Gemma, annunciandole il suo fidanzamento con quel signore che non conosco, ma che deve essere un uomo non comune se, come diceva ora, le piaceva molto.

— Può darsi — dissi, seria.

— E che dirò, allora?

Non risposi subito.

— Allora — la mia voce era tremante davvero, adesso — allora dica che sarò finalmente uscita dal mio mondo, quello che nessuno potrà più ridarmi, anche se lo rimpiangerò — quello che nessuno potrà mai togliermi, anche se ne uscirò per sempre! E avrò fatto ciò che si fa ragionevolmente, e avrò una bella casa lieta, e forse l'automobile, e tutti saranno contenti, specialmente la mamma, e anche Gemma. E anche Nina, quando sarà grande, farà così. Si fa così. E' giusto, serio, ragionevole. Se lo farò io, io, anche Nina potrà fare così...

— Certo farà così — disse Andrea.

Si alzò, e si appoggiò a un ramo della magnolia, che allargava presso a noi, quasi intorno a noi, le lunghe braccia nodose. In terra, sull'erba, c'era qualche fiore giallastro, caduto da poco, e ancora odoroso.

Andrea non fumava più; mi guardava, e aveva la fronte un po' corrugata.

Scossi il capo, sorridendo.

— Oh non farà così Nina — esclamai. — Neppur io farò così!

— Nina farà così — egli disse con fermezza. — Perchè non dovrebbe fare così? E io l'approverò. Forse che avrò torto e che ella sarà infelice? Gemma le insegnerà ad esser felice...

Riprese dopo una pausa:

— Io non posso insegnarle nulla: le madri

insegnano. Gemma poi è buona, serena, persuasiva. Nina sarà felice...

Sorrise con tenerezza, guardando lontano. — Ha un carattere così dolce, Nina! Non parla mai, se la si sgrida. Io del resto, non la sgrido mai, non posso sgridarla. L'amo troppo, l'amo male, forse. Qualche volta disobbedisce, fa delle cose che non vorrei: ma non posso dirle niente. Piangerei con lei, poi, se prima l'avessi sgridata...

Ora parlava con una tenerezza quasi appassionata. Sedette di nuovo davanti a me, curvandosi, come per parlarmi più da vicino.

— Vede, io non dovevo aver figli; sarei vissuto tranquillo. Non può capire lei, pure così intelligente e buona, come io possa amare Nina, come si possa amare un figlio. Io esagero, certo: ma che fare? E' un amore così diverso dagli altri! Io non credevo, una volta, che avrei amato così la mia bimba. Che cosa si chiede a un figlio? che cosa potrei chiedere a Nina? Niente, non può darmi niente. Può fuggirmi, anche: e io l'adoro. Vede, se sua madre me l'avesse tolta, e io non l'avessi mai vista, l'avrei adorata ugualmente, senza sapere se fosse bionda o bruna. Non è così, non può essere così di nessun altro amore.

Taceva ogni tanto guardandomi, come aspettando una mia parola.

— Lo crede, Giulietta? La mia bimba è buona, mi vuol bene, è naturale. Pure questo mio amore è uno spasimo per me. Qualche volta sono quasi contento d'essere lontano da lei, per non vederla, per non assorbirmi ad osservare ogni movimento del suo viso, per non tormentarmi a scrutare ogni pensiero di quella testina, per non sentirmi torturare, quando ho l'impressione che il suo pensiero mi sfugga... Perché qualche volta mi pare che quella piccola anima, anche così piccola, mi sfugga!...

Aveva arrossito leggermente.

— E' vero — dissi, quasi a bassa voce — io comprendo ciò che lei dice, io comprendo tutto.

Mi parve che nel suo sorriso vi fosse una profonda gratitudine.

— Noi parliamo così raramente di noi stessi — dissi — E quando ci accade, sembriamo, noi, diversi a noi stessi: e gli altri ci sembrano, ad un tratto, come rivelati... E mi pare una gioia questa.

Arrossii: le mie parole mi parvero strane e confuse.

— Credo che siamo divenuti amici — egli disse — E' questo che lei vuol dire: ed è, credo, più che una gioia.

A sera, il giro in carrozza fu rapido. La mamma e Andrea parlavano: io tacevo, e non ascoltavo le loro parole. Pensavo al colloquio di poco prima. Mi era accaduto così raramente di parlare a qualcuno di me: così raramente qualcuno mi aveva parlato come

Andrea aveva fatto! Lo guardavo ogni tanto: e mi pareva di comprendere qualche cosa di ciò che vi era dietro la bella maschera dalle linee calme e regolari.

— O forse m'inganno — pensai ad un tratto — Ed egli è solo ciò che è, un valente avvocato, dalla parola spontanea e persuasiva...

Avevamo fatto anche una breve visita a Ines. Più tardi chiesi ad Andrea:

— Le piace la mia amica?

— Come è piccola e fragile! Credo che lei debba dominarla.

— Tutt'altro; è lei, invece, che mi domina.

Mi sento molto timida, quando sono con lei. Ella capisce sempre anche ciò che non dico.

Dopo qualche momento di silenzio chiesi:

— Vuol venire con me al cimitero, domani, a salutare papà?

— Grazie — egli disse a bassa voce, un po' inchinandosi.

— Perché mi ha ringraziato? — pensai più volte quella sera, a letto.

Il mattino dopo, quando mi levai e apersi le finestre, vidi una nebbia sottile che velava il sole nascente.

— Possibile che l'autunno s'avanzi? — pensai con tristezza.

Vi era silenzio da per tutto; soltanto gli uccelli cantavano; li sentivo cantare ogni mattina, e qualche volta ne avevo pianto di commozione.

Ma adesso erano gli ultimi uccelli d'estate; si salutavano cantando, e la loro voce era discreta e soave, quasi un po' stanca. Che cosa si diranno fra di loro, gli ultimi uccelli d'estate?

Guardavo la nebbia che pareva si diradasse, mentre il sole sorgeva, e saliva facendosi sempre più fulgido. Come mi sentivo tranquilla in quel silenzio e in quella fresca tranquillità!

Ricordai le parole di Andrea. Pensai.

— Amare così come egli ama Nina, ed essere amati così! Ma forse egli non è amato così né da Gemma né da Nina...

Mi perdevo in tanti pensieri vaghi, un po' dolci e un po' tristi, ma tranquilli. Ma vi era in me la serenità fresca e morbida di quel fresco mattino.

X.

IL RESTO E' SILENZIO

C'incamminammo silenziosi, Andrea ed io, verso il cimitero. Il mattino che poche ore prima era così limpido, si oscurava sempre più; il cielo era ormai quasi tutto grigio.

Ci trovammo nel piccolo cimitero di campagna, fra povere fosse fiorite, fra tombe semplici; rimanemmo qualche minuto ritti davanti alla tomba di mio padre.

— Egli ha fiori diversi in ogni stagione — dissi — Amava tanto i fiori. Le rose sono finite, vede? e sbocciano i ciclamini: egli diceva che i ciclamini hanno il profumo della solitudine.

(Continua).

L'elogio della bruttezza

In un giornale dedicato a delle signore non si dovrebbe nemmeno stampare la parola « bruttezza » perchè le signore sono tutte quante belle e solo di bellezza e di leggiadria vogliono sentir parlare.

Nè io avrei oggi preso a trattare della bruttezza se non se ne facesse gran discorrere in questo momento a Parigi. E da Parigi viene o non viene la moda, la « vogue » come oggi si dice, in ogni campo? L'antica Lutezia non è pur sempre « La Ville Lumière »?

Ho scritto dunque la parola « bruttezza » incoraggiato dall'esempio parigino. E il mio coraggio è anche giustificato dal fatto che di bruttezza non parlano le persone volgari, ignoranti o peggio, ma bensì la classe degli scrittori, anzi fra essi i migliori o per lo meno quelli più in vista.

A Parigi non solo si parla di bruttezza ma un letterato, Francis de Miomandre, ne ha addirittura intessuto l'elogio. Ma vi è di peggio, (spero le lettrici noteranno e apprezzeranno la mia delicatezza nel presentar loro gradatamente certe notizie sensazionali che, buttate lì d'un tratto, potrebbero fare pessima impressione e avere effetti perniciosi). Vi è dunque, dicevo, di peggio: quest'è l'elogio della bruttezza, fa parte d'un più vasto programma, è il primo d'una serie di altri elogi degli altri così detti difetti umani.

Io non oso pensare che ne sarà della morale, vivente già d'una così precaria esistenza, dopo gli sforzi — negativi, secondo la banale tradizione — dei letterati parigini.

Ho parlato d'un vasto programma; ecco lo: dopo l'elogio della bruttezza di Francis de Miomandre, Emile Henriot farà l'apologia della curiosità; Marcel Boulenger decanterà i pregi dello snobismo; Abel Hermant intonerà un inno in onore della maldicenza; Etienne Rey prenderà le difese della menzogna. E tutti gli altri difetti: la civetteria, la frivolezza, la pigrizia il disordine, l'ignoranza, la stupidaggine, la ghiottoneria, l'egoismo saranno via via, dice il programma, riabilitati.

Proprio così: « riabilitati ». E qui bisogna fermarsi un momentino perchè in questa parola è il nocciolo della questione, il suo significato, il suo valore.

Insomma questi parigini apologisti degli umani difetti fanno per ischerzo o sul serio?

Pur non essendo per partito preso denigratore sistematico delle cose italiane ed elogiatore delle straniere e specie delle francesi — per inveterata abitudine — è impossibile negare ai nostri fratelli latini un'abilità, una grazia, una finezza mirabile nei giochi dello spirito, una felicità d'espressione, una duttilità della loro lingua per cui possono concedersi il lusso di dir paradossi audacissimi con aria di naturalezza, di sfiorare, trattare argomenti scottanti con singolare disinvolture. Nulla quindi di strano, se, per

cambiare un po' i letterati francesi migliori o per lo meno quelli più in vista, si sian provati nell'acrobatismo di elogiare non già le virtù ma i vizi.

Purchè si tratti d'un amabile paradosso la gara si prestava a dire qualche verità salata, a distruggere qualche pregiudizio, a far dello spirito.

Ma quella parola « riabilitare » fa pensare che si tratti di cosa seria.

Ecco io non sono un moralista arcigno e pedante (e le mie lettrici ben lo sanno) ma sono per lo meno un uomo di buon senso e mi piacciono le cose belle. Non posso quindi con la mia così fatta mentalità comprendere ad esempio l'elogio della bruttezza.

E credo non lo comprenda nemmeno il suo autore, poveretto, che va arrancando puntelli e rampini per non cadere e s'attacca, sempre per non cadere, alla relatività dei concetti di bellezza e bruttezza (questa non è una novità, signore mio). Poi asserisce il de Miomandre che egli « stenta ad ammettere o ammette solo per ipotesi che vi siano delle donne brutte al mondo ». Ma signor mio, in che modo vive lei? o che occhiali porta? Ma se (mi perdonino le lettrici se sono un tantino in contraddizione col mio esordio che evidentemente aveva solo valore cavalleresco) ma se è tanto difficile invece trovare una bella donna?

Infine asserisce l'elogiatore che la donna universalmente (c'è proprio bisogno di disturbare tutto l'universo?) riconosciuta come bella è quasi sempre infatuata, stupida, noiosa e del resto infelice. Come spesso suole accadere, volendo far del nuovo a tutti i costi, il povero apologista è caduto nella più vieta tradizione moraletta, quella dei libri di lettura e dei trattatelli di morale d'una volta che ammoniscono appunto non provenire la felicità da doni effimeri come la ricchezza e la bellezza ma dalle virtù di un'anima ben nata.

C'era un ubbriaco che aveva la smania di andar lontano e invece si ritrovava sempre, gira e rigira, alla porta di casa sua.

Così è di certi apologisti...

G. LAMBERTI.

Granelli d'oro.

Dovunque va una vera moglie, la casa le è sempre intorno. Sul suo capo potranno essere soltanto le stelle, la lucciola nell'erba fredda dal gelo della notte potrà essere il solo fuoco ai suoi piedi. Ma tuttavia dovunque ella è, è l'anima della casa, d'una casa più bella che se avesse i soffitti di cedro e le pareti tese di porpora; l'anima della casa che sparge intorno a sé la sua luce tranquilla anche su coloro che sono lontani, e che altrimenti non avrebbero casa.

RUSKIN.

Il timore indebolisce la volontà, la speranza la rincuora.

L'ora di lettura

SALVATOR GOTTA ci dà con « *La Bufera Infernal...* » l'ottavo volume del ciclo: « *I Vela* » (ed. Baldini - Castoldi).

Una duplice aspettativa quindi per l'autore e per la continuità dell'opera (continuità di reici ideale perchè ogni romanzo si può anche leggere di per sé, isolato). Aspettativa che non è delusa, ma largamente appagata dal valore di quest'interessantissimo romanzo. Quella bufera infernale che mai non resta e laggiù nel luogo muto d'ogni luce, mugghian-do come fa mar per tempesta, mena di qua, di là, di su, di giù gli spiriti mali dei lussuriosi, travolge non meno violenta anche gli uomini sulla terra, su l'aiuola che ci fa tanto ferocie; e sconvolge tragicamente le esistenze, e dannà coi colpevoli anche gli innocenti; con Claudio Vela e Lula, i protagonisti che hanno fatalmente bevuto il filtro tremendo, anche Mima e Orlando e donna Maria, tutti gli attori, principali e secondari di questo dramma che vivono individuati con così abile finezza, con così limpido rilievo. E con essi è rappresentata tutta l'umanità: i vecchi col loro « *egoismo bianco* » che si manifesta in un tremolio di mani che cercano il solito posto a tavola, afferrano un pane, alzano un bicchiere di vino fino alla bocca avida, mentre gli occhi stanchissimi trovano ancora qualche guizzo di vita»; i bimbi e le donne: « Nel giudicare le donne pochi sogliono convenire che il più delle volte le loro determinazioni che paiono più illogiche sono dominate dalla logica della paura; che è un fenomeno comune a quasi tutte ma essenzialmente alle più sensibili e alle più intelligenti ».

Tante altre verità psicologiche sono qui espresse che illuminano e appagano, e vi è un vivo senso drammatico (ricordo la conversione di Ardicino d'Amasio, l'incontro di Claudio e Lula nell'Abbadia di Monte Cassino così mirabilmente descritta, il colloquio fra Maria e Lula, la disperata fuga d'Orlando dopo il veneficio) e insieme un vivo senso del ridicolo nelle esteriorità degli uomini, nelle loro passioni, nelle caratteristiche della vita provinciale — « le tenebre e i baleni » della illogica anima provinciale — nell'elogio « di chi non si muove ».

La vita moderna è rappresentata in brevi scorci.

Come una casa ci sembra più bella, più ridente più giusta se ci vive un bimbo, così anche nei romanzi, fra tanto turbinare di passioni, io incontro sempre con gioia una figurina piccola e fresca. Qui c'è Ja « con le sue piccole mani irrequiete che toccavano tutto » con le sue « dita rosee che esploravano i tubi delle locomotive e quelle sue minuscole braccia che stringevano al petto le bambole

con tanta grazia di mamma seria seria, con mossette di civettina ».

Cara piccola Ja!

Tutto cercano « *Il libro che diverte* ». ADOLFO PADOVAN senz'altro ce lo dà (ed. Bottega di Poesia).

In una « Prefazione che bisogna leggere » l'A. osserva giustamente che la lettura di una prosa continuata riesce ostica ai più, mentre il libro ameno, fatto di capitoli brevi di episodi e di aneddoti che spigola qua e là il curioso e ridevole, piace a tutti.

Questo libro del Padovan si rivolge a coloro che cercano leggendo lo svago e la cultura senza una prolungata attenzione; è uno spiraglio di sana allegria, di dilettevole pausa spirituale.

Dalle succere alle guide alpine, dai domatori e belve a De Musset nell'intimità, dai segreti della piramide a Ninon de Lenclos: quanta varietà di casi di tempi, di luoghi, e che impensati accostamenti!

La Casa Editrice Alpes inizia una sua « Collezione del Teatro » e comincia con quello russo.

Raissa Naldi traduce *Lo Zio Vanja* di ANTONIO CECOV. Il teatro di Cecov occupa nella storia della scena russa un posto speciale e « *Zio Vanja* », è tra i lavori di Cecov il più caratteristico.

L'ambiente e i costumi studiati da Cecov sono press'a poco quelli ritratti da Turghe-nief ma inferiori d'un gradino e più giovani d'una generazione. I suoi personaggi prediletti sono gente buona intellettuale, debole, sperduta nella vita.

La stessa traduttrice ci presenta « *Il Labirinto* » di P. POLIAKOV che vinse su 126 opere teatrali il premio Ostrovski. Questo dramma — dice la Naldi — è costruito con un grande intuito scenico ed è mirabile per la fusione tra la tendenza realistica e l'ispirazione poetica.

L'autore del mistero *Che cosa cerchi?* N. M. MINSK è un poeta-pensatore. Egli creò un proprio sistema filosofico-religioso, il « meonismo » che continuò a diffondere attraverso la poesia gli studi speculativi e il teatro. A base del suo sistema sta la dottrina della « Biunità »: i due principi contrari, il male e il bene, sono sostituiti con due distinti principi del bene.

Nell'introduzione alla sua tragedia « *Alma* », la tragedia dell'autosuperamento, è detto: « Non due vie — del bene e del male; — vi sono due vie del bene ».

Traduzione e prefazione di questo terzo volumetto sono pure opera di Raissa Naldi.

Mi sembra che questa nuova collezione apra nuovi orizzonti alla nostra curiosità intellettuale e sia quindi assai opportuna.

Il libro è scritto in forma assai piacevole, l'argomento è interessante per tutti, per quelli che già sono dolenti e non vorrebbero esserlo e per quelli che non essendolo fanno del loro meglio per perseverare in questa piacevole via.

CESARE LEVI gran conoscitore di cose teatrali ha tradotto quella spigliata e garbata commedia di *Labiche: Si jamais je se pince*. (Se una volta ti pesco!...) (ed. Treves) e le ha conservato tutta la sua briosità che è arguzia e ingenuità.

Essa fu rappresentata per la prima volta al « Palais Royal » il 9 maggio 1856.

Porta molto bene i suoi anni! E fu buon pensiero tradurla e pubblicarla in volume.

Grazioso romanzo *Joujon se marie...* di DYVONNE, pieno di brio di finezza psicologica di sentimento fine. Le ragazze potranno poi anche impararvi qualcosa...

LIA MORETTI MORPURGO.

Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 90).

— Un po' di bontà da parte vostra, prosegue Mrs Ashmore, lascerebbe morir qui i nostri cavalli di morte naturale.

— Perché ce li vendete — chiede calmo Raimondo, invece di serbarli come fedeli veterani?

— Come potremmo lottare contro gli appetiti dei Belgi che vanno pazzi per la carne di cavallo?

Questa leggenda non è nuova per me. Quando dichiaro che le macellerie equine sono rare in Belgio e che personalmente non ho mai mangiato carne di cavallo non mi si crede.

Stupirsene? Tutto il giorno quant'è lungo noi urtiamo a cose incomprensibili. Sono fin dal mio risveglio gli ingenui disegni d'uccelli, fiori, bimbi che ornano le pareti della mia camera; un'ora più tardi la riunione in sala da pranzo ove si dovrà pesare ogni parola sotto pena di passare per l'ultimo venuto.

Ricordo gli idillii che s'intrecciavano nel parco senza alcun ritegno ma starò ben attenta a non intingere la mia tartina nella mia tazza di tè e a non pronunciare la parola stomaco che mi farebbe espellere dalla società inglese.

In questi giorni passo in rivista la mia camera. Mrs Hammond che è patronessa d'un Comitato di profughi ha messo a mia disposi-

Come opportuna è l'altra ideata e diretta da ETTORE FABIETTI: « *I grandi viaggi di Esplorazione* » (ed. Paravia).

Perché — si chiede il Fabietti — non si è ancora pensato di narrare al popolo italiano, in pagine vive e serrate, i grandi viaggi di esplorazione in cui il meraviglioso e l'eroico si alternano con vicenda ininterrotta?

Questa lacuna, che non esiste nella letteratura popolare di altri paesi, vien colmata con questa nuova collezione che non solo offre una lettura sana e interessante alla gioventù e al popolo italiano ma gioverà a diffondere le conoscenze geografiche di così vitale importanza per tutti e tanto più per noi che abbiamo una lunga tradizione di viaggi e per necessità d'ogni genere dovremo sempre per vivere, salpare e viaggiare.

Sono usciti finora questi volumi:

ALBIERI A. — *Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America*.

ALLULLI R. — *Marco Polo*.

BIANCHI N. — *Il Capitano Cook alla ricerca del Passaggio Nord-Ovest*.

FABIETTI A. — *Stanley attraverso il Continente*

FRANCHI A. — *Viaggio di D. Livingston attraverso l'Africa*.

I volumi sono illustrati e corredati d'una nitida cartina itineraria.

Le lettrici che hanno esperienza di vita e maturità di senno e per di più si interessano a questo genere di studi potranno leggere di VINCENZO MELLUSI: *Donne che uccidono*. (Ed. Bocca) un grosso volume che studia scientificamente i gravi e dolorosi problemi dei suicidi e omicidi, dei loro moventi e delle responsabilità che vi si connettono.

PINO D'AGRIGENTO ci dà una raccolta di novele che dalla prima prende il titolo di *Sorprese* (ed. Vallardi). Sono racconti brevi e piani, che si leggono con diletto.

« Siamo nel secolo della macchina che vola e del suono che trasmigra da continente a continente, ma in nessun secolo come nel nostro si digerisce e si assimila così male. E dire invece che i cardini della felicità, e del benessere per i giorni che ci sono numerati, s'appoggiano sull'efficienza sempre ottima dei nostri organi digestivi ed assimilatori! ».

Questa è l'amara verità rivelataci dal dott. GUIDO MANTOVANI nel suo recente libro: *I Dolenti dello Stomaco* (ed. Quintieri) che studia gli incidenti e sinistri di viaggio d'un boccon di pane, intendendo col nome del bianco e farinaceo passeggero il cibo ingerito quotidianamente.

zione un piccolo « cottage » ove potremo rifugiarsi Mariolina e io e vivere una vita intima.

Faccio dunque i miei preparativi di partenza. Aprendo i miei cassetti, vi ritrovo i sacchetti di seta rosa colmi di lavanda, che furono disposti lì a cura della padrona di casa per profumare la mia biancheria. Sono legati con nastri recanti parole del Vangelo: Felici quelli che hanno fame e sete di giustizia perchè saranno saziati ». Dove vanno a finire le parole di Dio?

Urtiamo a un insieme di cose eteroclite. Nulla qui si armonizza, forma un tutto, e di quest'insieme ci è impossibile fare un'analisi logica. Lo studio d'una tale nazione d'altronde non sarebbe precisamente la messa in ordine d'un caos; consterebbe nel prendere una ad una le contraddizioni, le anomalie, le grandezze e le piccolezze, ad analizzarle separatamente e a rifarne un « tutto » a grandi linee. Piccinerie, ho detto? Non si potrebbe a mia volta accusarmi di non veder qui che questo lato meschino delle cose in quanto Belga e profuga e ospite per di più? I costumi, gli usi? Che sono queste questioni d'ordine minimo in confronto alla grande collaborazione dell'Inghilterra? Eppure tutto ha importanza nel carattere d'una nazione come in quello d'un individuo. Vi sarebbe molto da rispondere e con più diritto e competenza ancora in qualità di Belga e profuga e di vittima — relativamente all'incomprensione degli Inglesi anche all'ora attuale, relativamente alla terribile questione della guerra e del pericolo germanico, riguardo alle loro lentezze, alle loro tergiversazioni, al loro « Waite and see ». Siamo vittime nella tormenta e lo saremo ancora quando si ristabilirà la pace, non illudiamoci.

Lo studio della nazione inglese — e questo studio in tempo di guerra fornirebbe una materia così vasta. Per me, povera piccola naufraga nella tempesta, piccola nullità, donna che non ha voce nella mischia non faccio che delle constatazioni personali. Esse m'interessano, talvolta mi divertono, più spesso mi fanno soffrire. Mi ribello di fronte alle difficoltà e alle anomalie che si oppongono all'armonia della mia esistenza intima di tutti i giorni. Mi si contraria nei miei sforzi verso il benessere materiale, mi si impone un'igiene stravagante, si urtano le mie aspirazioni sentimentali, mi si urta nei miei bisogni intellettuali.

Giugno 1915.

Delcourt arriva questa mattina a B... senz'essersi annunciato. La sua scampanellata, al cancello d'ingresso ci ha fatto sporgere la testa a entrambe, a Mariolina e a me. Mariolina si precipita incontro a lui. La segue calmissima in apparenza.

— Ho notizie — ci sussurra tosto.

Introduciamo il nostro vecchio amico nel

salottino abitualmente deserto in quell'ora mattutina. Attraverso le tende chiuse filtra una luce d'un giallo arancio. Ci sediamo scioccamente in circolo. Non voglio affrettare con nessuna domanda l'esposizione degli avvenimenti che silenziosamente ci allacciano, ancora ignoti a noi ma che da un pezzo tramano i nostri destini. Ah! se potessimo osservare dall'inizio il movimento di queste piccole correnti di vita, fatte di parole lievi, d'impressioni, di fremiti, di quei mille fili elettrizzati di passione che passano attorno a noi, in noi, e ci involuppano nella trama dell'avvenire...

Delcourt finalmente parla lentamente. Si sente che ha preparato le sue frasi. E' alla tortura: lancia uno sguardo verso Mariolina che l'osserva con un'attenzione esasperata. Si è dunque incontrato col signor Darvant. E' stata una cosa naturalissima. Hanno parlato di noi. Nulla di più logico. Siamo assenti da Londra e manchiamo ai nostri amici. Senza urti, Delcourt s'è ingegnato a portare la conversazione sull'argomento « matrimonio ». Così, chiacchierando, per non metter in sospetto il signor Darvant in via di confidenze. Ha lasciato capire che sulla spiaggia, non era un segreto per nessuno che un « flirt » s'era intrecciato fra lui, Raimondo e Mariolina. Che bisognava presumere oggi? Erano passati dei mesi...

Il povero Delcourt si fa rosso, si agita sulla sua sedia e infine prende il partito di alzarsi e passeggiare su e giù per il salotto.

— Concludiamo! caro padrino, concludiamo! — dice Mariolina con impazienza.

— Figliolina, Darvant barcamena... Mi ha detto — e la sua voce era piena di tristezza — che si prende sovente per amore quel che non è che simpatia, affetto. Che era troppo vecchio per pensare a te, un fresco fiore di giovinezza. Infine, continua Delcourt, trovando d'un tratto il coraggio della rude sincerità, mi è sembrato assai desideroso di ricuperare una libertà che considera come alienata. Ha degli scrupoli... Mi ha detto: son lanciato dagli scrupoli riguardo a quella piccina. Son sue parole.

Mariolina trasalisce:

— Scrupoli? Riguardo a me? Non deve averne, perchè lo considero come libero, libero quanto lo sono io stessa. Io sono libera!

Le sue narici fremono, la sua bocca ha una amara piega.

— Come! Il signor Darvant recita con me la commedia dell'amore. Giunge un'altra donna. Deliberatamente si occupa di lei. Si riprende, se non in parole — è troppo vile per affrontare una spiegazione — almeno a fatti. Che crede dunque? Che io lingua d'amore, che mi distrugga? Ah! Ah! Bisogna dunque provargli che il mio cuore è libero e che libera è la mia vita?

— Ha per te una tenerezza infinita, riprende Delcourt, ma non vuole sposarsi senz'amore.

— Ed ama Iris, non è vero? chiede Mariolina con subita calma.

— Non me l'ha detto.

Per un istante tutto è silenzio nel salottino immerso nella penombra.

— Ti assicuro che è molto dolente. Teme di darti un dispiacere, figliolina.

— Non c'è stato fra lui e me scambio di promesse — asserisce Mariolina con orgoglio.

— Sia, ma Darvant è di quelli che considerano che un atteggiamento impegna un uomo seriamente quanto la parola. Le cure di cui ti circondava certe allusioni che ha fatte hanno potuto lasciarti credere, figliolina, — e a ragione — che egli ti amasse, che volesse far di te sua moglie. Sii generosa e rendigli quella libertà che egli stima aver troppo avvinata. Digli...

Mariolina gli taglia la frase:

— Farò di meglio.

— Farai di meglio?

— Che non dirgli... Vede, mio caro Padrino, in queste spinose circostanze di parola impegnata, di libertà da riconquistare, di amore instabile, son certa che m'intendo più di lei.

— Oh! protesta Delcourt offeso.

— Certo — replica Mariolina con voce più dolce — Le cose non andavano così ai suoi tempi — intendo nella sfera ove si sono svolti i suoi amori.

Ma no, ma no! Siccome io la conosco, lei deve aver amato con fervore semplicemente una sola donna... sì, una sola donna... alla volta! Il suo cuore è troppo sincero e il suo cervello troppo sano per non aver sempre avuto orrore delle complicazioni, delle dualità amorose, dei ritorni nel ricordo... Mi lasci fare. Le prometto che sarà soddisfatto. E con lei gli eroi e le eroine di questa pietosa istoria.

Così dicendo Mariolina ha lanciato un'occhiata acuta verso di me.

Lasci che gli avvenimenti si svolgano — mi dice Delcourt qualche istante più tardi.

— Vorrei che qualcuno m'aiutasse a veder chiaro in me, dico sospirando.

— Lei non ha nulla a rimproverarsi. Si lasci vivere.

— Ma... Mariolina? che farà mai?

In quello stesso istante vedo lei, la sorellina, che frettolosamente attraversa il parco.

— Mariolina!

Istintivamente l'ho chiamata e mi dirigo incontro a lei.

— Dove vai?

— Al telegrafo.

— Che ci vai a fare? per amor del cielo rispondimi.

— Ah, no dice con voce tagliente. Gli interrogatori sono finiti.

— Ma tu non hai mai risposto alle mie domande dico scandolezzata da tanta sicurezza, e tu sai che io ho sempre avuto per iscopo il tuo bene e la tua felicità.

— Tengo per me la mia opinione in proposito, dice girando sui tacchi.

Poi ravvedendosi:

— Sono libera non è vero? riprende cambiando tono per un'abitudine frequente in lei che le fa quasi rimpiangere la sua durezza. Son liberata da ogni scrupolo.

— Non si è mai liberate dai propri scrupoli, dico severamente. Basta discutere, Mariolina, te ne prego. Tu stai per decidere del tuo destino, del destino altrui, tutto me lo dice. Qualunque cosa tu faccia, pensa ai nostri genitori... a nostra madre... Domandati come essa avrebbe agito in queste circostanze e vedi anche come ti giudicherebbe. Non aggiungo altro.

Questa volta le volgo io le spalle.

Sta certo per mandare un telegramma a Raimondo e chiedergli un colloquio. Come sarà? Ahimè la sua attitudine provocante, la fermezza, l'ironia delle sue parole mi assicurano che essa ordisce un dramma e con l'anima atrocemente inquieta ritorno da Delcourt.

— Essa telegrafa a Raimondo Darvant — gli dico tosto:

Egli si stupisce.

— Lo crede proprio? è venuta a chiedermi l'indirizzo preciso di Giacomo Derville. Giacomo Derville!

Mi sono installata sulla terrazza donde osservo il cancello d'ingresso, laggiù in fondo al giardino. Sul tavolo, sui sedili che mi circondano son mucchi di lana. Ci hanno mandato dal Comitato « Indumenti del soldato belga » tutta quella lana che noi dobbiamo convertire in calze morbide. Inganno me stessa accettando questi lavori che dovrebbero incomber solo alle donne vecchie ed impotenti. Mi sembra di aiutare l'azione ma non è che un palliativo ai miei rimorsi. Son lì, indaffarata a scegliere, pesare e dipanare il caldo prezioso materiale affinché sia distribuito alle signore belghe rifugiate in questa contrada. Penso ai piedi dolenti dei nostri soldati. Ricordo questa parola di un giovane fante: — Ho sofferto più del male ai piedi che della mia ferita — e mi disprezzo meno.

Una suonata al cancello e, prima che compaia un domestico, Mariolina come per caso esce da un cespuglio e va incontro al visitatore atteso, Giacomo Derville. Li vedo che lentamente passeggiano in fondo al parco, poi scompaiono oltre i boschetti. Com'è lunga la mia attesa. Devo rendermi giustizia dicendo che penso assai meno a me la cui felicità è ora in discussione che non alla felicità di mia sorella alla quale mille fibre di tenerezza mi legano ancora. Poi che sono in giuoco in questo istante i nostri due destini. « Sono in giuoco » la parola è esatta. Non sono circostanze logiche che si svolgono, decisioni ben ponderate che si prendono, sentimenti armoniosi che si sviluppano e

scambiano: è tutto un caos nella nostra avventura.

Mariolina e Giacomo Derville sorgono ad un tratto da un viale ai piedi della terrazza. Mi sento impallidire e vedo le mie mani tremare sulle lane. Giacomo a capo scoperto rovesciato all'indietro ha perduto il suo carattere pensoso e cupo. Più nessun'ombra sul suo volto pallido, nulla più di quell'ombra misteriosa che lo imparentava al Pensatore marmoreo di Michelangelo. Agile sale correndo i gradini della scalinata, viene verso di me, mi stringe la mano poi si china su questa mano tremante e la bacia con incoercibile emozione. Mariolina lo segue lenta e radiosa.

— Sì, dice, siamo fidanzati. Tu l'hai indovinato... Abbracciami.

Le metto le mani sulle spalle e fisso nei suoi occhi il mio sguardo che essa sostiene tranquillamente. Mi volgo verso Giacomo. Essi hanno l'aria felice.

Mariolina sembra sincera. Via! le vecchie ferite si rimargineranno. La gioventù, la bellezza, l'amore compiono una volta di più il loro miracolo.

I giovani sono in piedi in una luce ideale e proprio in quel momento, una folata di vento porta una pioggia di petali d'acacia d'un albero che si sfoglia scuotendosi così di dosso fiori e profumo.

(Continua).

AVVISO

Rinnoviamo la preghiera alle gentili nostre Signore Abbonate per il sollecito pagamento dell'abbonamento.

Le maggiori spese a cui il nostro Giornale deve sottostare ci tolgono la possibilità della lunga attesa e dobbiamo insistere per essere esauditi.

Ricordiamo pure d'inviare Lire 1,00 per ogni numero arretrato non reclamato con cartolina doppia entro i quindici giorni successivi alla pubblicazione.

Così pure l'importo del volume richiestosi dev'essere sempre aumentato dell'equivalente per spese postali e precisamente Lire 0,60 per ogni volume e L. 1,00 per l'estero.

L'AMMINISTRAZIONE.

Molto ti prego

*Quella mia nipotina che per prima
mi ha detto nonna,
— e lo dice con tanta gentilezza,
con sì gaia vocina,
che davvero somiglia una carezza, —
per tre mesi, ogni giorno, me lontana,
badava a domandare:
— Torna, la nonna? Torna? Torna qui? —
Per quanto paziente,
la mamma si stancava a dir di sì.*

*Ed ecco che un bel giorno si rivede
la nonna, tal e quale,
(qualche grinza di più, ma non fa niente)
seduta lì, in poltrona,
quieta, coi ferri in mano, finalmente!*

*Tornata, questa nonna girellona!
Con ambo le manine
posate aperte sopra i miei ginocchi,
e il visino ridente
proteso in alto e a guardarmi negli occhi,*

*teneramente tutta mi riprende
nel suo dolce dominio,
e poi comanda: — Più viaggi, mai più.
E la nonna ubbidiente
ripete: — Non più viaggi, no, mai più.*

*Lunga promessa con l'attender corto,
pensa intanto la nonna;
chè ogni giorno più presso la conduce
al viaggio misterioso
che mai verso la casa ne radduce...*

*E allora? Quante volte, quante volte,
questa dolce bambina,
domanderà: — La nonna torna qui?
Quante volte la mamma
il pianto inghiottirà per dir di sì?*

*Eppure finchè in lei tutta svanisce
(ombra nell'ombra o luce nella luce)
quest'immagine mia,
finchè ella chiedi s'io ritorno qui,
molto ti prego,
molto ti prego, mia buona figliola,
non ti stancare di dirle di sì.*

LA NONNA
(Camilla Del Soldato)

Nell'esercizio della vita non conviene temere il peggio, giova sperar sempre il meglio.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Enrico Thovez - Noterelle pasquali

La collega Moretti Morpurgo additava nel maggio scorso alle lettrici la ristampa del Poema dell'Adolescenza di Enrico Thovez e faceva godere loro, di scorcio la vivida freschezza, la tremula grazia, l'azzurro-rosata bellezza della primavera che ha trovato nel Thovez l'osservatore più attento, il più appassionato adoratore.

La ristampa di questo poema fu l'ultima gioia del Thovez che moriva nello scorso febbraio dopo lunga e penosa malattia.

Come accade a certi inquieti spiriti di poeti — come ad esempio il Petrarca — il Thovez prediligeva fra tutti i suoi lavori questo poema e sperava di aver fama e consenso più per questa sua opera poetica che per quella critica. Così non fu. Critico e poeta originale, Enrico Thovez veramente non fu in nessun campo conosciuto e apprezzato quanto meritava e di questo, specie al tramonto della sua nobile e laboriosa esistenza, amaramente si doleva.

Misconosciuto come e in quanto precursore, quando gli altri giunsero chiassosamente là dove egli era arrivato da tempo, e di lui non si accorgevano, egli ne volle ne seppe imporsi e preferì appartarsi. Si chiuse in una fiera e sdegnosa solitudine, conforme d'altronde alla sua indole e prima sorgente della sua impopolarità. Lavorò e combattè per una critica che rompesse le consuetudini dell'accademismo italiano e rimase — come fu detto — fino all'ultimo « fedele alla sua parte di disturbatore di centenari e cerimonie idiote; di personaggio che nei trionfi cesarei aveva ufficio di rammentare al trionfatore la caducità della sorte umana e l'invidia degli dei ».

A molti spiacquero il suo anticarduccianesimo e antidannunzianesimo ma in realtà egli biasimò quello che nell'opera di quei grandi vi è di caduco in un tempo in cui nessuno se ne rendeva conto, mentre oggi tutti ne convengono.

Così quando critici e poeti batteggiano per il verso libero, il Poema dell'Adolescenza era uscito da un pezzo e aveva già vinto in pratica e brillantemente una battaglia ormai senza scopo.

Fra le opere in prosa oltre a « Il pastore il gregge, la zampogna » uno dei pochi libri di critica che abbia fatto un po' di rumore ricordo « Mimi dei moderni » il « Vangelo della Pittura » « L'arco di Ulisse » « Il Filo d'Arianna » « Il Viandante e la sua orna ».

La serie dei suoi scritti costituisce uno dei più completi ed elaborati documenti letterari dei nostri giorni.

Pasqua è qui all'inizio della dolce primavera che batte alle nostre porte: Pasqua

« dierum rex » il re dei giorni « celebritatum celebritas » la festa delle feste, « Dominica gaudii » la Domenica della gioia.

Che vuol dire veramente la parola « Pasqua »? Essa viene da una voce caldaica: « phasè » che significa passaggio. Il passaggio del Mar Rosso dopo che gli Ebrei furono liberati dalla schiavitù dei Faraoni.

Per comando di Dio gli Israeliti commemorano ogni anno questa liberazione la sera del 14° giorno del 1° mese, dopo la maturazione delle prime spighe d'orzo, cioè circa all'equinozio di primavera.

Per celebrare, l'ultima volta la Pasqua Gesù si recò — com'è noto — da Galilea a Gerusalemme. Durante il tragitto confidò agli Apostoli il presentimento della sua crocifissione e resurrezione.

Il Maestro giunto a Bethphagé, a circa tre quarti d'ora da Gerusalemme, mandò due dei suoi discepoli a cercare un asina e un asinello. Come il popolo che affollava già le vie della città seppe che Gesù s'avvicinava, pieno d'ammirazione per i prodigi che stupivano le genti, risolse di fargli un trionfo. Uomini, donne, fanciulli uscendo da Gerusalemme stendono per terra i loro mantelli, tagliano rami d'ulivi e di palmizi e tenendoli in mano in segno d'allegrezza vanno incontro al Maestro cantando: *Osanna al figlio di Davide*.

S'avverava infatti la profezia del profeta Zaccaria: *Esulta di gioia, Sion, proferisci grida d'allegrezza, figlia di Gerusalemme. Ecco viene a te il tuo re, e cavalca umile un asinello, il piccolo di un'asina*.

I primi cristiani per non spostar troppo la loro Pasqua, che presero a celebrare in memoria della resurrezione di Gesù, la fissarono nella domenica seguente il primo plenilunio successivo all'equinozio di primavera. Essa può cadere nel limite di 35 giorni, cioè dal 22 marzo al 25 aprile.

Ramadan è la pasqua presso i Musulmani. Pasqua delle Rose o Pentecoste è la festa che la Chiesa cattolica celebra il cinquantesimo giorno dopo Pasqua.

Per chiudere queste noterelle pasquali ricorderò alcuni singolari riscontri di date: i « Vespri Siciliani » avvennero il 31 marzo 1282, martedì dopo Pasqua; l'eccidio dei Francesi a Verona detto « pasque veronesi » avvenne il 17 aprile 1797, secondo giorno di Pasqua. L'uccisione di Buondelmonte che diede origine alle fazioni dei guelfi e dei ghibellini avvenne il 19 aprile 1215, giorno di Pasqua; il 6 aprile 1327, lunedì santo s'incontrarono per la prima volta nella chiesa di Santa Chiara in Avignone il Petrarca e Laura.

Ed ora: sia gaudiosa la « Dominica gaudii » alle lettrici tutte.

R. LEONI.

Nella parola vi è sempre una dose di menzogna; solo nel silenzio domina intera la verità.

AVVISO

Sta per finire il romanzo "I Nostri figli", che tanto piace per la sua naturalezza ed umanità.

Lo sostituiamo con "Un anno in montagna", di Teresa Baruffaldi (Margherita Allavilla) che ha una vicenda d'amore e di dolore e per protagonista una fiera e fine anima di fanciulla.

LA DIREZIONE.

Conversazioni in famiglia

❖ Signora Maggiolino. — Alle « Due sorelle » di Trieste un benvenuto di cuore, ed uno dei migliori posti in questa nostra palestra e senza neppur chieder loro il permesso, le metto alla mia destra e se ne avessero bisogno... sotto la mia protezione! Questo per non dar loro motivo di disertare, ora che si sono presentate con preziosi requisiti, da renderle tanto gradite ed interessanti. Ricambio i loro saluti speciali, ed è inutile che io dica loro quello che già immaginano, che divido la loro simpatia e sono ben lieta di constatare, che nella redenta Trieste, brilla fulgida più che mai, la stella d'Italia.

Pensando alla loro città, rivivo le giornate di passione, che ora sembrano un sogno! ed i palpiti di sovrana gioia, di ogni vero italiano, quando arrivò la gran notizia: La bandiera d'Italia, sventola a S. Giusto. A distanza di anni, pure adesso, al solo evocare quei giorni, mi sento l'anima fremente di gioia e benedico il valore dei nostri soldati, che ci portò alla vittoria ed il genio di Mussolini, che la valorizzò. Perché non bastava aver vinto, non bastava aver lasciato sul campo mezzo milione di giovani gagliardi, bisognava disperdere o rendere impotenti i nemici (oh questo!) che volevano distruggere l'opera compiuta, avvilendo, asservendo la nostra Patria bella, grande, immortale. Dalla rete d'intrighi d'insidie, quell'uomo è uscito più grande di prima e tutti i buoni del mondo intero, guardano a lui... Ringraziamo Dio di avercelo dato e possa l'amore e la riconoscenza di tanti milioni d'italiani, alleggerire il peso enorme che grava sulle poderose spalle...

Signorina « Solitudo ». L'amicizia che lei invoca, non sarà difficile trovarla, ma è come una pianta che nasce così, da sé. Possono passarle accanto moltissime fanciulle o donne, dotate di sentimenti simili ai suoi, ma nessuna può interessarla al punto di farne un'amica come lei desidera; una magari fra tante, può far vibrare il suo cuore di simpatia e può stabilire fra loro quella corrente

magnetica che si chiama amicizia. Vede, in certe riunioni, nei posti di villeggiatura, non sappiamo perché, ci sentiamo attratti più verso una persona che verso l'altra. Perché? mistero! Nelle scuole, è la medesima cosa: fra centinaia di condiscipoli, vi sono gli indifferenti e due o tre che rimangono gli amici di tutta la vita. Però, le amicizie vere, si formano nella giovinezza, direi anzi nell'adolescenza, le altre possano bensì darci delle gioie, del conforto, ma non è la stessa cosa. Oh! le mie amiche di quando ero fanciulla, sparse un po' qua e un po' là, ma in parte facendo capo al mio paese natio! Come le ricordo sempre! Rivederne qualcuna ad intervalli, mi dà un senso di freschezza, di refrigerio! Poter evocare il passato, riviverlo nei ricordi più dolci! Le amicizie che si fanno in appresso, non hanno quel fascino.

Poi la vita si complica, poi c'è la diffidenza, non siamo sicure della sincerità delle persone, non ci fidiamo a dire tutto il nostro pensiero. Certe cose intime, certi dolori che vorremmo nascondere, non li confidiamo, ed allora, c'è la restrizione che limita i rapporti della vera amicizia e questa si va facendo sempre più superficiale. Il signor Lamberti direttamente interpellato, da « Solitudo » spero risponderà esaurientemente e giacché ho avuto occasione di menzionarlo, voglio dire al nostro egregio collaboratore, che tanto ci diverte coi suoi brillanti articoli, che io sono convinta che se egli avesse occasione di tenere presso di sé, un cane, un gatto o un uccello o bestia qualsiasi, vedrebbe che questi esseri così disprezzati da lui, diverrebbero in breve, un affetto dominante, anzi senz'altro, gli auguro nella tarda età, la compagnia di un gatto che fra tutte le bestie, è la migliore, cioè la più adatta ad essere coccolata. Non credevo neppur io, che si potesse ricevere da una bestiola tanto godimento! I gatti, hanno solo un torto: raspano, con quelle unghiette rovinano la tappezzeria; lo sa una mia poltrona, che ogni tanto mi tocca far ricoprire; ma che non farei per questa bestia? se vedesse poi le carezze che mi fa! come mi segue se esco, come mi aspetta quando rientro! Quando le circostanze della vita, fanno la solitudine intorno a noi, la cosa migliore è quella di vederci un cane o un gatto intorno: è sempre qualche cosa di vivo, è sempre un po' di calore che rianima.

Molto sconsolata signora Constantia! Anche la sua lettera che mi consegnò la cara Ines Fiorentina, rispecchia uno stato d'animo agitato... Non le dico di sperare in quello di lassù, perché la sua fede mi è nota, ma il suo animo forte, supererà questa crisi... vedrà... quando pare che tutto crolli intorno a noi, avviene un fatto che ripara miracolosamente le profonde crepe... Glielo auguro di cuore.

Ma sa, signorina Battagliera, che mi ha molto sorpresa coll'ultima sua? Lei si dichiara timida... mentre io la pensavo così ardita! Mi permetta poi di non credere che lei parli

male. Come? scrive così bene e non deve parlare idem? via, ha voluto modestamente darcelo ad intendere! Io l'ammiro tanto signorina, e fino dal suo apparire, sentii una viva simpatia per lei, ora poi che dichiara di non leggere romanzi, la ritengo addirittura una cosa rara! Anch'io, mi leggo i miei tre o quattro giornali al giorno, dai quali per lo più salto tutta la cronaca dei fatti diversi, ma qualche romanzo me lo godo e come! ma io forse, ho più tempo di lei, e qui sta il merito suo: preferisce, dovendo scegliere, alimentare di un cibo sano e sostanziale il suo spirito, scartando le leccornie che guastano lo stomaco.

Brava! Sa che se non fosse perché credo che lei abbia già in vista il possessore di un tale tesoro... gliene proporrei uno io?

Giorni fa, ad un giovinotto sulla trentina, che ha dalla sua molte buone qualità: ricchezza, intelligenza ed aspetto piacente dicevo che fa male ad ostinarsi a non pigliar moglie; si sposano, dicevo, certi scavezzaccolti e tanti spostati, perché non dovrebbe farlo chi ha tutti i caratteri per diventare un buon marito? Ho troppo paura, signora, di capitar male! E' un salto troppo nel buio, non si sa dove si caschi!! Io per perorare bene la mia causa gli dicevo: ma non creda, fra tante giovani leggere, vi sono ancora quelle serie, basta conoscere bene le famiglie... Ma non capisce signora, mi rispose, che i romanzi ci guastano anche le buone? se potessi trovare una signorina che non legge romanzi! Ma, dissi io, lei cerca la mosca bianca!

Così, cara signorina Battagliera, lei è proprio la mosca bianca; fortunato quello, che la potrà pigliare nella sua rete. Sono io pure come lei contraria a certi generi di sport, che tolgono grazia alla donna; colla smania di imitare in tutto l'uomo, essa finirà per perdere quel fascino speciale, che è la sola potenza incrollabile che possiede. Mi pare che la moda (perché anche lo sport è moda) tende ad imbruttire le donne e, sembra quasi che queste, si accaniscono per demolire la propria bellezza. Dalle donne in pigiama, alle zazzere alla bébé, si passa al pugilato, con tanto di gambe nude e braccia muscolose in atto di colpire col forte pugno, come un facchino qualunque! E perché poi? per dimostrare che anche nella forza, la donna non è da meno dell'uomo! Dio Santo! e che non si sa che sono uguali in tutto e per tutto? c'è proprio bisogno di fare i pugni per dimostrarlo? La donna così fine ed intelligente, dovrebbe tenerci, a non perdere il proprio prestigio e dovrebbe mettere un freno a certe abitudini poco estetiche, anche se ci vengono dall'America, la terra dell'oro, del dollaro... Che cosa è il dollaro? una moneta che costava cinque lire ed ora ne costa 25.

Bada lì! la gran cosa! Ma se in proporzione alla stragrande ricchezza, devono aumentare le stranezze, e le donne vi debbono a brani, perdere il fascino e la grazia muliebre, per non dire il proprio decoro, io credo che fosse

preferibile un po' meno di ricchezza e un po' più di serietà.

A proposito di America, noto il silenzio della « signora d'oltre oceano » altre l'hanno invocata, ma essa rimane sorda a tanti inviti. Perché?

Clara. S. si va facendo assai pigra, come non capire che le sue interessantissime corrispondenze, ci mancano tanto? La « signora di un paesello » pur essa silenziosa, peccato! E Scampolo? quella biricchina, dopo che ha trovato il « principe azzurro » si è dedicata tutta a lui, trascurando noi.

Folletto dove sarà? In Egitto in India, al Giappone, o si è persa in qualche oasi deliziosa?... E noi che siamo attaccate al nostro focolare, non abbiamo forse il diritto di sapere, cosa succede nel mondo lambito da Folletto? La signora Flavia S. nota giustamente, che più s'invecchia, più il tempo fugge veloce. E' proprio così, ed è strano che sia così; perché nella giovinezza in cui tutto sorride, il tempo cammina lentamente. Non posso che riscontrare il fatto, ma non so spiegarlo. Certamente, più si va in là con gli anni, più ci si attacca alla vita.

Prima dicevo: solo che io possa vedere mio figlio accasato, con una dolce e buona compagna che mi sostituisca, io muoio contenta.

Si è ben sistemato, ha trovato una sposa adorabile, ma è venuta quella benedetta piccina... ed ora vorrei campare tanto da vederla grande! Intanto i mesi volano, lei cresce come un bel fiore, ed io... io mi attacco disperatamente alla vita!

❖ Due sorelle - Trieste. — Il Sig. Direttore ci ha benevolmente schiuse le porte del « Salotto » nel quale siamo entrate con un argomento, che ci stava tanto a cuore e sinceramente gli siamo grate per aver egli voluto pubblicare la nostra « tirata » patriottica. Così anche le gentili Signore delle vecchie provincie incominciano a conoscerci e forse desidereranno avere in seguito qualche altro cenno sulla vita della nostra Trieste, cenno che noi siamo sempre pronte a dare col massimo piacere.

Abbiamo letto con vera soddisfazione la corrispondenza della Signora Flavia S. ritornata dopo lunga assenza nel brioso salotto e ci uniamo a lei nell'invocare dalla Direzione del caro Giornale il maggiore sviluppo delle varie rubriche e delle conversazioni. Attendiamo poi il triplice bilancio che la Signora Flavia promette e che sarà tanto gradito.

Alla domanda da lei rivolta alle Associate, in chiusa alla sua corrispondenza rispondiamo dicendo non sembrarci la sua un'impressione personale, poiché tale impressione è condivisa, crediamo, dalla maggior parte delle persone abituate a far buon uso del tempo e persuase dell'utilità della vita. E neppure può forse il fatto chiamarsi un fenomeno positivo, dato che il tempo — ga'antuomo sempre — tanto nella gioventù quanto nella vecchiaia non muta ritmo, invece il mag-

gior numero di cognizioni, di pensieri, di cure quotidiane e la preoccupazione, costante dei propri cari ed anche dei propri simili, fanno sì che ad una certa età le ore passino rapidissime, lasciando alla fine della giornata il rimpianto d'aver fatto sempre troppo poco.

Questo, c'insegna la nostra esperienza, è il senso di sgomento di chi trova sempre da impiegare attivamente i suoi minuti (come sarà il caso suo, Sig.ra gentile) e si accorge dopo un'intera vita di lavoro che la « meta ultima » è vicina e viene incontro sempre più veloce, mentre il cammino percorso è stato relativamente breve e non proporzionato di certo a tante buone intenzioni.

Oggi vorremmo anche dire tante cose alla simpatica Signora Maggiolino, banditrice costante di eletti pensieri e di suggerimenti e di ottimo cuore, ma abbiamo due tristezze da condividere, colle Signore del Salotto; in questi ultimi giorni son scomparse per sempre due persone d'anima profonda, di squisita sensibilità, di mente illuminata: Enrico Bossi ed Enrico Thovez.

Forse il primo, molto più conosciuto ed apprezzato del secondo, s'è reso benemerito in Italia ed all'estero per la creazione delle sue divine armonie e per i concerti suoi meravigliosi, nei quali l'animo suo mistico e sognante si espandeva in voli melodiosi, in onde sonore d'incompatibile bellezza. Ma chi ha seguito l'opera critica letteraria di Enrico Thovez, non può non aver vibrato con lui, non può non aver condiviso le sue idee sincere, talvolta rudemente espresse: non può essere stato insensibile al lamento di un'anima di poeta, modesta e spesse volte incompresa. Il suo « Poema dell'Adolescenza » è libro di vera poesia, tutta protumata dall'aria dei colli torinesi; in esso si sente lo slancio di un cuore puro, pieno di sogni e d'ideali ed il tormento della giovinezza assetata di gioia e che non trova corrispondenza di sentimento; è espresso in pagine veramente ispirate. E' forse il libro più sentito, il suo grido più sincero e doloroso. Più tardi il poeta si rinchiude in sé; i suoi articoli di critica letteraria, i quali fanno fede di una vera coltura profonda in tutti i rami delle arti belle, rispecchiano la sua vita dolorante di scettico, vita che si chiude — dopo un'assistenza d'amore dedicata alla mamma sua adorata — silenziosamente, tragicamente. E l'uomo grande scompare ed intorno alla sua persona si fa, dopo poche parole di compianto, il silenzio della morte. Perché l'esistenza sua fu forse troppo appartata e schiva di elogi o perchè lo spirito suo naturalmente sarcastico e battagliero non fu tollerato da chi invidiò il suo sapere? Mistero.

A quelle associate che di lui poco conoscono, consigliamo la lettura de « Il Poema dell'Adolescenza », « Il Pastore, il gregge e la zompogna », « L'arco di Ulisse », « Il vangelo della pittura », « Poemi d'amore e di morte », « Il viandante e la sua orma »; vi troveranno

delle pagine meravigliose di critica letteraria e di vera poesia.

Del Maestro Bossi quanto non sarebbe da dire? Ma dobbiamo, condensare la nostra corrispondenza già tanto lunga — e poi... non saremmo di certo all'altezza del compito. Solo vogliamo rammentare che l'anno scorso Egli tenne, qui nella nostra antica basilica di San Giusto, due concerti d'organo — indimenticabili.

Furon ore di paradiso quelle che il Maestro — vero Mago dei suoni — regalò a Trieste, la quale memore e grata Lo piange con intensa commozione. E domenica nella Basilica istessa, si celebrò una Messa del Palestrina a suffragio dell'anima sua grande e il mesto canto funebre risonò dolorosamente nel tempio dove ancor una volta si ritrovarono tutti i suoi ammiratori.

In così breve spazio di tempo quanti avvenimenti tristi! E come presto il tumulto della vita quotidiana soffoca le voci che salzano a ricordare i grandi che scompaiono.

Nella corrispondenza della Sig.ra I. S. C. - Liguria oserò rileggiare volentieri il « Canto dell'Usignuolo » — sempre sublimemente armonioso; chi fra le Signore associate conosce « Le Rossignol » del Liszt, pezzo per pianoforte? E' pagina di grande effetto e di esecuzione di media difficoltà: in generale piace. Con questa nostra domanda possiamo tentare di introdurre nel salotto — come se non erriamo altre volte ne fu lanciata l'idea — anche un po' di musica? Sarebbe una buona cosa, poichè nella musica l'animo si eleva e l'arte dei suoni conforta d'ogni dolore.

Le signore milanesi che hanno il bene di avere una « Scala » potrebbero parlarci per esempio della nuova opera del M.^o Zandonai « I Cavalieri di Ekebù » e degli altri spettacoli dei buoni teatri; qualche discussione di concerti e di conferenze musicali, qualche suggerimento di scelti brani per piano, canto, violino, ecc. non gioverebbero alla nostra coltura e non conferirebbero una nota di maggior interesse alle simpatiche conversazioni? Che ne dicono il Signor Direttore e le gentili Signore?

❖ *Sig.ra Ombretta - Cherso.* — Fra le tante Signore e Signorine colte che fanno parte del simpaticissimo « salotto » il Signor Direttore mi permetterà d'intrare, quale figlia di vecchia abbonata, per occuparvi, sia pure, l'angolo più oscuro?

Più volte fui lì per picchiare all'uscio, ma sempre mi sentii mancare il coraggio. Vedendo però le accoglienze « oneste e liete » fatte a tutte le nuove arrivate, mi sento più ardire e varco la soglia con un riverente inchino a tutti.

Mancando qui l'occasione di parlare il francese desidererei, per non dimenticarlo affatto, esercitarmi in una buona lettura familiare. Vorrebbero modesti cortesi Signore, avere la compiacenza di consigliarmi una rivista Francese educativa e dilettevole, adatta a giovanette dai diciotto ai venti anni.

Rassicurata dal grazioso sorriso onde fui accolta ed ascoltare, me ne vo' ringraziando ed eseguendo.

❖ *Fede - Savona.* — Non ho mai preso parte alle conversazioni, per un sentimento di timidezza, benchè da molti anni abbonata al caro Giornale.

Entrando nel simpatico salotto porgo a tutte le gentili signore il mio cordiale saluto, e rispondo alla signorina Solitudo su quanto chiede de l'amicizia. E con Cicerone incomincio: « sembrano togliere dal mondo il sole coloro che tolgono dalla vita l'amicizia, di cui niente di meglio abbiamo dagli dei immortali, niente di più giocondo ».

Giocondo e confortante aggiungo io, poichè con una vera e sana amicizia la vita è riscaldata da un sole così dolce e benefico da renderla bella, malgrado i suoi dolori e le sue delusioni. L'amicizia, come l'amore deve nascere spontanea e deve essere coltivata a costo anche di qualche sacrificio. Chi non ha conosciuto la vera amicizia l'ha forse concessa troppo facilmente a persone immeritevoli.

Credo che questo sentimento nasca più facilmente fra persone di carattere diverso, ma non è escluso che anche fra caratteri quasi simili possa sussistere una buona amicizia. Ma in ogni caso i gusti e le idee non devono essere troppo dissimili poichè nascendo attriti anche un'amicizia che sulle prime pareva salda può affievolire e spezzarsi. Fra uomini si è visto troncarsi buone amicizie per idee di politica diversa.

Approvo quanto dice l'egregia Sig.ra Maggiolino a proposito delle domestiche, ma purtroppo bisogna constatare che le idee di uguaglianza, del lusso e di libertà hanno guastato le ragazze del popolo e buona parte di quelle di campagna, di modo che molte famiglie, per nulla dissimili da quelle di una volta, per generosità, religione e indulgenza, sono spesse volte malissimo compensate da queste giovani domestiche, con la loro ingratitude e mancanza di cuore.

Desidero leggere sovente quanto l'esperienza delle colte madri può dire sul tema dell'educazione dei figli e il loro risultato e per questo mi appello alle gentili signore Maggiolino, Costantia - Mamma antica - alle quali mando il mio reverente saluto.

❖ *Sig.ra M. Luisa.* — Ho sempre desiderato di far parte dell'intellettuale « salotto » ed ora che mi azzardo ad entrare spero di essere benevolmente accolta. Leggo sempre con tanto piacere e interesse il giornale caro, che la nonna mi passa regolarmente e inamancabilmente.

Le conversazioni mi hanno sempre attirata e se ora ardisco prendervi parte è per sottoporre alle gentili associate una questione che m'interessa.

In tutte le contingenze della mia vita ho sempre contrastato una cosa:

« Gli uomini sono degli egoisti incorreggibili, egoisti nell'animo ».

Cercherò di dimostrarlo con un fatto d'attualità: La condotta degli uomini di fronte all'evoluzione della donna che in pochi anni ha fatto sì rapida ascesa. Gli uomini di fronte a ciò si dividono in tre distinte categorie.

1) Gli assolutamente contrari all'evoluzione femminile. E che cosa sono?

Egoisti. Essi vedono sorgere nella donna una rivale per tutte quelle che, secondo loro, sono unicamente prerogative maschili.

Mi pare che per questa categoria d'uomini non occorra dimostrazione. L'egoismo vi traspare molto evidente.

Vi è la II categoria: Gli indifferenti.

Essi non credono all'evoluzione della donna, guardano sorridenti la baldia schiera delle donne nuove e... sorridono, fidenti nella loro superiorità. Mi pare non occorra ripetere cosa essi siano.

Ora passo all'altra classe, l'ultima; ai favoreggiatori del progresso femminile.

Essi aiutano le donne nella loro ascesa? sì, certo. Promuovono la sua evoluzione? Anche. Ma allora? Allora questi uomini sono la parte più intelligente della falange maschile. Essi hanno compreso che nella moderna società la donna non poteva rimanere la « sottomessa ».

Sono coloro che non possono far a meno di vedere nella donna, in questo essere fragile e forte nello stesso tempo, un essere di speciale sì, ma di uguale superiorità, di uguale intelligenza, e, se non di uguale costanza, certo di maggior acutezza dell'uomo.

Questi uomini promuovono il progresso femminile.

Per una mente intelligente l'evoluzione femminile è inevitabile. Non si può fare a meno di comprenderlo e gli uomini intelligenti comprendono e promuovono questo inevitabile progresso. Anche per un senso di giustizia, anche per alti ideali, non posso ammetterlo. Se però a questi uomini balenasse chiaro e preciso alla mente un avvenire in cui la donna fosse uguale all'uomo in tutto e per tutto, questi promotori del progresso femminile, si ribellerebbero. Il loro orgoglio maschile li farebbe sollevare contro la donna che osa uguagliarli.

Essi dicono: sì, l'evoluzione della donna, sì il suo progresso. Ma nell'intimo del loro pensiero rimane sempre radicata l'idea della loro superiorità e la sicurezza di essa.

E che cosa sono questi ultimi?

Egoisti, signore gentili, egoisti.

Tuttavia non si può far ad essi nessun torto. E' una prerogativa del carattere maschile, che farci, signore mie?

Nulla naturalmente.

Desidererei tanto avere l'opinione delle gentili associate su questo quesito e il pensiero degli egregi collaboratori (sarebbe una difesa?) mi farebbe tanto piacere.

Ed ora chiedendo scusa se ho annoiato e chiedendo grazia per la mia lunga cicalata rivolgo un saluto a tutte le gentili associate e ai collaboratori del tanto caro giornale.

❖ *Spino*. — Assidua, attenta lettrice, da vari anni, del Giornale del Donne, mai ho osato pur vivamente interessandomene, prender parte alle « Conversazioni in famiglia ». Lo faccio ora per un momento spinta, mi sembra da un preciso dovere. Nell'ultimo numero del giornale e cioè il primo di marzo la signora Maggiolino a proposito di suggestive descrizioni così scrive: « ... Spero poter ottenere da quelle visioni soprannaturali la sicurezza di una fede che, fortissima un giorno, ora vacilla ».

Io non sono un'apostola Signora, ma una cristiana fermamente e profondamente convinta; una cristiana che deve la sua fede non ad una abitudine o ad una tradizione (tale era un tempo e come una qualsiasi abitudine fu da me per alcuni anni quasi lasciata cadere) ma allo studio, alle dimostrazioni inconfondibili ed inconfutabili della scienza. Signora, si dice spesso, non è vero? che la scienza allontani dalla fede, ma, senza voler addentrarci in alcuna discussione, non sembra a Lei la cosa più semplice del mondo che il Creatore di tutto debba servirsi di tutto per avvicinare le anime a Lui? e che, specialmente Egli « Scienza infinita » voglia e debba servirsi della scienza rivelata? come potrebbe esser in contrasto con Lui, una forza che da Lui direttamente occorra?

Le ripeto: non sono un'apostola e non sono lei « Conversazioni » il campo per una completa dimostrazione religiosa, ma sentendomi la fermissima convinzione di conoscere e seguire il vero mi par mio dovere porgere, anche minimo come il mio può essere, un aiuto a chi questo vero desidera e cerca. Sto leggendo adesso il « Corso d'apologetica cristiana di W. Devivier S. F. » lo cerchi e lo scorra, Signora, dopo una tale lettura ad un'intelligenza non è possibile il dubbio, mai più.

Se avessi conosciuto il suo indirizzo Le avrei scritto direttamente; so che il giornale rifugge da questioni religiose. Ma io questioni non intendo sollevarne, m'è sembrato di veder nelle sue parole una ricerca e forse un rimpianto e m'è sembrato di dover fare ciò che potevo, perchè una ricerca non restasse vana e un rimpianto potesse esser distrutto. Già troppi ce ne sono al mondo.

Grazie al Direttore per la cortese ospitalità della quale non abuserò e forse non userò mai più. A Lei, Signora Maggiolino, alle altre gentili delle « Conversazioni », le cose più belle.

❖ *Mimì - Arona*. — Ho inteso a teatro un interessante commedia che non racconto per brevità. Il nocciolo drammatico del lavoro è il contrasto che incontra un progetto di matrimonio fra un uomo trentenne e una fanciulla di sedici. Lui è buono, serio, intelligente e innamorato. Lei, più bimba della sua età, è esaltata dall'idea che un uomo, un uomo come quello, si sia innamorato di lei.

Dice il giovane ad una sua sorella che fa

di tutto per dissuaderlo da quel matrimonio: « Sarei stato desolato, mia cara, di incappare in una donna che avesse su tutto un'opinione assoluta e della quale avrei dovuto subire i giudizi. Invece, nulla di più delizioso di una giovane anima nuova che si può faggiare secondo il proprio spirito, di una mentalità ingenua che non oppone il suo partito preso su tutte le questioni ».

E' vero? è giusto?

E se sì, basta questo come base di felicità per un matrimonio?

Condivido le sue idee, signora Maggiolino, riguardo allo sport che mi piace solo per la donna in quelle manifestazioni che oltre all'essere fonte di salute accrescono grazia e snellezza. Abborro quelle che la snaturano masculinizzandola.

Ha ben ragione di amare la vita ora che è nonna, e auguri ancora!

Brave le Due Sorelle di Trieste che toccano argomenti così vari e interessanti, e spronano le taciturne con opportune domande.

Spalanco le porte alla musica!

Com'è feroce con noi uomini, signorina Maria Luisa! Son di questo parere anche le altre signore tutte? Misericordia!

Domande gravi le sue, signorina Mimì, e che esigono molta riflessione per una piena risposta. L'attendo con curiosità.

Saluto cordialmente e auguro Pasqua lieta!

IL DIRETTORE.

Granelli d'oro.

* Prima bisogna divenire giusti, poi buoni e, conquistate queste due qualità fondamentali, si può aspirare a salire sino alla salvezza che è il più alto gradino dell'umana perfettibilità.

* Opera e pensa in tutto come se ti trovassi in punto di morte.

MARCO AURELIO.

BIZZARRIA

Se delle sillabe d'un aggettivo
Che l'indigenza può rivelar,
Vuoi per trastullo, sol col pensiero
L'una dall'altre tu separar
Avrai notissimo ricco prodotto
D'insetto industrie che succhia il fior
Il quale ai bimbi pigri indolenti
Dà saggio esempio d'util lavor.

Spieg. sciarada dello scorso numero: **Va-lenza**.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Le amicizie di Lambert e le amicizie delle signorine - alla Sig.ra Solitudo (Giulio Lambert) — Vita Femminile (a. c. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc. Evian - Traduzione Ita) — Il dramma dell'onestà (Lia Moretti Morpurgo) — Igiene primaverile (Dott. L. B.) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

I Promessi Sposi sono come la Divina Commedia un'opera che chiamerei esauriente nel senso che non v'è fatto, sentimento, pensiero umano, anche a distanza di secoli, che non trovi in un punto di quell'opera singolare riscontro.

Le cronache che — con l'indifferenza degli uffici burocratici i quali registrano ai vari sportelli le nascite le morti le malattie contagiose e i matrimoni — ci portano notizia delle azioni più raccapriccianti e delle più sublimi (quest'ultime in minor numero) ci hanno segnalato nei giorni scorsi il ripetersi di un delitto avente lo stesso movente e — agli occhi almeno dei delinquenti — la stessa scusante. Uccidere una persona cara, per liberarla da un inguaribile male; darle volontariamente la morte redentrice dalle pene, fine del vivere tribolato. Il fatto già di per sé è di tale gravità, di una così tremenda responsabilità da attirare la profonda attenzione di chi, dopo il primo brivido di raccapriccio e di pietà, ama pensare e affrontare i più ardui problemi del vivere umano.

Ma l'interesse già grande della cosa in sé è accresciuto dall'essersi essa ripetuta a breve distanza di tempo, in circostanze consimili e in paesi diversi. E' strano come talune morbose e fortunatamente sporadiche manifestazioni siano contagiose quanto certe malattie fisiche. Son forse fenomeni di suggestione, di quella suggestione collettiva che prende talora le folle e la cui psicologia è tutta quanta in quella famosa pagina del XIII capitolo dell'immortale romanzo manzoniano che contiene e quasi esaurisce tutta la psicologia delle folle giustificando la mia iniziale asserzione.

Tornando a quelle uccisioni, noi siamo di fronte a due problemi di capitale importanza che rappresentano due vani diuturni sforzi per l'uomo: la lotta contro la sofferenza e l'ignoranza dell'al di là.

Duro è per l'umanità patire, duro morire. Normalmente la paurosa incertezza dell'al di là, alleata col prepotente istinto della conservazione, la vince. Solo eccezionalmente, se troppo acuto e lungo è il soffrire e più ancora se l'organismo scosso e squilibrato più non regge a sopportare, l'uomo preferisce darsi la morte. Il più delle volte il movente di questi suicidi si complica con fatti d'ordine morale: il dolore d'essere a carico del-

la propria famiglia, il dover rinunciare ad un sogno lungamente carezzato, la paura di trasmettere il proprio male, e via via.

Non giudichiamo questi suicidii, che non ne abbiano la veste né sarebbe qui l'opportunità ma chiediamoci piuttosto se un altro ha il diritto di sostituirsi a noi in questa decisione, in questa soppressione della vita nostra, sia che noi siamo nell'incoscienza dell'agonia sia che siamo nel pieno possesso delle nostre forze mentali.

Gli uccisori di ieri dicono di sì e non sono i soli: vi è una tendenza tra filosofica e scientifica che ammette, giustifica e caldeggia queste uccisioni. Fra questi vi è Maurizius Maeterlink che è scaduto un po' nella nostra simpatia dopo che ha parlato male della Sicilia ma rimane pur sempre una profonda tempra di pensatore originale.

Attratto da ogni più sottile ed eccelso problema, avvezzo a sondare con abile delicatezza entro le più recondite fibre dell'anima, a scrutare con acuto occhio pensoso di là dalle barriere poste all'umano conoscere, è naturale che il mistero della morte lo abbia affascinato.

La sua indagine è della morte una riabilitazione.

Noi abbiamo torto — egli dice — di temerla: più la temiamo e più essa è temibile, perchè essa non si nutre che delle nostre paure; chi tenta dimenticarla ne colma la sua memoria, chi tenta fuggirla non incontra che lei. Esauriamo ad allontanarne la nostra attenzione tutte le forze che potrebbero affrontarla, la lasciamo in balia dell'istinto senza accordarle un'ora della nostra intelligenza. Per questo l'idea della morte dopo tanti secoli è rimasta pressochè immutata.

Il pensatore belga vorrebbe che noi la guardassimo in sé, spoglia degli orrori della materia e dei terrori dell'immaginazione. Di più noi le imputiamo anche le torture dell'ultima malattia, ma le malattie non hanno nulla di comune con quel che pone loro fine e l'agonia che sembra propria della morte è invece tutta nelle mani degli uomini. Più la scienza progredisce e più si prolunga l'agonia e finora i medici reputano che il primo loro dovere è di prolungare il più possibile le convulsioni più atroci dell'agonia più disperata. Chi assiste un morente che gli è caro vorrebbe e non osa chieder grazia per lui. Dice il Maeterlink che un giorno questo ci sembrerà un barbaro pregiudizio. I medici agiscono come se fossero convinti che

non v'è tortura nota che non sia preferibile a quelle che ci attendono nell'ignoto. E' un circolo vizioso: il prolungarsi dell'agonia accresce l'orrore della morte e l'orrore della morte esige il prolungare l'agonia.

Per i medici non sostenere la vita fino all'estremo limite, sia pure a prezzo di tormenti insostenibili, è forse uccidere; un'ora sola strappata alla morte vale tutt'un'esistenza di torture. Di più nelle attuali condizioni la scienza non può dire quando la morte sia sicura.

Il Maeterlinck nota che vi è già un progresso nel fatto che oggi i medici consentono a sopire le supreme angosce; ma pur sempre esitando e largendo avaramente la clemenza e la pace che hanno in mano, presi ancora dal timore d'indebolire le ultime resistenze, cioè le più inutili: gli ultimi sussulti della vita che non vuol cedere il posto al riposo che viene. Ciò che è spaventoso non è il giungere della morte ma la dipartita della vita; non è la morte che attacca la vita; è la vita che resiste ingiuriosamente alla morte. Accusiamo forse il sonno della fatica che ci spossa se non gli cediamo? Verrà giorno in cui nessuna ragione fisica o metafisica si opporrà a che la morte non sia considerata benefica quanto il sonno.

Riassumendo il pensiero del Maeterlinck è questo: che la morte va considerata senza preconcetti ma al lume dell'intelligenza e allora ci appare come un'incognita sì, ma con molta probabilità ch'essa sia piuttosto benefica. Per questo è giusto, è anzi doveroso attenuare e abbreviare le sofferenze di chi è condannato a morire.

E' innegabile che questo ragionamento non solo è logico ma ha radice in un alto senso d'umanità. Solo che presenta due gravi pericoli: l'essere ben sicuri che il condannato a morte sia veramente tale e non ci sia la possibilità che abbia a giungere quasi miracolosa la grazia.

E poi bisognerebbe che chi deve applicare una simile legge o usare di tale concessione, avesse quella delicatezza, quella coscienza, quella quasi divina ispirazione senza di cui scompare il fine altamente umano e restano o il grossolano errore o il disonesto abuso. E' di questa come di altre teorie: giuste e preziose fin che tali, ma di una pratica così difficile da dover esser messe nel novero delle utopie.

Guai se si divulgassero. Abbiamo visto nello svolgere di pochi giorni una moglie sparare un colpo di rivoltella al marito moribondo, una sorella ammazzare il fratello ammalato assicurando che non poteva più resistere allo spettacolo della sua lenta agonia; un marito innamorato dar da trangugiare un grammo di stricnina alla moglie malata; un padre dare una forte dose di cloroformio alla figlia ritenuta inguaribile. Se la libertà d'uccidere si divulgasse e fosse sanzionata, dove si giungerebbe?

Ricordo le parole che una donna, Maria Le-

neru, mette in bocca al protagonista del suo dramma: « Les Affranchis »: « Non vi è realtà, non vi è durata vera se non fra una culla e una tomba. Il resto è ingrandimento teatralità, ottica vana. Mi chiamano maestro per non so qual prestigio della mia parola, ma io non sono che un fanciullo sperduto di fronte alla morte! ».

A confortare questo fanciullo sperduto, a incuorarlo e sorreggerlo non vi può essere che una robusta fede che abbia radici in un profondo senso religioso.

G. VESPUCCI.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 100).

Uscimmo lentamente.

— Del resto, sono belli i cimiteri — disse Andrea — Quando ero piccolo vivevo io pure in campagna; se mi sgridavano, scappavo di casa e mi rifugiavo nel cimitero; giochellavo coi sassi, coi piccoli mucchi di terra. Il guardiano mi conosceva e mi lasciava fare. Ma la sera tornavo a casa presto, perchè avevo paura dell'oscurità. Mi sgridavano spessissimo, e credo che lo meritavo. Avevo quattro fratelli, due già uomini, e due ragazze: io ero il minore; ma non mi viziavano, certo! Del resto, ero un ragazzo cattivo. I miei fratelli mi picchiavano spesso, e così pure la sorella maggiore. L'altra era buona con me; morì a diciannove anni: allora non vi fu più nessuno che mi difendesse e mi accarezzasse...

Nessun uomo mi aveva mai parlato della sua vita lontana. Ascoltavo con interesse, e con un po' di tristezza.

— La sorella maggiore si maritò presto; uno dei fratelli andò lontano e l'altro morì. Avevo sedici anni, frequentavo il liceo. Ero divenuto prepotente: nessuno mi picchiò più.

— Penso quanto le sarà stata cara la sua sorella morta!

— Ero egoista e sventato — egli disse dopo un silenzio — Ho capito più tardi ciò che ho perduto...

E dopo un silenzio più lungo aggiunse:

— Ella si uccise, nessuno seppa mai perchè. Era sempre svagata, lontana, un po' triste. Era bella, l'unica di noi che fosse bruna. Leggeva sempre; leggeva di nascosto tutti i libri dei miei fratelli. Tre anni dopo la sua morte, frugando nella sua camera lasciata intatta da mia madre, trovai in un cassetto, fra i pettini, la storia di Manon Lescaut.

Arrossii lievemente.

— Ho veduto quel libro nel salottino.

— Lo porto sempre con me; sulla seconda pagina vi è una nota sbiadita che non son mai riuscito a decifrare. Ha tentato anche Gemma, e non è riuscita. Nessuno forse riu-

scirà mai. E quei lievi segni a matita si cancelleranno, prima che qualcuno possa gettare, anche troppo tardi ormai, uno sguardo in quella piccola anima lontana...

Ricordo che più tardi, quando apersi il libro di Manon, comincio a piovere, e la pioggia entrava ogni tanto, con qualche goccia lenta, nel salottino vicino alla camera azzurra.

Andrea si avvicinò alla finestra, volgendo mi le spalle.

— The rest is silence — lessi, piano.

Andrea si volse, si avvicinò, guardò a lungo la pagina.

— E' strano — mormorò.

Il resto è silenzio. Ripetevo dentro di me quelle parole: e mi pareva che una voce amica e sepolta me le rivolgesse, spiegandomi ciò che nessuno aveva potuto comprendere, parlandomi dalla lontananza dell'amore e del dolore.

— Nessuno aveva saputo decifrare questi lievi sgorbi — aggiunse Andrea, guardandomi con un sorriso — Come ha potuto farlo?

— Io forse sapevo ciò ch'ella poteva avere scritto — dissi dolcemente, alzandomi.

Egli chiuse il libro, e lo depose sulla scrivania.

— Come piove — mormorai, appoggiando la fronte al vetro.

La pioggia cadeva sempre più fitta, ma tacita, e il vento si levava.

Scendemmo in silenzio la scala.

— Non le pare triste questa casa? — dissi, fermandomi all'ultimo gradino: vi era nella penombra odore di chiuso e di umidità.

— Forse sì; ma forse non potrei immaginarla, lei, in una casa moderna e gaia.

— Lei mi fa una strana impressione — disse poco dopo Andrea, sedendo, appoggiandosi alla spalliera della poltrona, e guardandomi con serena attenzione — Sorniolata a certe donne alte che si vedono nei quadri del quattrocento o negli affreschi dei vecchi palazzi, e che si avanzano reggendo, per esempio, un grande vassoio ovale pieno di frutta...

Ridevo. Eppure un nodo di pianto mi salì ad un tratto alla gola; perchè mi parve davvero di essere la donna d'un vecchio quadro o d'un affresco, sorridente col pallido sorriso di molti secoli fa, ornamento freddo e mutato d'un vecchio palazzo.

Quel pomeriggio, accompagnando mia madre in una breve passeggiata (Andrea non era sceso dalle sue stanze) ascoltavo vagamente ciò che mia madre mi diceva. Ma ogni tanto mi pareva di riudire le parole di Andrea: pensavo a quell'amore per la sua bambina, a quell'ardore che mi si era rivelato d'improvviso. E mi pareva di comprendere quell'amore e quell'ardore, anche se erano così lontani dalla mia vita e dalla mia anima, anche se fino allora non avevo forse creduto di poterli comprendere.

— Io ti consiglierei una stoffa grigia, con righe rosso cupo, o quadri — diceva mia madre.

— Amare così — pensavo — ed essere amati così.

Al cancello, Andrea ci aspettava seduto sul muretto che si alzava ai lati del piccolo ponte. Mi parve pallido, e mi parve, mentre rientrava, che camminasse un po' curvo.

— Non si sente bene?

Egli assenti, con un sorriso chiaro e fanciullesco che mi fece sorridere.

— Se lo permette, e se la zia lo permetterà, vorrei coricarmi assai presto...

Infatti ci lasciò presto, una mezz'ora dopo la cena. Salii le scale con lui, accesi in sala la piccola luce azzurra.

— Domani forse mi alzerò tardi — egli disse con voce grave, e un po' stanca — Non sono troppo robusto, e forse ho voluto guarire troppo in fretta. Temo di dover dare qualche noia a loro, così buone...

— Nessuna noia — dissi, sorridendo — Se mai, io cercherò di ammalarmi, e poi verrò a guarire a Milano.

— Non si guarisce, a Milano — egli disse gravemente — A Milano si muore.

Non risposi. Ma non mi congedai subito.

— Fuori, come sarà fitta la nebbia — pensavo.

— Buona notte — dissi finalmente.

— Buona notte, Giulietta — egli disse, quasi dolcemente — Non legga troppo la sera. Si corichi un po' più presto.

Accennai di sì col capo, e gli tesi la mano.

Egli la tenne un momento, guardandomi, come per dirmi qualche cosa. Poi si volse, si allontanò.

Scesi correndo, sedetti in giardino, sotto la magnolia che pareva enorme e paurosa nella notte. L'oscurità era profonda: ma al di là della strada, fra i campi e i boschi, vedevo risplendere qualche lume velato dalla nebbia.

— Sotto le nuvole — pensavo vagamente — ci sarà la luna, la bella luna d'agosto, grande e rosea.

Non c'era nessun rumore nella campagna; tacevano anche i cani, che sentivo tanto abbaiare, specialmente nelle notti di luna. Il mio viso e le mie mani erano bagnate dall'umidità della nebbia che diveniva sempre più fitta.

Rimasi a lungo immobile, coi gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani, guardando davanti a me nell'oscurità i piccoli lumi lontani. Dopo qualche tempo quei lumi si spensero. Allora chiusi gli occhi; mi sentivo tranquillo, e non pensavo a niente che avessi potuto definire; ero un po' stanca, ma non avevo sonno.

— Non potrò dormire, stanotte — pensai ad un tratto, senza perchè.

Dopo un tempo che mi parve lungo, mia madre mi chiamò dalla sala:

— Giulietta, sei ancora là fuori? Con questa nebbia!

— Non gridare — dissi a bassa voce, alzandomi — Andrea dorme.

XI.

IL SENTIERO MAGICO

Quando sentii il passo di mia madre che attraversava la sala, uscii dalla mia camera.

— Mamma, Andrea non si sentiva bene, ieri sera; non ha ancora aperto le imposte, e son le dieci passate; dovresti bussare.

— Era un po' stanco — disse mia madre pochi momenti dopo, uscendo dalla camera di Andrea — Scenderà pel pranzo.

Il mattino era sereno e caldo. Rimasi a lungo nella mia camera, mentre la mamma si moveva per la casa col suo passo leggero. Avevamo due persone di servizio, eppure la mamma era sempre affaccendata, si occupava di tutto, anche se non ce n'era bisogno, sorvegliava tutto: come se la presenza della sua bionda testa infantile fosse stata necessaria al buon andamento dell'universo.

Verso mezzogiorno sentii Andrea uscire dalla camera, attraversare la sala col suo passo regolare, e scendere in giardino. Mi avvicinai alla finestra.

Egli si sdraiò in una delle ampie poltrone di vimini, appoggiò il capo alla spalliera, e rimase immobile, con la sigaretta in mano non ancora accesa.

I momenti passavano, e quel viso regolare calmo, sereno, non si alterava; poi egli cominciò a fumare, portando la sigaretta alle labbra, con un gesto lento, a intervalli di tempo quasi uguali.

Non pareva lo stesso viso che aveva arrossito di passione, mentre egli mi parlava della sua bambina. Eppure questo pensiero non mi sorprese: non mi parve strano che quel viso regolare potesse alterarsi. Mi parve ad un tratto di conoscere Andrea da molti anni, di sapere ciò che egli pensava anche prima che la sua bimba fosse nata.

Mi avvicinai alla scrivania, e guardai il viso piccolo e grazioso di Nina, tanto somigliante a quello di Gemma. Gli occhi di Gemma, grandi e dolci, mi guardavano.

— Desidero che Gemma venga, per vederli insieme — pensai — Forse essi si amano.

Scesi in giardino.

Stavo sempre volentieri con Andrea, ma egli m'intimidiva un po'. Appena mi guardava, provavo lo stesso imbarazzo che mi facevano provare qualche volta gli occhi ingenui, chiari, fermi, d'Ines. Gli occhi sereni e chiari turbano qualche volta più degli occhi scuri e penetranti.

— Ho sentito la sua voce che consigliava la zia a bussare — disse Andrea sorridendo, mentre rientravamo.

Arrossii lievemente.

— Mi ero ricordata delle sue parole di ieri sera...

Dopo il pranzo, la mamma insistette perchè Andrea andasse a riposare; egli si fermò

un momento in sala; tolse una piccola rosa da un vaso e salì nella sua camera. Sentii il suo passo lento, ritmico, nel piano superiore.

Uscii in giardino, mi gettai sull'erba. Passavo anche delle ore, così sola, leggendo, fra i cespugli. Nel mio giardino vi erano cespugli di rose, di altee, di lilla bianchi e violetti. Sedevo così, spesso, tra i fiori.

La mia casa era silenziosa; tutti riposavano. Pochi rumori venivano anche dalla fattoria, oltre la cancellata.

— Sono sola — pensai ad un tratto, con un po' di tristezza, chiudendo il libro che tenevo aperto sulle ginocchia.

Stavo così un po' assorta, guardando davanti a me la strada bianca e larga, in fondo, oltre la siepe. Vidi con sorpresa che Andrea usciva dalla sala. Egli sedette un po' lontano sotto la magnolia; mi alzai.

— Qui si riposa meglio — egli disse — E poi, ormai, ci sono abituato... Quando sarò a Milano...

S'interruppe. Sorrideva appena, come seguendo un pensiero che completava la frase, e che gli piaceva.

Quel senso di solitudine che prima mi rattristava, era scomparso; provavo anzi una specie di tranquilla gioia, e aspettavo che Andrea parlasse. Sedetti.

Egli tacque a lungo.

— Come sta? — chiesi finalmente, tanto per dire qualche cosa. Tenevo le mani sul libro chiuso, del quale avevo letto solo poche righe, prima, tra i fiori.

— Benissimo, grazie — egli rispose alzando la testa che teneva un po' abbassata.

E dopo un silenzio, aggiunse:

— Del resto, oggi fa caldo.

La conversazione prendeva una piega molto interessante!

— Caldo davvero — dissi, intrecciando le dita intorno al libro, e guardando la strada.

Dopo un altro silenzio egli chiese:

— E' sempre così sola?

— Quando non sono con la mamma, o non abbiamo visite, o non vado da Ines, sempre.

— O quando non va al cimitero — disse Andrea.

Assentii; le lacrime mi salirono improvvisamente agli occhi; abbassai la testa, mi curvai un poco sulle ginocchia. Mi pareva che quelle parole, pur così gentili e buone, ridestassero il più vivo dolore della mia piccola vita. Mi pareva che mio padre mi avesse lasciata allora, e di nuovo, ad un tratto, il mondo mi parve muto e vuoto, senza quegli occhi severi e affettuosi, senza quella voce grave, senza quella presenza cara, intelligente, amica.

(Continua).

Granelli d'oro.

I pensieri parlano tutte le lingue ma solo nella propria hanno intiera efficacia. Un pensiero tradotto è men che un'eco lontana.

Le amicizie di Lamberti e le amicizie delle signorine - alla Sig.ra Solitudo

Sarei cavallerescamente lieto, signora Solitudo, di dirle che sono febbrilmente occupato, che le occupazioni delle mie giornate si succedono senz'interstizi, anzi si sovrappongono: allora io sembrerei un uomo importante, e sarebbe una cosa ben gentile da parte mia, dedicarle un po' del mio tempo. Invece no, non sono un fannullone, nè uno sfaccendato, ma le mie giornate sono calme, equilibrate; amo dividere occupazioni e ricreazioni e sono fedele ai miei orari sapientemente da me redatti per mio uso. Quindi, signora, eccomi a Lei, ahimè, senz'alcun merito.

Ma le pare proprio che io abbia poi una speciale competenza in materia di amicizia fra signorine? Già anche in fatto d'amicizia sono — dicono — un po' bizzarro. Voglio veramente bene a una vecchia anima di mia Madre che è maternamente amica a me, come io sono filialmente devoto a lei. Poi ho alcune conoscenze di più o meno recente data, ai quali dò il nome d'amici com'è d'uso. Pranzo con gli amici... Mi trovo con gli amici... Come si usa. Ma non soffro se non li vedo, non godo quando li vedo, li dimentico appena li lascio, e per esser brutalmente sincero fino in fondo, sento che non farei nessun sacrificio per essi. Non sono dunque amici nel vero senso della parola.

Io la ringrazio quindi per il suo interessamento (quei due aggettivi: « felice » attribuito a lei e « simpatico » a me mi hanno lusingato assai) ma le pare proprio — ripeto — che io fossi il più adatto ad essere interpellato?

Si può però discorrere anche di cose delle quali non si ha un'esperienza personale: così romanzieri e romanziera s'investono delle loro protagoniste e dei loro protagonisti, eppure non hanno mai provato ad essere rispettivamente donne e uomini.

Mi sembra dunque che le signorine abbiano molta facilità a stringere amicizie... del tipo delle mie. Blande e superficiali e con lo stesso scopo di passare il tempo e di darsi un contegno. Di più alle signorine le amicizie sono spesso utili. Tante cose che da sole non sarebbero lecite o non sarebbero divertenti si possono fare e sono piacevoli in compagnia di una o più amiche. L'unione, si sa, fa la forza.

Per questa facilità e per questa utilità delle amicizie mi sembra che le ragazze in pratica non guardino tanto per il sottile, se si tratti di affinità elettive o di amor di contrasti, ma siano in questo come in tante altre cose di gusto assai eclettico e di manica molto larga.

Resta la teoria. Ricorda Ella, signora Solitudo, quel grazioso romanzo tradotto dalla per il nostro giornale e intitolato « La Cantonata di Coletta »? Lì veramente si trat-

tava di amore ma l'amore non è forse un'intensificazione dell'amicizia? Ebbene la cantonata della graziosa Coletta, anzi la duplice cantonata consisteva nel voler per sè e per la sua amica un fidanzato simile nei gusti e nel carattere e tanta era la sua convinzione d'esser nel giusto che architetta complicatissimi pasticci per liberarsi dal suo fidanzato dissimile e unirsi ad un giovanotto simile che viceversa non ama lei ma l'amica dissimile che Coletta voleva accoppiare col suo primo fidanzato dissimile da lei quanto simile all'amica.

Il discorso non è molto chiaro ma se lei ricorda il romanzo capirà benissimo.

Le due coppie hanno tutta l'aria così combinate di avviarsi verso quella felicità che ad una umana copia è lecita.

Le darò un altro esempio, un umile esempio preso dalla praticaccia; a tavola se il suo compagno ha gli stessi gusti di lei, è un guaio; tutt'e due mangeranno la crosta del pane e lasceranno la mollica; tutt'e due mangeranno la parte magra della carne e lasceranno l'altra.

Insomma abbiamo tutti una certa dose di vizi e di virtù che possono rispettivamente combinarsi a due a due così da dare un'aura medicrità comoda e virtuosa.

Signora, io temo pur essendo « simpatico » di non averla resa « felice » con la mia risposta. Ma la colpa è della domanda, troppo seria e delicata per me.

G. LAMBERTI.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

⊛ Nel Maggio prossimo sarà tenuto a Washington l'Assemblea Generale del Consiglio Internazionale delle Donne. Il Consiglio Nazionale Italiano sarà ufficialmente rappresentato al convegno dalla segretaria per l'Estero signora Vannutelli Carra.

Interessanti esposizioni rileveranno ciò che si fa in America per la protezione dell'infanzia, l'igiene pubblica nella vita sociale e per la semplificazione del lavoro casalingo.

Miss Mary Anderem del Ministero del Lavoro organizzerà un'Esposizione durante la quale si svolgerà una film che illustrerà le condizioni del lavoro femminile.

⊛ La signora Luisa Faure-Favrer ha dimostrato che la donna ha una grande influenza sullo sviluppo dell'aviazione nel proprio paese. Molti giovani — essa asserisce — abbraccerebbero la carriera aeronautica se non fossero intralciate nel loro slancio da una madre o una sposa.

⊛ Il premio « Femina » franco-rumeno è stato decretato alla signora Farago per il suo libro *Soapta Amurgu lui*. (I mormoni del Cre-

puscolo). Il premio corrispondente è stato decretato per l'Inghilterra alla signora Enrichetta Waltz per il suo romanzo *Madame Conde*.

La nostra collaboratrice prof. Elena Bacciga Gentili ha parlato alla Scuola Bonomi di Verona su la « Letteratura Infantile ». Ha dimostrato con profonda cognizione del suo argomento rattivata dal calore del suo intuito materno quali siano gli obblighi che la società ha verso gli uomini di domani.

La contessa Riva San Severino in una conferenza tenuta a Roma al Circolo Assistenti Sanitarie ha affrontato il problema « se e quanto il femminismo abbia giovato alla donna » e ha concluso che il miglior femminismo è quello del Cristianesimo che ha elevato la donna senza snaturarla.

La commissione pel caroviveri a Londra ha interpellato due donne, Mrs Wilson e Mrs Hart, mogli di operai ed esse dopo alcune considerazioni d'ordine pratico sui buoni per la disoccupazione hanno esortato ad ispirare ai ragazzi del popolo l'amore al lavoro manuale e alle fanciulle quello ai lavori muliebri. Così non vi sarebbero tanti spostati con le penose conseguenze che tutti sappiamo.

Nell'Asilo di Vermezzo si è chiuso il primo corso di educazione e di economia domestica. L'importanza e l'utilità di tali insegnamenti si vanno sempre più diffondendo con gran vantaggio delle donne e della società.

La pianista Nora Bergamo a soli diciassett'anni ha vinto il concorso alla cattedra di pianoforte al Liceo Musicale *Benedetto Marcello* di Venezia.

Ha già fatto un trionfale giro concertistico nell'America del Sud.

Il maestro Zandonaj ha musicato il romanzo di Selma Lagerlöf: « Gösta Berling ». Arturo Rossato ha tratto dalla fantasiosa leggenda della scrittrice svedese alcuni episodi e li ha intitolati: « I Cavalieri di Ekebù ».

Il nome di questa scrittrice fu consacrato alla celebrità quando nel 1909 alla Lagerlöf venne conferito il premio Nobel per la letteratura. Ma già da 20 anni la Leggenda di Gösta Berling era considerata dagli svedesi come poema nazionale.

Eugenia Consolo ha detto a Trieste i suoi versi veneziani. La squisita dictrice suscitò il massimo entusiasmo con la sua *Letera da Trieste*.

La scultrice australiana Dora Ohlfsen ha ultimato il monumento « Sacrificio » che sorgerà a Formia in memoria dei caduti in guerra.

Elisabetta Keller, un'allieva del Bersani, ha esposto a Roma una serie di ritratti e paesaggi a pastello dipinti con molta valentia tecnica e una marcata personalità.

In Perseia è sorta la prima rivista femminile. La dirige la signora Dolatabaldi.

Il transatlantico « Presidente Arthur » avrà tra gli ufficiali di bordo due donne: Be-

renice Schmidt e Rebecca Aleiman. Sono le prime donne ufficiali nominate su piroscafi facenti viaggi transoceanici.

Mrs Ethel Leginska pianista e compositrice di valore ha diretto magistralmente un concerto sinfonico a Nuova York, suscitando grandissimo entusiasmo.

Fra le domestiche pareti

Con il « tailleur » primaverile si porterà più che mai il « gilet » delle più svariate qualità di stoffe e tinte: in flanella ricamata, in cammello con profili di cuoio, in seta, in veluto.

Come sempre il bianco, impeccabilmente fresco, del collo dei polsi, del davanti in « organdi » o in linon o anche in crespo di Cina, è la nota più fine ed elegante dei tailleur: vien così ingentilita con grazia tutta femminile la linea rigidamente maschile di questa foggia.

Due lettrici che stanno per sposarsi mi chiedono qualche consiglio: un abito da sposa deve essere estremamente semplice; tutta la sua eleganza e distinzione sono nella linea e nell'insieme. Siccome, il bianco ingrossa sempre un po' bisogna cercare una foggia che assottigli. Il bianco latteo è preferibile al bianco-neve, dona assai più. Il crespo nelle sue varie qualità e denominazioni è il tessuto più adoperato a meno che si voglia e possa andar nel sontuoso col broccato e il lamé d'argento. Il pizzo è la sola guarnizione permessa, anzi il suo uso è tradizionale.

Lo strascico ha completamente ripreso i suoi diritti. Non è quasi mai il prolungamento della gonna ma scende da un pannello indipendente che parte dalle spalle. Il velo si ferma con un diadema di fiori d'arancio, piatto per non allargare il viso.

In un ricevimento di nozze le signorine evitano il bianco, riservato alla sposa.

Chiudo con un consiglio pratico: si pensi nel combinare l'abito da sposa a far sì che con qualche ritocco esso possa poi servire come abito da sera.

Per fare qualcosa di nuovo, anzi che tenere come di consueto le rose coi gambi entro l'acqua d'un vaso, se ne staccano i petali e si fanno galleggiare entro larghe coppe piene d'acqua salata. Pare che l'acqua salata acutizzi il profumo dei petali di rosa.

Per farsi facilmente un buon sapone si scioglie in un po' d'acqua un pezzo di sapone di Marsiglia vi si aggiunge un cucchiaino di farina d'avena e uno di glicerina con qualche goccia del profumo preferito. Il composto si versa negli stampi debitamente unti d'olio. E' ottimo per le pelli più delicate, comprese quelle dei bambini.

Fegato di vitello intero. — Per variare un po' (la varietà compatibilmente con la monotonia voluta dall'economia: ecco il tormento d'ogni donna di casa!) il fegato si può cuocere intero anzi ch'è farlo saltare nel burro a pezzettini infarinati. Dopo averlo ben la-

vato e avergli tolto la pellicina gli si fanno dei taglietti nei quali s'introduce una tritina di cipolla e prezzemolo. Si mette il fegato in una casseruola con un pezzo di burro, lo si lascia cuocere per un quarto d'ora coperto, a fuoco lento rivoltandolo di tanto in tanto, poi si scopre e a fuoco più vivo si lascia rosolare. In ultimo si aggiunge un pizzico di sale.

Frittura di semolino. — Si fa cuocere adagio 2 etti di semolino in mezzo litro di latte e mezz'etto di burro. In ultimo si aggiunge un uovo e si lascia raffreddare la miscela su un piatto largo. Con un bicchiere o con l'apposito stampino di latta si tagliano dei tondi e vi si pratica nel centro un piccolo incavo. Si dispongono i tondi in una teglia con del burro e si riempiono gli incavi con una buona minuta.

E' ottima e di bell'effetto.

Torta di crema cotta Emilia. — Si fa la pasta con quattro etti di farina bianca, 1 etto di zucchero, 2 uova intere. Messo in forno il composto nella tortiera imburata e cosparsa di pane grattugiato, si prepara intanto una crema con mezzo litro di latte, tre uova e tre cucchiaini di zucchero. Quando la torta comincia a dorarsi vi si versa sopra la crema che si condensa.

Torta e crema devono finir di cuocere in un forno non troppo caldo.

a. c. m.

Il mio povero cuore

Romanzo di *Marc Evian* - Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 106).

Compare Delcourt invasato di sentimentalità, capisce tutto senza che sia stata pronunciata una parola. Abbraccia Mariolina con gli occhi pieni di lagrime. Sì, il miraggio dell'amore e della giovinezza! Chi non lo subirebbe a quest'ora? Guardo, verso il cancello d'ingresso, il viale bordato di sassifraghe e di rose che sembra ornato per il passaggio della felicità che nella mia immaginazione ho sempre associata ai fiori e alla luce. E' prossimo forse il giorno in cui verrà a me dal fondo della via per unirsi al mio destino. Colui che attendo? Verrà forse anch'egli con l'anima trasparente, il viso finalmente sgombrato della sua inquietudine e liberato del suo segreto?

TERZA PARTE

The Retreat - Giugno 1915.

Sono felice d'avere una casetta dove rifugiarmi. Attenderò senz'urti che i miei pensieri riprendano la loro calma. Giacomo Der-ville viene a trovare la sua fidanzata ogni volta che il suo servizio attivo all'ospedale

glielo permette. Li ho osservati. Sembrano felici. Una sera in cui eravamo in piena intimità ho indotto Mariolina alle confidenze ed essa mi ha risposto con molta semplicità:

« Ho deciso, nella gioia, del mio destino ».

Luciano Delcourt viene molto fedelmente a condividere la nostra esistenza quando il lavoro assorbente di cui è incaricato nei vari comitati che presiede a Londra gli lascia un po' di respiro. Viene pieno d'allegria, si estasia per la felicità di Mariolina, mi osserva di sfuggita, si crogiola nella dolcezza della nostra atmosfera di concordia.

Non ho più riveduto a tu per tu Raimondo Darvant. Gli ho scritto una parola per partecipargli il fidanzamento di mia sorella. Non è ancora tornato e gliene sono grata.

Finiamo di sistemarci nella nostra nuova dimora. Questa casina sembra esser stata costruita da una principessa lipuziana che, presa da qualche malattia di moda: nevrastenia, pessimismo cercava sollievo in questa solitudine poetica. E' situata su una collinetta in fondo ad un sentiero muschiato, ombroso, e spicca fra il verde del bosco il suo tetto di tegole rosse e la linea spezzettata delle sue mura come un fiore del Surrey. Intorno ad essa un circo di monti violetti, con una vegetazione d'un verde tenero a macchie fulve formate dalle foglie secche della stagione passata.

Un atrio a piastrelle, nel centro del cottage comunica i dolci ritmi della vita quando le porte s'aprono sulle luminose prospettive delle stanze. Una gran finestra s'apre in quest'atrio verso occidente e i vetri hanno le carezze d'un pino e d'un ontano rosso. Nel caminetto arde, anche in questa stagione, un bel fuoco. Il calore rende più intenso il profumo dei giacinti bianchi che ornano la mensola davanti alla grande finestra. Non vi è per me nulla di più soave dei fiori profumati accanto ad un fuoco vivo. La sera il cielo arrossa quella finestra vetrata. Il sole che tramonta vivifica l'atmosfera dell'atrio che rifulge per un'ora della più fulgida luce. Poi gradatamente, tutto si spegne. E non rimangono più nell'ombra violetta che due toni chiari, l'oro intenso del fuoco e il bianco niveo dei giacinti. Le finestre del salotto danno sulla campagna, chiusa all'orizzonte dalle colline del Surrey. Son profili sottili d'un grigio pervica, strade chiare che serpeggiano nella montagna come negli sfondi dei quadri dei pittori primitivi. Al sommo d'una collina aguzza ove termina il nastro chiaro d'una strada si vorrebbe vedere un Calvario.

In Inghilterra, l'atmosferapregna d'acqua anebbia le linee del paesaggio, le ammorbidisce. I colori del primo piano prospettico prendono uno straordinario splendore in quegli affreschi dai toni neutri. E siccome qui si coltivano i fiori in modo meraviglioso, ci sono grandi mazzi, fasci variopinti su lontananze azzurre. I grandi prati di un verde smeraldo cinti da gruppi d'alberi sarebbero magnifiche cornici per figure allegoriche. Altrove son

pianure rossicce velate da foreste che frastagliano il cielo con i loro profili ornamentali. Questi luoghi campestri prendono un'aria decorativa. Noi pensavamo che i pittori inglesi, guidati solo dalla natura, mettevano nelle loro opere una fantasia che appartiene all'arte scenografica. No, basta loro stilizzare quel che presentano qui dei profili velati di vaporosa poesia. I nostri occhi compiono quasi istintivamente questo lavoro.

Ecco Raimondo Darvant — annuncia Mariolina molto calma.

— Raimondo Darvant? — dico stupita.

Mariolina l'ha visto passare in giardino. Stavamo per metterci a tavola.

— Arrivo molto tardi. Sono stato occupatissimo tutto il giorno — dice Raimondo.

— Dorme qui? — chiede Mariolina, pronta a preparare una camera.

— No, no — risponde precipitosamente Raimondo.

— Ma lei non può tornare stasera a Londra...

— Vengo per il week-end. Ho deposto il mio fardello in un albergo.

— Strano! — soggiunge Mariolina.

— Che dice? — chiede Raimondo.

— Che il cuore d'un uomo è un abisso!

— Come definirebbe allora il cuore una donna?

Il tono di Raimondo Darvant non la cede per nulla all'ironia di Mariolina. Per un istante stanno a squadrarsi, con lo sguardo scintillante come per una sfida.

In gran fretta mentre invito Raimondo Darvant ad accomodarsi e rinfrescarsi, Mariolina ha ornato la tavola di fiori, vi ha messo una bottiglia di vino, un panierino di frutta.

Raimondo si congratula con Mariolina per il suo fidanzamento e questo in tono cortese e perfettamente spontaneo. Egli si lusinga conoscere Giacomo Derville.

— E' un'anima ardente — afferma; possiede in sommo grado la facoltà di scoprire e anche di animare i cuori intorno a lui. Come dev'essere felice d'esser stata prescelta da lui! Vivrà pienamente, con entusiasmo. Vivrà nel pieno senso della parola.

Il pranzo si svolge poi fra banali conversari. Cade la sera. Silenzio. Coi gomiti sulla tavola, mangiamo le frutta. Fluttua nella stanza come un'impalpabile nebbia notturna, cinerea. La finestra aperta incornicia un lontano paesaggio di colline e di cielo striato d'oro come se ne vedono sfumare così dolcemente nei quadri del XV secolo. Si vorrebbe arrestare il volo dell'ore. Mariolina s'alza d'un tratto.

— Dove va, Mariolina?

Senza rispondere, essa gira il commutatore e la sala da pranzo bruscamente è inondata di una luce implacabile. Raimondo e io mandiamo un « oh! » di rimpianto.

— Spenga dunque — dice Raimondo piuttosto autorevole. E si metta al piano, vuole?

Dopo aver spento le lampade, Mariolina obbedisce.

— Che vuol che suoni?

— Quel che vuol lei, improvvisi.

La fanciulla per un poco lascia scorrere le sue mani sui tasti. Accordi nati per caso e come soffocati si armonizzano con l'ineffabile pace dei campi e dei boschi che si comunica alle nostre anime. Certo per distrazione Raimondo ha tolto dalle ghirlande della tavola alcuni fiori e fronde di piante vivaci, di cui forma un mazzolino da cintura.

— Vivrà senz'acqua — mi dice offrendomelo.

— Che è mai un mazzolino che non avvizzisce, benchè privo d'acqua? — chiedo scherzando.

Egli mi risponde sullo stesso tono.

— Il simbolo è chiaro. Occorre istruirla, signora? Un mazzolino è un poema di sentimenti che non avvizziscono malgrado l'assenza della quale possono soffrire.

— Mariolina — dice d'un tratto Raimondo alzando la voce, — la prego, ci suoni l'*Ave Maria* di Gounod...

Il soave accompagnamento, sotto le mani lievi di Mariolina, sgrana le sue note cristalline come pizzicate su un'arpa. Riversa nell'ampia poltrona che mi è familiare, guardo il giardino che affonda nell'ombra sempre più fitta della notte. Una cortina di gerani che incornicia la finestra spicca su quella luna ideale con tutti i suoi fiocchi d'un rosa di vivo incarnato. Delle sedie lasciate sull'erba, i veli che le sere di primavera posano sulla terra che s'addormenta, il cielo d'un grigio di sogno intravisto fra i tigli immobili, tutto evoca un quadro di Le Sidaner. Fluttua qui quella felicità impalpabile e dolcissima di cui quest'artista fantasioso ha impregnato le cose che partecipano alla nostra vita intima. Nelle sue tele crepuscolari egli ha saputo fermare l'ora poetica; gli abitanti son tornati a casa; le sedie, la tavola con ancor su la tovaglia le frutta, i fiori, restano lì disposti sulla soglia — terrazza o giardino — tutt'avvolto da una silente felicità. Non soffro più. Godo pienamente della bellezza, felicità che dobbiamo ad un artista quando per offrircela magnificata, sa distaccare dai mille vincoli della materia dell'ignoranza, del silenzio, la sua propria emozione. E intono senza nemmeno alzare la testa:

Ave Maria, Gratia Plena...

Ma ben presto la mia voce si affievolisce e lascio che Raimondo continui solo la melodiosa e fervida preghiera:

Dominus tecum.

E' in piedi e canta con gli occhi perduti nel profondo giardino. Mariolina al pianoforte non può vederci.

... *Benedicta...*

Si volge e mi guarda. I suoi occhi che mi sembrano immensi son come bagnati, tanto brillano nella penombra.

... *Sancta Maria... Sancta Maria...*

Avanza assai lentamente verso di me e il

suo passo è interamente attutito dal tappeto.

... *Ora pro nobis.*

E alzando verso di me le sue mani giunte si mette lentamente in ginocchio:

... *Nobis...*

Ha gli occhi e le mani alzate verso di me come verso una Madonna:

... *Amen, amen.*

E la sua testa appesantita cade d'un tratto sulle mie ginocchia.

Allora, prima che Mariolina abbia finito l'ultimo accordo:

— Mariolina, riprenda, riallacci senz'interrompere.

Sottomessa, la fanciulla riprende tosto dalle prime battute. Raimondo volge leggermente il capo, con la guancia appoggiata al mio ginocchio e con lo sguardo pieno di tenerezza fissato nel mio, ricomincia l'invocazione.

Ave Maria, Gratia Plena...

Dopo aver sospirato l'ultimo Amen egli mi dice a mezza voce, con emozione:

— Mi ha perdonato?

Che dovrei perdonargli? D'essere stato amato dalle donne ed essersi appassionato per la vita? Quando si lega il proprio destino a quello d'un eroe qual'è Raimondo Darvant bisogna esser pronti alle tempeste. L'avevo compreso una volta, e non avevo tentato nulla per ritrovarlo sulla mia via. Quando l'ho rivisto, non so quale presentimento m'ha avvertito!... Fui per un momento sconvolta. Poi mi son lasciata riprendere dalle sue parole e dai suoi canti, mi sono assopita e sulla mia anima come sulla terra che mi circonda cade la polvere della notte.

Ho posato la mia mano sui suoi capelli e carezzo tratto tratto le fresche ondulazioni e la mia emozione mi toglie progressivamente al sentimento del mondo reale, mentre la serata primaverile infittisce attorno a noi i suoi incensi azzurri e una stella d'oro finalmente s'accende come un cero laggiù alla finestra del cielo perlaceo, da sogno, intravisto fra i tigli.

Mariolina è andata a dormire. Siamo soli. Un lungo silenzio fra noi. Sono alla finestra. I miei occhi cercano invano di scrutare l'oscurità. Non vedo più nulla. Non comprendo più nulla di quello che accade in me. Dovrei esser felice, di una esultante felicità e invece cadono su me ceneri grige. Ho vissuto dopo il fidanzamento di Mariolina alcune settimane di sana solitudine. La campagna era raccolta. Avevo fatto un gran silenzio nella mia anima. Credevo che Raimondo Darvant avrebbe tardato a venire. Il suo ritorno è prematuro. E ora lo stare così faccia a faccia senza parole mi pesa penosamente.

— Iris! Iris!

Mi chiama con infinita dolcezza:

— Posso finalmente aprirle l'animo mio? Lei sa quali parole mi vengono alle labbra.

Ho paura. Stringo l'una contro l'altra le mie mani gelide. Che confessione sta per

farmi, mio Dio? Vi sono abbastanza preparata? E poi? E' sincero? L'ombra di Mariolina fluttua su di noi. La rivedo, la fanciulla ostile con le palpebre semi-chiuse come per serrarvi la crudeltà del suo animo. Non sarebbe Raimondo Darvant un uomo eccezionale capace di amare simultaneamente due donne, quella di cui subisce l'immediata seduzione e poi un'altra più imprecisa più lontana che sapesse dovergli appartenere un giorno? Questa concezione complessa della tenerezza che nutre per entrambe noi, si delinea più nettamente nel mio spirito. E fra noi si rizza Mariolina con gli occhi freddi come se rubassero ad un metallo il loro splendore, con su la bocca un'inquietante sorriso stereotipato.

— Amica mia, riprende la voce accanto a me, dica, non presente le parole che mi vengono alle labbra?

Si le attendevo da un pezzo queste parole. Ed ora che stanno per essere dette; che le sento qui accanto a me, come esseri che non chiedono se non di librarsi, ora che esse di per se stanno per creare la vita la gioia e anche il dolore, poi che stanno finalmente per dar anima al dolore son presa dalla paura, abbasso le palpebre come per sottrarmi ancora per un istante al tempo che mi trascina... Ma sotto le mie palpebre rimane la visione di due teste unite in uno stesso nimbo di capelli...

— Amica mia, mormora Raimondo, lasci che le dica.

— No... no... non parli! Quel che lei mi direbbe sarebbe in contraddizione con le risoluzioni che ha prese ultimamente. Ricorda? La sera, nella stanza della fanciulla addormentata? E' passato così poco tempo e lei vuol già!...

Egli lascia cadere la testa fra le sue mani e mi nasconde interamente il suo viso.

Aggiungo:

— Se abbiamo l'ambizione di purificare la nostra vita con un grande sentimento, bisogna sottoporre questo sentimento ad una prova. Diffidiamo di noi stessi. Tutto il nostro essere invoca l'amore...

Egli fa un brusco movimento, mi scopre il suo viso che vedo oramai solo confusamente. S' direbbe che tutta la luce si è rifugiata nei suoi occhi ardenti. Mi affretto a rettificare:

— ... l'amore... o un'emozione rigeneratrice. Come sapere se non cadiamo nell'errore così sovente ripetuto che ci fa prendere per un sentimento profondo e durevole un'impressione passeggera? Lo ripeto, il silenzio è una prova e il tempo anche...

Lascia ancora cadere la testa fra le sue mani. Le sue spalle hanno un sussulto. Piange?

(Continua).

Un giovane uomo politico:

— Che cosa devo fare per guadagnarvi l'approvazione unanime della stampa?

— Morire.

Il dramma dell'onestà

Ho cominciato a leggere il nuovo romanzo di Pino d'Agrigento: « La Donna Grande » pensando di parlarne brevemente nella mia Ora di Lettura. Per esser anzi più esatta e sincera dirò che non avevo affatto voglia di leggere un libro con una così brutta e antipatica copertina. Se era « grande » quella donnetta dagli occhi bistrattissimi, dalla posa acrobatica, decisamente non mi interessava.

Invece no, non è lei. Perché mai abbiamo effigiato sul frontispizio anzi che la protagonista una figura secondaria, perché abbiamo rivestito di così brutta e inadatta veste un lavoro buono, perché s'indulga ancora a questo mezzo volgare di adescamento alla lettura, è una cosa che non mi so spiegare e che francamente biasimo.

Lasciata l'esteriorità, il contenuto del libro mi è piaciuto assai, non solo e non tanto perché è un bel romanzo vivo, umano, semplice e avvincente, ben scritto e ben condotto, ma anche e più perché mi ha fatta pensare.

« La Donna Grande » è il dramma intimo di ogni donna onesta: onesta di razza, che vivrà sempre onesta, e onesta morirà. Ma non bisogna credere che l'onestà sia facile e spontanea ogni giorno, ogni ora, in ogni frangente. Ha le sue crisi. L'anima più onesta è insidiata dalla grigia monotonia di un'esistenza tutta dedizione e sacrifici, ha i suoi gridi di ribellione, i suoi aneliti fluttuanti verso l'infinito, la sua aspirazione, fra tanta prosa, d'un fiore di poesia, la sua sete — raramente saziata — di compensi, e più ancora di consensi.

Vi sono virtù il cui esercizio è costantemente ritenuto eroico o per lo meno elogiato, altre invece sono costantemente ritenute doverose, naturali e passate sotto silenzio e fra queste sono prevalentemente le virtù che si esigono da una donna.

Giorgina è una donna onesta. Eppure viene il giorno in cui dalla sua mente stanca di arrovellarsi dietro gli stessi dubbi, dalla sua coscienza resa incerta dall'esempio di un'amica spudorata e fortunata, dalle insidie di qualche ammiratore della sua fresca bellezza e della sua rara purezza, da un ingiurioso dubbio sull'onestà di sua madre, da un volgare tradimento del marito, viene un giorno in cui Giorgina formula nettamente queste due proposizioni tremendamente vere, umane, tragiche nella loro semplicità:

« L'attività d'una donna non può limitarsi ed esaurirsi nelle quattro pareti casalinghe.

« Per la madre l'ideale della vita non si può concretare soltanto nella educazione del figlio ».

Verità che in altri momenti le sarebbero apparse atroci come bestemmie uscite dalla bocca d'una donna cinica e disonesta.

Di chi la colpa? Nel romanzo e nella realtà? Molto della vita, un poco del marito. Della vita che accumula le difficoltà, chiude gli orizzonti in ferree barriere di monotonia, vien meno alle sue promesse, ci tormenta coi confronti, ci offende con il trionfo — sia pur destinato ad essere effimero — d'ogni malvagità e bassura. Un poco del marito. Gino Garolfi è un uomo come ce ne sono tanti: Fin che tutto va bene è ben lungi dall'apprezzare il tesoro che gli vive accanto, gli sembra che la sua vita laboriosa e ritirata basti come dovere di marito.

Parte per il lavoro la mattina senza ricordarsi di dare un bacio a sua moglie che glielo deve sempre chiedere, torna la sera, stanco, legge il giornale a tavola (il giornale è un gran nemico dell'intimità coniugale), poi le palpebre gli si appesantiscono. Meglio non chiacchierare e addormentarsi subito. La donna ch'è stata sola tutto il giorno, non ha così una pausa nella solitudine, non un diversivo né un conforto dalla breve compagnia del marito e siccome non è una macchina da lucidar pavimenti, rinacciar calze e preparare il caffè e il pranzo, la sua fantasia non ha briglie. Ma quei galoppi son dolorosi e pericolosi.

Solo dopo il fallo — in compagnia d'una donna, Gino Garolfi era stato di notte aggredito a scopo di rapina e ferito; i giornali avevano divulgato la notizia e mentr'egli era degente all'ospedale sua moglie sola in casa aveva dato alla luce il piccolo Paolo — solo dopo il fallo già duramente dunque cominciato a pagare, solo quando tornando a casa trova Giorgina garbatamente calma e freddamente implacabile, perduta per lui, solo allora, ripensando al passato, comprende. Comprende « che aveva sacrificato la compagna dal giorno delle nozze. Usciva prestissimo, rimaneva lontano per necessità di lavoro, rientrava stanco, parlava poco, sì e no rivolgeva uno sguardo a Giorgina e qualche domanda. — Che si mangia stasera? Hai caldo? Hai freddo? Non una carezza — che per la donna è tutto — non un grande bacio di passione. Così per mesi. Così per anni. Mai le aveva portato un mazzolino di mammole che costavano pochi centesimi. Solo nelle feste comandate — Natale, Pasqua e Ferragosto — un po' di dolci. Mai la sera di sabato, l'aveva invitata a far quattro passi, a entrare in un cinema, a salire il loggione d'un teatro. Nè il pomeriggio della domenica all'ora che tutti escono con le loro donne, s'era mai preoccupato di procurarle uno svago innocente, una passeggiata gratuita al Parco o ai Giardini. Amava il lavoro; sì. Consegnava lo stipendio intatto ancora in busta alla consorte; sì. Ma lui, ch'era fornito di un po' di coltura — ragioniere: sul biglietto di visita e sulla targhetta dell'abitazione — non aveva capito che la moglie era una donna, una creatura vivente, un'anima umana e non un congegno meccanico destinato a compiere i medesimi gesti ogni giorno, a rimanere chiusa

in un'ermetica nicchia angusta, come una dannata all'asfissia. Vero è che Giorgina mai s'era lagnata. Ma lui avrebbe dovuto mirarla negli occhi. Vero è che quando fu mamma non concepì altra gioia che quella di allattare il bimbo, non ebbe altro pensiero che di proteggerlo e sorreggerlo contro tutti e contro tutto, con l'alito della sua fede, con la potenza della sua volontà, con l'ardore del sogno miracolosamente raggiunto. Ma lui, lui veramente non aveva mai pronunciato una bella parola di lode o di soddisfazione o di entusiasmo, sufficiente premio al lavoro, all'onestà, alla bontà di quella donna.

Quanti mariti potrebbero su per giù fare questo esame di coscienza! A quante mogli si potrebbero riferire questi pensieri!

Gli uni e gli altri possono imparare, perché dai romanzi, dai buoni romanzi, si può imparare quanto e più che dalla vita perché essi la sintetizzano, la condensano in episodi conclusi significativi. Intanto in questo come in altri casi di incomprendimento una delle cause è il non curare le sfumature, quelle sfumature che troppo sovente trascuriamo nella vita fino a che la tinta forte, nera o purpurea, non richiama la nostra attenzione quand'è troppo tardi per rimediare alla lunga disattenzione.

E poi, se è vero che il silenzio è degno degli elogi che i proverbi e i più grandi spiriti gli conferiscono, non è meno vero che bisogna saper dire a tempo le brevi semplici parole che dissipano l'equivoco appena nato, appagano il cuore anelante più d'un ricco dono, confortano e spronano, rinnovano l'anima stanca come un lavacro fresco, la corroborano come un buon cordiale.

Non bisogna sentire, capire, compatire, condolarsi e tacere, sempre. Bisogna saper anche esprimere, sapere parlare, dire anche alle persone con le quali sempre conviviamo le espressioni dei nostri sentimenti, sinceramente, come sovente lo facciamo per banale convenzione con gli estranei.

E aggiungerei ancora — alle mogli questa volta — di non adagiarsi anch'esse in quel silenzio greve d'indifferenza e racchiudente i germi di tante tragedie palesi o nascoste, ma di reagire subito con la loro grazia donnesca facendo anche « valere » con garbo il loro lavoro, lasciando talora vedere — con misura — la loro stanchezza, facendosi forti talora dei loro diritti di creature umane, quindi non perfette, né impeccabili.

Questo non come regola ma come eccezione, e questo ancora quando le mogli abbiano la coscienza ben tranquilla, siano ben sicure di avere ragioni da vendere.

Il romanzo finisce come accade nella vita più sovente, di quel che pessimisticamente si creda: in bene. L'amica d'infanzia, avida di godimenti, e che sulla disonestà e l'equivoco aveva fondato il suo fragile castello di lusso e di piaceri, finisce con la bancarotta del marito ad accettare una vita ignominiosa

e a pensare con angoscia al domani; molto semplicemente la mamma, la buona povera mamma, palesa la costante rettitudine della sua vita intemerata.

Al letto di morte della sua Mamma, Giorgina riode le parole che essa le aveva dette il giorno delle sue nozze: « L'onestà sarà il motivo gioioso della tua grandezza sulla terra: devi fare appello alle forze riposte in fondo all'anima ».

Quelle parole in quel momento assumono la veste solenne ammonitrice d'una profezia.

Giorgina perdona tutto e dimentica tutto; comprende che l'unico bene infrangibile è nella famiglia.

« Sì, fra i modesti mobili folgorava silenziosamente la grandezza della massaia: regina in casa quando ogni angolino risplende pulito, quando nel cuore non trema il brivido scuro di un'ombra ».

LIA MORETTI MORPURGO.

Igiene primaverile

Il calendario ci ha avvertiti dal 21 marzo che siamo in primavera. Avviso opportuno perché altrimenti non ce ne saremmo accorti. Lasciando da parte il piacere estetico e il godimento che la primavera ci darebbe, se ci fosse, non bisogna dimenticare questo vago tempo dell'anno perché è al pari dell'autunno un periodo critico come ogni transizione. Il medico, l'igienista ci ammoniscono che la primavera ha i suoi caratteristici malanni ed esige precauzioni sanitarie assai delicate. Mentre l'adattamento del corpo all'ambiente è facile d'estate e d'inverno, è difficilissimo invece nelle altre due stagioni per la loro grande variabilità. In inverno basta difenderci dalle basse temperature riscaldando la casa, coprendoci bene quando usciamo e provvedendo al riscaldamento interno con una buona alimentazione, dando la preferenza ai grassi e agli zuccheri. Il passaggio dal freddo al caldo produce una serie di turbamenti di carattere congestivo: si acutizzano le nevralgie e i reumatismi, le influenze hanno sovente complicazioni polmonari, le digestioni si fanno più difficili e tutto l'organismo è preso da una speciale pigrizia.

Bisogna assottigliare la propria dieta e per questo tutte le religioni impongono verso la primavera un periodo di digiuni e astinenze. In primavera bisogna farsi tutti un po' vegetariani, ridurre il quantitativo di grassi e zuccheri, così che l'organismo sia costretto ad esaurire le riserve invernali.

Una volta di primavera i medici facevano dei salassi, oggi prescrivono cure depurative conformi ai vari organismi. L'igienista suggerisce la vita all'aperto, il moto e i giuochi in armonia con la natura che lietamente rinasce.

Dott. L. B.

3° AVVISO.

Per la terza volta preghiamo le nostre Signore associate di mettersi al corrente col pagamento dell'abbonamento.

L'incessante aumento delle spese, le continue migliorie apportate al giornale, l'aver voluto con evidente nostro sacrificio, mantenere il basso prezzo dell'abbonamento, ci tolgono la possibilità d'ogni altra facilitazione alle nostre Signore Abbonate, compreso la lunga attesa per il pagamento.

Speriamo non dover più tornare sull'argomento.

L'AMMINISTRAZIONE.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

« Preghiera sottovoce ».

Una delle gran croci di chi scrive per i giornali è quell'essere costretti ad esprimere a data fissa un articolo d'un dato genere dalla propria testa. Povera testal!

In peggiori condizioni son quelli che devono fare dello spirito a data fissa o devono assolutamente ogni giorno trovare un fatto da commentare con un articolino tra ironico e sentimentale, tra serio e faceto.

Per questo bisogna molto perdonare ai giornalisti, bisogna compatirli se qualche volta, quando più penoso dev'esser stato lo sforzo, essi dicono delle insulsaggini o delle sciocchezze.

Così giorni fa i giornali registravano un doloroso ma comune fatto di cronaca: una ragazza che aveva soffocato la propria creatura dopo averle sfregiato il viso. L'indomani uno di quei disgraziati commentatori innalzava dalle colonne del suo quotidiano una « preghiera sottovoce » a favore della sciarurata fanciulla.

Vi possono essere delle attenuanti al fallo d'una ragazza abbandonata a sè, piovuta dalla chiusa vita domestica d'un villaggio o d'una cascina nella lubrica fanghiglia della losca eleganza cittadina, ma da questo a quella preghiera sottovoce ci corre. Perché quella preghiera retorica intitolata « sottovoce » era viceversa stampata in un giornale quotidiano e molte migliaia d'occhi l'avranno letta. Fra i quali molti sarebbe stato meglio che non la leggessero. Oggi nessuno è più tanto ingenuo da pensare e tanto meno pretendere che un giornale abbia anche un compito morale (ma come sarebbe

giusto che l'avesse e quanto sarebbe efficace!) ma tessere se non proprio l'elogio ma quasi di una così turpe vergogna, di una così ributtante colpa, è male, molto male.

Un animo buono, indulgente, comprensivo può trovare delle attenuanti e compatire: ma scusare, ma giustificare mai.

Questo il torto massimo di quella preghiera « sottovoce ». Ma essa ne ha un altro, minore certo, ma grave anch'esso.

La ragazza che ha ucciso la sua creatura (solo la maternità dolorosa può redimere certe colpe) la snaturata giovane era una domestica. L'autore della preghiera sottovoce ci dipinge la vita d'una « povera serva » coi più vietati colori della più sorpassata retorica, con un'ignoranza della realtà d'oggi che ha dell'ingenuo.

Quale « povera serva » nel 1925 la mattina « si sgroppa i capelli e li butta dietro la nuca come lo straccio d'un vecchio vestito da festa »? Si pettinano molto bene oggi le donne di servizio e con fior di pettini o mollette tutte luccicchii e della forma che vuole la moda.

Continuiamo la giornata: dopo quell'ipotetica sommaria toilette quella poverina « doveva pensare alla cucina alle camere e lavare i piatti ». Ma a che mai per non suscitare tanta pietà, avrebbe dovuto pensare? Ma non basta: essa doveva anche ascoltare « i rimbrotti della signora e quelli delle pentole ». E tutti sanno, tranne l'anonimo autore della « preghiera sottovoce », che essi producono l'identico effetto. Infine « alla sera ascoltato dietro una finestra chiusa il grande brusio dell'ombra che addormentava le strade come se cantasse una lunga ninna-nanna, doveva cucire al lume della lampada, servire magari il tè nel salotto allegro e finalmente distender sul letto le quattro ossa stanche ».

Conclusione: « E' brutta, Signore, la vita d'una povera serva ».

Io non voglio dire, o mio sentimentale confratello, che essa sia un ideale, ma creda che non è poi tanto brutta specie se la si confronti con altre. Pensi che si tratta d'un lavoro variato, il più consono alle attitudini d'una donna, uno dei pochissimi che non esiga preparazione o tirocinio, uno dei meglio retribuiti ove si consideri che la domestica non ha da pensare nè al vitto nè all'alloggio nè al riscaldamento nè al bucato. Ed è soltanto il desiderio di libertà, da usarsi per poco nobili scopi, che allontana tante ragazze dal servizio di casa. Senza contare poi che la scarsità appunto delle domestiche rende oggi le padrone — dai rimbrotti simili a quelli delle pentole — inclini a quella fantastica indulgenza che tutti sanno.

Il mio collega pensa che « chi non ha nulla cerca di avere o di togliere » che « Rubare un pezzo di pane bianco quando si ha fame o un bacio all'amore, quando si è giovani è un peccato che bisogna perdonare ». E giustifica così: « Voi sapete, Signore, ch'è tanto triste aver vent'anni, vedere gli altri sorri-

dere e non trovare nella propria anima un briciolo solo di letizia ». E per avere questo briciolo solo di letizia bisogna proprio peccare e poi uccidere, uccidere la propria creatura? Se la « preghiera sottovoce » sarà letta da chi sarebbe meglio che non la leggesse, tutte le ragazze a servizio si crederanno delle povere vittime alle quali ogni cosa è lecita per consolarsi.

La mancanza d'ispirazione può avere talora impensate conseguenze dannose.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Signorina Vera - Alla Signorina Battagliera - Zara.* — Dunque ella mi sfida a singolar tenzone ed invita le frequentatrici del salotto ad un banchetto, nel quale non ho ben capito che cosa si mangerà. Temo che se il piatto forte è il « divorzio » saremo poche intorno alla tavola imbandita: io stessa, le confesso, di aver pochissimo appetito... non perchè abbia paura di essere « mangiata » ma perchè anche i cibi prelibati con l'abuso vengono a noia.

In ogni modo, sebbene mi sembri buffo che sian proprio due signorine a scendere in lizza, pro e contro il divorzio, per l'onore delle armi risponderò alle domande che, implacabilmente lei mi pone.

Se l'amore non fosse la più santa aspirazione della nostra vita, se trovassimo in noi forza sufficiente per combattere un sentimento che la legge non può consacrare, se una tragica esperienza ci immunizzasse da un nuovo amore, se bastasse la virtù a salvarci dal peccato, io non sarei « divorzista ».

Vuole un caso eccezionalmente grave? La condanna di uno dei coniugi per un reato disonorante; è giusto che una donna rimanga legata per tutta la vita ad un uomo indegno, debba per tutta la vita portare un nome disonorato, debba precludersi la via ad un poco di felicità?

In pratica, poichè rassegnazione, rinuncia, virtù sono belle parole da predicare... agli altri, la donna non rinuncia a quel poco di felicità a cui le pare di aver diritto, ammesso che ci sia al mondo un'equa ripartizione del bene e del male. Non rinuncia all'amore illegittimo, quando nessuna attenuante le può essere concessa, pensate se vorrà rinunciarvi quando, se pure la legge condanna, l'opinione pubblica assolve.

Ma poichè questa legge c'è, poichè il matrimonio è indissolubile, poichè il coniuge indegno ha pur sempre diritto alla fedeltà, la donna ricorrerà alla solita ipocrisia delle adultere.

E se una creatura avesse vita dal nuovo amore, come sarà chiamata? Col nome del marito che non è padre, come vuole, se non erro, la legge?

Vi sono argomenti che vanno appena sfio-

rati... fra signorine, sia pure battagliere e moderne, ma lei sa che un matrimonio può essere annullato e il divorzio quindi concesso, quando non risulti l'integrità fisica dello sposo. Dato questo precedente non le pare che sia ben più grave condanna restare indissolubilmente legata ad un uomo moralmente indegno?

Legata no, lei mi dirà, « perchè esiste la separazione consensuale ». Ma tale separazione non dà diritto a una vita nuova, è una specie di... monacato, è una condanna immeritata da chi è innocente vittima di colpe altrui...

Mi pare che il divorzio in questo caso non favorirebbe la immoralità, ma combatterebbe l'ipocrisia, consacrerrebbe, col rito della legge, un nuovo amore che senza il divorzio sarebbe ipocritamente occultato nell'ombra, permetterebbe di dare un nome legittimo alle creature nate da questo amore.

Ma è inutile continuare, non è vero?

Tanto, come lei dice (questa volta siamo d'accordo... meno male!) a discussione finita saremo più persuase che mai di aver ragione, tanto lei che io. Nè io ho la presunzione di convincere lei... nè ho la modestia di credere di poter essere convinta, tanto più che abbiamo tutt'e due una singolare competenza in materia... Non le pare?

La mia risposta non è esauriente? Lo so anch'io; ma se io faccio volentieri quattro chiacchiere in salotto, se discuto con piacere superficialmente fra una tazza di the e un pasticcino, non saprei davvero domani svolgere esaurientemente quella specie di « tesi di laurea che lei mi propone ». Dica la candidata per quali ragioni ritiene ammissibile il divorzio. E in quali casi? Sono, purtroppo, una « diletta » e nulla più.

Ma devo fare un'altra confessione: se dovessi rendere conto, commentare tutte le parole dette o scritte, da quando so parlare e scrivere, più o meno correttamente, se dovessi spiegare, col vocabolario alla mano tutte... « le voci, come direbbe il buon Metastasio, dal sen o dalla penna sfuggite » mi troverei in un discreto imbarazzo. Ma questa volta che la signorina Battagliera ha inforcato gli occhiali del critico... contro la mia non letteraria prosa, sebbene non abbia presente il mio « testo » credo di riuscire a spiegare il mio pensiero.

Minimo denominatore comune: mi dispensi dal cercare su un testo di aritmetica la esatta definizione. Questo modo di dire non è mio. Sebbene moderna, non sono futurista, non... conio (si dice così?) neologismi. L'ho sentito usare da persone meno ignoranti di me in questo senso, credo anche di averlo letto. In ogni modo se lei vuole ci appelleremo... al vocabolario della crusca.

Io auguravo, se ben rammento, più civili battaglie politiche fra uomini che, pur militando in diverse file abbiano quei requisiti che mi sembrano il minimo che possa esser richiesto ad un galantuomo in genere, ad un

uomo politico in ispecie. Questo « minimo indispensabile, che a tutti dovrebbe essere comune, io chiamavo, non so se propriamente o no, « minimo denominatore comune ».

Va bene, o no?

Ripeto, in ogni modo la mia confessione: conto, misuro tutte le parole, quando devo spedire un telegramma; o quando temo, al telefono intercomunale, la voce della telefonista, eccezionalmente diligente, che... mi tolga il diritto di parola, passato il tempo che il regolamento concede allo... sfogo dei pensieri e degli affetti fra paese e paese. Negli altri casi non sono immune da improprietà né da... prolissità.

(Convenite però che questa volta la colpa non è mia).

Ed ora veniamo alla fede. Ammetto che l'aggiunta « in buona fede » può sembrare un « pleonasma ». (Si dice così?).

Io intendevo di avvalorare con queste tre parole « la fede ». Io odio i « neutrali » quelli che attendono l'esito della battaglia per schierarsi in uno o nell'altro campo. Neutrali ed opportunisti mi sembrano degni della pena che Dante riserba « agli sciagurati che mai non fur vivi ».

(Signorina Battagliera, mi ha messo d'impegno... faccio sfoggio di coltura anch'io... E' tutto dire!)

Qui non si parla di politica e sia benedetto il giornale che tiene lontana dal salotto questa terribile avvelenatrice. Ma un uomo « che si rispetti » specie nelle ore più arroventate (se la parola è impropria, ne faccio ammenda) deve assumere il proprio posto di civile battaglia, deve fare la propria professione di fede.

Ma se questa fede oscilla, proprio nelle ore in cui difenderla è difficile, se, come Pietro la si rinnega nell'ora in cui pare pericoloso confessarla, è lecito mettere in dubbio la « buona fede » della fede.

Noi siamo tutte in buona fede; non siamo donne politiche, se pure la politica ci appassiona e può spiritualmente dividerci. Crediamo, sentiamo così e nulla attendiamo, nulla chiediamo al nostro « partito politico »... Non saremo domani (per grazia di Dio!) né deputatesse, né senatrici, né... commendatrici.

Nel vero mondo politico, che è quello degli uomini, in quasi tutti i partiti, in alcune ore « la fede » coincide con l'interesse personale, procura cariche e onori. E' un fenomeno universale, di fronte al quale è lecito almeno chiedere quanti siano i « puri », gli uomini di fede in « buona fede », quanti gli opportunisti; quanti saprebbero nell'ora « della bufera » difendere a costo di qualche rischio, la loro fede; quanti troverebbero più opportuno venire a transazioni.

Rileggo questo « sproloquio » e per poco non mi addormento io « che sono l'autrice » Figuriamoci le lettrici! Mettiamoci un motto

« per dormire » e me ne saranno grate le insonni.

E che tono! Speriamo sia pubblicato in quaresima, perchè pare una brutta predica.

Signorina Battagliera, se non pensa lei a fornire « una pietanza » di altro genere, ho paura che la nostra mensa sarà disertata! Ma ripeto la mia difesa, vogliamo le gentili lettrici (in quale paese d'Europa le donne sono *Giurate?*) concedermi non solo le attenuanti generiche, che vanno accordate alla ignoranza, ma anche quella provocazione, che diminuisce molto, se non annulla, la pena.

La provocazione grave c'è stata. Potevo non scendere sul terreno, dopo l'invito della signorina Battagliera?

Dividete almeno la pena fra lei e me... tenendo conto dei miei buoni precedenti, tenendo conto che... se non sono « provocata » più di una colonna non scrivo mai, e neppure assumo questo curioso tono che non mi si addice, questo tono da quaresimalista di millesimo ordine.

Aspetto il verdetto, signore « giurate ». Se mi assolvete prometto di tacere, almeno fino al 1926.

Ma ho un'altra preoccupazione. Io non sono, e ve ne siete avvedute, una schermitrice. (Si dice così?).

Se, nonostante queste spiegazioni, si verrà al duello, la mia intelligente avversaria ha già un padrino... e che padrino! Nientemeno che la signora Maggiolino! Ed io a chi mi rivolgerò?

Al signor Lamberti? Non credo che egli voglia essere il padrino di una « divorzista ». Alla gentile signora Costanza che deve saper appianare le vertenze cavalleresche, con tanto squisito? Alla signora Stella solitaria, a Tulipano rosso, alle altre che hanno preso parte alla discussione, che minaccia di non finire più?

Non potremmo ricorrere a un giury, presieduto da Fulvia, se ha la cortesia di assistere alla nostra cavalleresca « tenzone »?

❖ *Nonnina*. — Per la prima volta oso anch'io presentarmi nel simpatico salotto per rispondere alle domande fatte dalla signorina Battagliera.

1. - Vi sono certamente dei casi in cui la separazione legale pare non debba bastare ad un matrimonio disgraziato.

2. - Casi secondo me eccezionalmente gravi sono: il caso di improvvisa pazzia d'uno dei coniugi con certezza di impossibile guarigione; oppure qualora uno dei coniugi fosse condannato all'ergastolo a vita o ad altra pena grandemente infamante. In entrambi questi casi si capisce come il coniuge rimasto derelitto, possa desiderare di sbarazzarsi completamente dal suo compagno, o compagna, perchè il loro vincolo è ormai distrutto di fatto, se non legalmente.

3. - Le mogli ed i mariti che desiderano il divorzio generalmente già sono presi da altra passione violenta che vogliono soddisfare a costo di distruggere la loro famiglia per

soddisfare il loro colpevole amore. Oppure per ragioni d'interesse; in alcuni casi anche per incompatibilità di carattere, ma questi sono i meno frequenti, e generalmente a loro basta la separazione legale.

4. - Il divorzio compromette la serietà del matrimonio, perchè quando i coniugi si sposano già colla speranza di rompere il vincolo matrimoniale quando ne saranno stanchi, non possono prendere tale atto colla stessa serietà con cui vien contratto da chi sa di non poterlo rescindere per tutta la vita.

5. - Il divorzio accrescerebbe dunque la leggerezza con cui già si contraggono tanti matrimoni, e certo la dignità della donna ne uscirebbe assai compromessa.

6. - Qualora poi la legge consentisse il divorzio in casi eccezionali; coll'arte, coll'astuzia chi vuol divorziare riuscirebbe a far dichiarare eccezionali fino anche un caso dei più comuni.

Ritengo, per mia convinzione il divorzio assai immorale perchè favorirebbe le più strenue passioni e distruggerebbe la famiglia. I figli hanno pure i loro sacri diritti, e non devono per capriccio amoroso dei loro genitori essere privati d'una casa, dei loro genitori stessi e forse anche delle loro sostanze. Piuttosto i matrimoni vanno contratti seriamente e per reciproco amore e stima: e con benevolo compatimento poi si domanda in seguito compatire anche le manchevolezze che si possono trovare reciprocamente. In molti casi anche la sola separazione legale mi pare più che sufficiente allo scopo. Del resto una cattolica già sa che la Chiesa vieta il divorzio e quindi cercherà colla più paziente virtù di mantenere la pace domestica.

❖ *S. S. C. Liguria*. — Eccomi all'opera. Egregio Sig. Direttore, Lei ha perfettamente ragione, il più delle volte domande anche interessanti di molte associate, rimangono inavase.

Riferendomi perciò alla intellettuale Signorina Flavia S. le dirò ch'io pure ho constatato che invecchiando il tempo vola inesorabilmente, mentre nel lieto periodo della spensierata gioventù il tempo sembra camminare a passi di lumaca. Ecco come io spiego debolmente ciò.

Giunte nella primavera della vita si desidera ardentemente di conoscere la meta (che noi tutte ci auguriamo luminosa) perciò vorremmo affrettarla il più possibile, correre incontro a questo avvenire, ci facciamo mille illusioni, crediamo che la vita sia tutta letizia e sorriso... I giorni perciò ci sembrano interminabilmente lunghi. Ma il giorno, il sospirato giorno arriva finalmente e noi, certe di afferrare la felicità sognata, fidenti le andiamo incontro, le mani cariche di fiori, gli occhi sfavillanti di gioia... ma purtroppo le dolci illusioni attese, s'infrangono contro la realtà del destino, che molte volte ci è inesorabilmente avverso!

Giunte poi all'età matura, ci volgiamo osservando il cammino percorso, rimpiangendo

l'età in cui le giornate scorrevano lente lente e, quantunque il presente tenga attanagliate dal dolore le nostre anime, constatiamo che il tempo fugge con troppa rapidità. E così è la vita! Non le sembra, gentile Signorina Flavia?

Cara Solitudo, l'ammiro — Lei pure come me ama la dolce, la cara solitudine in cui si può godere una pace riposante; lungi dalla folla, dai rumori del mondo, lungi dalle lotte di partito, lungi dallo sciocco e fatuo pettegole!

Spaziare, librare lo sguardo nello sconfinato purissimo cielo! Godere la natura nelle sue molteplici, infinite manifestazioni di grandiosità, i mille vari aspetti di essa in ogni singola stagione. Noi possiamo osservare che tutto quello che è creazione divina, scorre, si svolge tranquillamente; osserviamo le miti albe, gli infuocati tramonti, il cielo punteggiato di milioni di atomi scintillanti, la luna splendente nell'azzurrità del cielo; il mare grandioso che sembra infinito, bello nella sua lieve onda che accarezza, spaventoso nel turbine della bufera... osserviamo la campagna ridente dove ogni piccolo fiore leva al cielo l'umile corolla, alberi giganteschi, arboscelli fragili ondeggianti al vento... il tenue filo d'erba che umilmente s'innalza nell'aria... festanti trilli di uccelli, mite e volteggiante volo di farfalle... Tutto ci parla di bellezza, di bontà, di legge divina...

E invano io mi chiedo perchè l'umanità deve commettere delitti, orrendi misfatti, malvagità, cattiverie di ogni specie, persino gli adolescenti, perfino il bimbo nella sua incoscienza commette orrori.

In questo mondo corrotto e sconvolto nel quale è apprezzata solo la ricchezza, solo il lusso sfacciato, mi chiedo angosciata se proseguirà sempre così, se questi animi travati e malvagi continueranno nella loro folle pazzia, se nella loro coscienza non penetrerà mai il raggio divino che acquieta, calma, infonde quel coraggio atto ad affrontare le aspre lotte della vita!

Signorina, le auguro che un cuore gentile venga a Lei e la sappia comprendere ed amare. E' così bello nella vita essere compresi!

Signora « Cuore Infranto » grazie del complimento lusinghiero che mi porge. Pasqua grande, arcana parola, sinonimo di pace e letizia! Io pure ho nel cuore il dolce e caro ricordo d'una Pasqua trascorsa, ricordo lontano, ma obliato mai! Sogni svaniti, infranti a cui purtroppo è vano ogni rimpianto...

E' così lontana la Madonnina bruna di quel tempo! Le tempeste, le raffiche spaventose sono passate attraverso il suo cuore lasciando impronte indelebili ed incancellabili: rimane solo il ricordo fatto di poesia e mestizia angosciata! A Lei sempre simpaticamente!

Signor Proto, anche a me Lei ha giocato un brutto tiro, la gondola è bruna e non buona

ed entrare... nel freddo non ne avevo intenzione alcuna! Rientro era la parola. Scusi!

❖ *Speranza Vari.* — Cara signorina Milanese, la ringrazio della lezione di pattinaggio ch'ella ci ha favorito, io non ne approfitterò, ma ho già messo sotto il naso il giornale a persona, neofita in materia, alla quale potrà tornar utile. Sì, il pattinaggio nella nostra città è molto in voga e il Palazzo del ghiaccio è affollato, ma molti prendono anche il volo per i pendii nevosi delle nostre Alpi seduttrici e da pattinatori, diventano sciatori. Anche qui, all'erta signore e signorine non più giovani; il ridicolo vi sovrasta! Mi diceva ieri un giovane amico, ch'era di ritorno da Campodolcino, d'una cinquantenne signora la quale voleva ad ogni costo imparare a sciare seccando tutti e dandosi affettate pose di inesperta giovinetta: successe quel che doveva succedere! cadde in malo modo e occorse la presenza immediata del medico. Questi, un rude uomo dalla testa brizzolata, alle sue lamentele oppose: « Ma, signora, alla nostra età non ci è più permesso iniziarci in certi sport... ». Quella capì l'antifona e, appena lo poté, ripartì per i patri lari.

Lettrice appassionata di Trobaso (dove mai si trova questo paese?) anch'io leggo moltissimo: trovo anzi che la lettura è un vero passatempo: invece di trascorrere una serata a teatro, a un ballo, a una festa o al cinematografo come la stiratrice del signor Lamberti, io amo rimanere tranquillamente in casa a leggere, e non mi perito di comperare una primizia letteraria appunto perchè mi privo dei divertimenti più sopra accennati.

Lo confesso: ho talvolta delle delusioni.

Rammento quando la scorsa primavera uscì « La donna che vuol capire capisca » di Rosso di San Secondo. Il « Corriere » ne aveva fatta una pomposa recensione. Comperai il libro: la tesi della donna che non deve più amare perchè non deve più procreare, ardita in sé, arditamente svolta, era interessante. Ampolloso, sciocco, inconsistente, falso, era il genere di amicizia che legava fra esse le diverse eroine del romanzo. Veniva voglia di dir loro:

— Aprite una finestra, respirate aria buona e magari prendete in mano una calza e badate di non lasciar cadere i punti! — Un ardore, un'espansione, un'esagerazione di abbracci quale proprio non esiste nelle amicizie di sane menti femminili: da ciò, chiuso il libro, si veniva a una poco simpatica, ma molto logica conclusione per l'autore: che cioè l'eroina di quel romanzo e le sue satelliti, non erano perfettamente nelle loro piene facoltà mentali.

Rosso di San Secondo potrà sempre addurre la ragione che... « non tutti i matti sono in manicomio » e allora... chi potrebbe dargli torto?

Di Rosso di San Secondo a me piacque invece la Commedia « La danza su di un piede » alla quale per una volta tanto... assistei al Manzoni. Parallela al romanzo per

concetto ne è diversa nell'epilogo; una giovane donna ricca, bellissima, intelligente, sana, vuole sottrarsi all'amore ad ogni costo; ne viene invece vinta, suo malgrado, e non gli innumerevoli vagheggiamenti che le ronzano intorno, ma proprio l'amante della sorella, la tocca nel cuore.

Certo la figura di quella sorella (una principessa per sopra più) non è un eccesso di morale, ma la figura dell'eroina conquide anche per una sua evidente bontà d'animo che nobilmente allarga, su molti, la sua ala.

L'amicizia « gentile Solitudo » è un fiore pericoloso: può fiorire e tosto appassire: può effondere, invece di un profumo soave, un veleno pernicioso; può essere, moltissime volte, interessata... ma può esistere sincera. Ma deve esistere, ma esiste. Dà disinganni l'amore, dà disinganni purtroppo talvolta la fede stessa in Dio, non nell'essenza, ma per il modo col quale essa viene praticata; dà disinganni anche l'amicizia.

Ma l'amicizia sincera esiste, signorina, come per l'amore però, io penso sia più facile trovarla fra persone diverse nel carattere, nei desideri e anche negli intendimenti: due amiche non devono essere due linee parallele ma piuttosto due nature che si completano.

Con le « Conversazioni » d'oggi chiudo la discussione sul divorzio. Mi pare che essa duri già da molto tempo, che la questione sia stata sviscerata e che il continuare non potrebbe ingenerare che monotonia e conseguente noia.

Vi son da trattare tante altre interessanti problemi, non è vero? anzi mi compiaccio di vedere il salotto farsi sempre più attraente per la varietà ed elevatezza delle Conversazioni.

Ancora una volta esorto le vecchie e le nuove frequentatrici a mandar molte belle e variate corrispondenze.

Il salotto è ospitale e accoglie con simpatia le signore colte e gentili.

IL DIRETTORE.

SCIARADA

C'era l'uno tra i metalli
L'altro poi tra gli uccelletti;
Spesso va coi poveretti
Per i monti e per le valli
Tapinando il mio total.

Spieg. sciarada dello scorso numero: la-cera.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Oggi io riposo! (Giulio Lamberti) — L'ora di Lettura (L. Morpurgo) — Al Caffè (poesia) (L. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc. Evian - Traduzione Ita) — Il dono dell'ignota (Novella) (M. Antonietta Carloy) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

I « Cavalieri di Ekebù » hanno reso più noto il nome di Selma Lagerlöf benchè le ottime traduzioni delle sue opere avessero in questi ultimi anni allargato la cerchia dei suoi ammiratori.

Mario Puccini ce ne dà un riuscitissimo profilo: « In quella faccia asimmetrica, dove si aprono appena (o socchiudono?) due occhi freddi come l'acciaio, non c'è niente che ti possa far pensare a passioni o sentimenti un tempo fieri e ormai placati o domati. Se mai, da quella faccia, trapela una volontà: un'energia raccolta ancora all'antica, una fronte quasi maschile: la quale là dove nasce l'occhio, soffre come un leggero rigonfiamento; e ti fa pensare che il pensiero abbia bensì lavorato ma sempre in sottordine: subordinato allo sguardo o legato; e però con metodo e disciplina. E anche la bocca chiusa e quasi serrata dà una sensazione come di persona che trattenga volutamente slanci e scatti emotivi; e solo in certi momenti permetta alla parola di liberarsi.

E come e con che voli e ariosità s'è essa mai liberata! Si vede che l'artista ha trattato a lungo in sé i fantasmi della propria immaginazione: e che, quando, sicura ormai della propria forza, li ha sprigionati, ha sofferto un momento di estasi e quasi uno smarrimento sensuale. Infatti il mondo inventivo ed emotivo di questa scrittrice è tutto leggendario, epico; e mondi come questi si raggiungono solo ad un patto: chi abbia la forza di chiudere gli occhi alla vita presente: annullando curiosità fisiche e spirituali contingenti. Ingenuità; castità; e poi un abbandono totale e improvviso: dal quale ci si risollevi bensì, ma solo nel momento ansioso della creazione. Di qui quel senso di una vita quasi magica e quella foga irruente e turbinosa che nasce appunto da un rapimento sensualistico. Goesta Berling, il maggiore e indimenticabile eroe di Selma Lagerlöf, s'è certo maturato nella fantasia della scrittrice come fantasma; ma poi, via via che prendeva corpo e forza, dalla fantasia è passato ai sensi; e ogni suo atto o movimento, prima che il cervello della scrittrice, accendevano e riscaldavano la sensibilità della donna. Figura corporea e, pur nei suoi contorni leggendari, vicina, essa è stata la compagna indivisibile di una vita monotona e triste; per lunghi anni e nordici; mentre, in questa o

quella scuola di campagna, la scrittrice si piegava ad un duro lavoro senza conforto. Un Goesta Berling da chi poteva nascere, se non da una donna? Quale fantasia se non da una maestrina spersa in un villaggio brumoso, con i boschi sporchi di bianco ma verdi tuttavia, e pesanti per la troppa neve poteva trovare un eroe altrettale? Tanta arditezza e giovinezza e spavalderia solo un essere in perfetta solitudine può esprimerle; e neppure un uomo, anche nordico e solitario. Perchè l'uomo ha sempre pretensioni di larghi orizzonti: e l'abbandono, la ingenuità, la verginità è impossibile non gli si intorbidino, posto che le possiede, con le complicazioni della cultura. Ma questa maestrina; questa vergine non bella, questa solitaria; questa illetterata, il giorno in cui scopre con l'immagine un eroe e un mondo che non son quelli di tutti i giorni, si abbandona totalmente con tutte le forze, a questo sogno disperato: che la silenziosa e grama sua solitudine, ha almeno il potere di scuotere, di illuminare, di vivificare.

Goesta Berling è appunto l'eroe libero, l'uomo che, sciolto da tutti i vincoli morali e sociali, si abbandona senza freno all'istinto. E' il bell'eroe che sorride in tutti i sogni delle vergini: capace di un amore selvaggio; irruente; impulsivo; e, come tutti gli eroi che escono da fantasie femminili, maschio e violento. Ma non allegro. L'istinto che lo guida gli impedisce insieme la riflessione e l'analisi; ma anche gli impedisce quella comunione con la natura che altri eroi epici godono; cosicchè esauritosi il suo impulso, egli deve, se vuole non pensare, ingolfarsi nel sonno e nel vino: che addormentano insieme nell'uomo il pensiero e il sorriso.

Tutto il romanzo, pur con qualche momento di riposo, soffre il peso di un tragico destino; e anche la natura vi è, o assente o nemica. Non mancano certo le figure di contrappeso nell'opera; e geni, genietti, fate, briganti che esprimono o il sorriso o la bontà o la serenità; ma Goesta, l'eroe, è essenzialmente tragico (« l'esistenza non sarebbe sopportabile se non ci fosse l'alcool ») e vede tutto nero. Ma lo spirito d'altronde da cui nasce, unicamente cibato di sogni fastidiosi, di fantasmi dispettosi e di impossibili ribellioni, non poteva esprimere un Goesta Berling felice. Certo, il meraviglioso a cui ella s'affida, gli dà riposo; ma è un riposo tutto prov-

visorio, di superficie; mentre dentro le continuano a bollire e soffrire i desiderii trattenuti, la giovinezza fisica non maturata, un sangue che non ha sfogo. Ah, quell'alcool che riassume per Goesta Berling tanti perchè, e li soffoca, che valore di simbolol! E' come una rada intravvista da lontano dal navigante in lotta col mare; che non si sa se capace o no, insidiosa o meno; è pure è una rada, un rifugio, forse la salvezza!

Goesta Berling non ricorre più negli altri romanzi della scrittrice; ma in essi e nei racconti (non meno belli dei romanzi) gli eroi sono ancora fatti di una pasta alla Berling; anche se non leggendari e anzi contemporanei. E' restato nella maestrina, anche dopo che la fama ha coronato i suoi primi sforzi, lo stato medesimo verginale di quando le nasceva nella fantasia il suo eroe prediletto; e la maggiore esperienza di vita ha allontanato forse il meraviglioso, ma non annullato in lei del tutto la visione epica delle cose e degli uomini. Così, non è difficile incontrare nei personaggi che la sua fantasia ha creato più tardi, elementi più romanzeschi che reali; e anche le vicende ch'ella ritrae e dipinge hanno un'andatura e uno svolgimento che vanno al di là persino della verosimiglianza. Davanti alla storia, per esempio, di un Erik Jansson, l'apostolo svedese che va predicando ai suoi compatrioti la necessità della penitenza perchè possano redimersi dai loro peccati e che un giorno, alla testa di 1500 neofiti, s'imbarca alla volta dell'America, una Selma Lagerlöf non può rimanere indifferente; perchè costui incarna in un certo modo il tipo dell'inquieto e del mistico, dell'avventuriero e dell'esaltato quale ella intravide nei suoi sogni di credente solitaria; e come, da dietro la leggenda dei cavalieri d'Ekebù, è spuntato Goesta Berling, il pastore protestante che abbandona la sua parrocchia per una vita di avventure e di rischio e di sbornia, così, da dietro Erik Jansson, ecco venir fuori Hellgum, il quale, novello Pietro Eremita d'una nuova crociata, suscita nei suoi compatrioti tanto zelo religioso da sospingerli in folla verso Gerusalemme, verso il Tempio. Se in Goesta Berling avevamo il fantastico leggendario; in « Gerusalemme » ch'è un romanzo anche più ampio dell'altro e movimentatissimo, abbiamo il fantastico cristiano. Selma Lagerlöf ha bisogno di questi personaggi eccezionali; di un clima reale bensì, ma larghissimo; e come già nel Goesta Berling, di masse corali imponenti. Fantasia di grande affreschista, essa non ha paura delle masse; e direi anzi che tanto più ella spazia e crea, quanto meglio s'appoggia su numerosi personaggi e intrecci fastosi. Inutile dire che il chiaroscuro poi è da lei trascurato; che la sfumatura e lo scorcio o mancano o non hanno risalto; che il dramma, in origine compatto, non tarda a polarizzarsi e impoverirsi. Ma è

innegabile d'altronde la sensazione del grande; e se non tutti i particolari riescono persuasivi severa; una quiete riposante. Sotto i capelli bianchi e qualche nota psicologica discorde, l'insoddisfazione del lettore è sempre relativa; come di chi guardi un'immensa pianura quando il sole o è per calare, o già se n'è andato: che non fa a tempo, la luce scemandogli, a scoprire qui un bosco, là un villaggio, più giù un fiume; e deve accontentarsi di una sensazione generica e non particolareggiata. Ma quando a notte fatta, s'accendono poi qui e là per l'immensa pianura lumi e fuochi, e quegli occhi lucenti diventano a un momento innumerevoli, l'impressione s'allarga tanto che si ha la sensazione di non poterla perfino contenere.

Così, a libro chiuso, questo « Gerusalemme » e tutte le opere o quasi della Lagerlöf, romanzi e racconti di bellissima ispirazione e di genuina arte: « Il libro delle leggende; Il meraviglioso viaggio di Nils Holgersson; Il vecchio maniero; Il mondo di ieri », ancora: coi suoi cieli un poco freddi e pallidi, ma dove il verde è lasciato vivere nella sua libertà: e gli uomini camminano sognando amori impossibili e incontri anche impossibili. Qui in questi castelli favolosi e romantici, è tutta Selma Lagerlöf, più poetessa — oh sì — che narratrice; ma alla quale le passioni umane non sfuggono anche nelle sfumature. E' la donna: la quale, quantunque ami gli eroi violenti e turbolenti, sa poi far risplendere con tersa lucidità anche i sentimenti più sottili del cuore umano: sia pure con il peso ingenuo del suo nordico romanticismo.

G. VESPUCCI.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 116).

Mi parve che la sofferenza conosciuta nella mia piccola vita, nei giorni di lutto, di solitudine, di desiderio, venisse ora ad accumularsi ad un tratto nel mio cuore, e l'opprimesse, e obbligasse il mio fragile corpo a curvarsi. E quella pena mi parve, ad un tratto, pesantissima. Se avessi potuto singhiozzare per qualche momento, mi sarei sfogata.

Ma quasi subito mi sollevai, e guardai di nuovo la strada bianca e solitaria, che conduceva il mio sguardo lontano, a perdersi nel grigio.

Egli chiese:

— E' la sua unica amica, la signora Ines?

Dopo un lungo silenzio dissi:

— Ines è buona, ma è silenziosa, e raramente espansiva: so che mi vuol bene, le voglio bene. Ma qualche volta mi sento lontana da lei. Forse siamo troppo profondamente diverse. O forse ci somigliamo troppo. e io non oso pensarlo...

Mi stupii io stessa delle mie parole. Scossi il capo ridendo.

— Io non ho bisogno di avere amici — dissi leggermente. — Ho una vita dentro di me: e poi, leggo molto. Gli amici rappresentano delle distrazioni... Io non ne ho bisogno.

Egli mi guardava attentamente. Mi confusi un poco.

— Del resto, io sono vissuta sempre molto sola, anche quando ero bambina; e se qualche volta ho l'impressione che la solitudine mi pesi, pure ci sono abituata: mi pesa, eppure l'amo; oppure, forse non l'amo, ma non potrei farne a meno.

— Accade tante volte così — egli disse — Anche se tutte queste sue parole sono in contraddizione fra di loro.

— Davvero? — chiesi arrossendo. Mi accorsi di arrossire, e parlai ridendo, per mostrarmi disinvolta.

— Io ero sempre sola, quando ero piccola. Giocavo coll'erba, coi cespugli, costruivo selvagge dimore infiorate; d'inverno innalzavo statue di neve, e mi nascondevo dietro le siepi, per tirare le palle addosso a quelli che passavano sulla strada.

— Prepotente! — egli disse sorridendo.

— E d'estate — continuai, improvvisamente assorta nelle memorie — d'estate mi arrampicavo sugli alberi a prendere le cicale.

Tacqui. E ripensai, con una tenerezza piena di commozione a quelle calde giornate infantili, a quel mio strano e appassionato amore per le cicale.

La cicala era per me una piccola creatura misteriosa e meravigliosa, che io amavo per il suo canto alto ed eguale, per il fremito del suo corpicino stretto fra le mie dita. Quando, al venir dell'estate, sentivo la prima cicala cantare, quando sentivo un giorno tutte le cicale destarsi all'improvviso, provavo una gioia così grande, così convulsa, che non potevo star ferma.

Ogni giorno; quando il sole era più alto, più ardente, correvo nell'orto e nei campi, mi arrampicavo, agile e robusta, sugli alberi — cercavo con lo sguardo il piccolo corpo scuro attaccato al ramo, e lo pigliavo delicatamente, chiudendolo nella mano, dove si soffocava il suo canto, ma cominciava quel fremito che mi dava un così intenso piacere. Qualche volta la cicala volava via, e io seguivo con lo sguardo il suo volo dritto e ronzante: anche quel volo mi piaceva.

Sollevai la testa: Andrea mi guardava.

— Pensavo — dissi, un po' confusa.

— Ci si accorge, quando lei pensa; direi quasi che le si vede il pensiero in viso. Lei pensava adesso a una cosa lontana che le fu cara.

Tacqui a lungo.

Egli parlò finalmente.

— Gemma mi ha parlato molto di lei, e altri mi hanno parlato di lei. Tutti sanno che la sua intelligenza è qualcosa di più — è ingegno: che la sua coltura è viva, bella, profonda. E lei è così semplice, e vive solo

pensando e leggendo, sorridendo e cogliendo fiori! Perchè?

— Perchè? — dissi, quasi a bassa voce — Che importa ciò che noi facciamo — quando importa solo ciò che siamo?

Pensavo, mentre egli taceva:

— Che cosa avrei potuto essere? Forse qualche cosa ho tentato, e non sono riuscita, forse ho tanto cercato e non ho trovato; non ancora; sono ancora in tempo. Sono giovane, sono la più giovane di tutti! Tutta la vita è mia.

Sollevai il capo con un moto di fiera.

Mentre tacevamo, si sentì il rumore di una carrozza che s'avvicinava, e il tintinnio d'una piccola sonagliera.

— E' la carrozza d'Ines — dissi alzandomi, e correndo al cancello.

Era Ines, infatti. Mi disse che non poteva entrare; andava più lontano, da amici. C'era anche Claudia.

— Mi lasci almeno Claudia. Gliela do quando ritorna.

Ella acconsentì sorridendo, mi porse la bimba, e ripartì subito.

Rientrai con Claudia. Andrea le tese la mano, e la bimba lo salutò col suo sorriso dolce. Mia madre scese in quel momento. Io mi allontanai, e sedetti con Claudia sull'erba, vicino ai pini, all'ombra d'un cespuglio; i rami carichi di fiori azzurri pesavano sulle spalle di Claudia come se avessero voluto curvarle.

— Sei contenta d'esser venuta qui?

— Tanto — rispose la bimba sorridendomi.

— Quando tornerà la nonna?

— Non so.

Era arrivata allora la posta, e la mamma sfogliava i giornali. Andrea si avvicinò a noi; Claudia lo guardava calma e seria; poi posò una delle sue mani sulle mie.

— Quando verrai a trovarmi? presto?

— Vuoi che venga?

— Sì, e anche la mamma; dice dovrei venire più spesso.

— Io vengo spesso — dissi; e mi sentii arrossire. Claudia mi guardava coi suoi occhi buoni e attenti.

— Se avessi saputo che venivo qui, ti avrei portato i ciclamini.

— Grazie, cara; me li verrò a prendere io, presto.

Andrea taceva, e guardava la bimba.

— Sono pochi ormai — disse Claudia — Ma presto ve ne saranno ancora, ha detto la mamma. La signora è venuta, e ne ha colti tanti.

— Chi è la signora?

— Non so.

— Come parla questa bimba! — pensai.

— E ne ha portati via molti anche Luigi. Arrossii di nuovo, e mi chinai un poco sull'erba.

— Andrea mi guarda, ora, certo — pensai.

— Viene spesso da voi? — chiesi; e la voce

un poco mi tremava. E mi irritò l'accorgermi d'essere così turbata.

— Viene spesso: ma si ferma poco; verrà anche stasera.

— Suona?

— Sì; una volta ero io sola, e ha cantato.

— Canta, anche?

La bimba assenti, e tacque.

— Ricordi che cosa ti ha cantato? — chiesi. Non osavo guardare Andrea — Prova a ricordare qualche frase, qualche parola...

— Lo domanderò a lui, se vuoi — disse la bimba, con gentile ingenuità.

— Oh no, no, non occorre!

La bimba era assorta, e guardava l'erba che saliva intorno al suo vestito leggero; ad un tratto allontanò come stanca i rami azzurri dalle sue spalle; poi disse:

— Egli cantava piano, piano; non lo sentii nemmeno Luisa dalla cucina; nessuno lo sentì.

— Gli vuoi bene?

— No — rispose la bimba, calma — Non mi saluta mai.

— Vuoi che usciamo un poco? — chiesi, col desiderio di allontanarmi da Andrea, come per fare ch'egli dimenticasse certe mie parole.

Ci alzammo; Andrea si allontanò da noi in silenzio.

Attraversammo il giardino, uscimmo nei campi per un cancelletto di legno.

— Ci deve essere ancora dell'uva — dissi — uva di Sant'Anna, ch'era già matura agli ultimi di luglio.

C'incamminammo verso il vigneto; entrammo fra le viti ormai impallidite, dove ancora molti grappoli gialli e pesanti apparivano tra le foglie: ne staccai uno per Claudia.

— Andiamo avanti — ella disse, indicando il sentiero.

— Dove vuoi che andiamo?

— Fino in fondo, vuoi? e dopo torniamo.

La bimba mi camminava vicino mangiando lentamente l'uva. Non finì tutto il grappolo; me lo porse, perchè lo finissi io.

— Non ne vuoi più? Non stai bene, Claudia?

— No, sto bene — ella disse, scuotendo il capo — Sto bene, sempre. Perchè? Tutti mi domandano se sto bene. Perchè?

— Perchè tutti ti vogliono bene — dissi, con un po' di pena, stringendo la manina che tenevo nella mia.

Eravamo giunte alla fine del sentiero, che scendeva in un fossato, fra un aggruppamento d'alberi alti.

— Come si chiamano questi alberi? — chiese la bimba.

— Questi due alti sono pioppi, e gli altri sono olmi.

— Mi piacciono i pioppi — ella disse con voce grave — Sentì gli uccelli come cantano! Che uccelli sono?

— Non so; mi pare che uno sia un capinero; gli altri saranno passerai.

— Vuoi che torniamo? — chiese la bimba

guardandomi: e mi parve di scorgere un po' di stanchezza nei suoi grandi occhi di donna — La mamma verrà presto.

La bimba teneva sempre la sua piccola mano nella mia; camminavo ascoltando il fruscio del suo piedino sull'erba.

Quando fui sola, uscii di nuovo sul sentiero che avevo percorso con Claudia. Camminavo verso il sole che cominciava ad abbassarsi: nuvole pesanti lo inseguivano, si stringevano intorno a lui, così che pareva scendesse d'improvviso una sera fosca d'estate morente.

Forse in quel momento mia madre stava ritornando dal cimitero, forse era già in casa; Andrea forse scendeva allora, e si fermava con mia madre in sala. Essi parlavano forse di me.

Prima, mentre ero con Claudia, avevo parlato arrossendo di Luigi; ma ne avevo parlato con insistenza; certo egli aveva notato quel rossore e quell'insistenza.

— Egli crederà ch'io l'ami — pensai.

E ad un tratto, al pensiero ch'io dovessi, ch'io potessi amare qualcuno, mi sentii prendere da una dolcezza piena di commozione — una sensazione, nuova, strana, ineffabile. Abituata com'ero a conoscermi e a scrutarmi, pensai:

— Ecco, io non amo alcuno, e provo ora ciò che proverei, amando qualcuno...

E ad un tratto, il viso calmo, un po' freddo e un po' scialbo di Luigi, apparve alla mia mente, si fermò. Tentai di trattenere quella sensazione ineffabile, di prolungarla.

Ma fu ad un tratto come se quel viso freddo riuscisse a disperdere a poco a poco quelle nuvole ardenti. E anche quel viso scomparve, e rimasi calma e sola.

Che era avvenuto?

Rifeci quasi correndo il breve sentiero, riattraersi il giardino, rientrai in casa. E allora mi accorsi di pensare a quel sentiero, come se fosse avvenuta là una cosa straordinaria, come se là io mi fossi sentita un'altra, come se quel sentiero fosse un'altro, fosse un sentiero magico: e temetti di ritornarvi, perchè quella sensazione ineffabile mi aveva fatto paura...

Fuori, dell'altra parte del giardino, lungo la strada, mia madre camminava con Andrea tra i fiori, e si chinava ogni tanto; certo gli stava parlando dei fiori.

Sedetti in una poltrona vicino al pianoforte, quasi nascosta fra due alte felci; nel silenzio, udivo la voce dolce di mia madre, e capivo ora anche le sue parole.

— Le begonie sono troppo delicate; l'anno scorso ne avevo tante! Fioriscono ora, poco prima dell'autunno...

— Le begonie — pensai — le begonie bianche e rosa come mani di bambini piccoli...

Oh non mi vedono essi, non si ricordano di me, non parlano di me...

Rientrarono dopo qualche minuto; mia madre mi sorrise, si allontanò, chiamò una persona di servizio, scomparve.

Andrea si fermò davanti a me. Mi sentii arrossire.

— Non suona? — egli chiese.

Pensai:

— Egli mi domanda questo per convenienza. Che può importargli di ciò che suono?

Non risposi. Andrea sedette, e continuò a fumare, tranquillo, come se non aspettasse una risposta.

— Ecco — pensai — e ora ha dimenticato la sua domanda...

Egli disse dopo un lungo silenzio, con voce tranquilla e quasi gentile:

— Se ci fosse Luigi, suonerebbe, vero? So che egli suona molto bene.

— Oh sì — disse con calore, quasi con impeto — Egli suona come non ho mai sentito suonare.

— La zia mi ha parlato di lui, ora: dev'essere un ragazzo simpatico.

— Sì, molto simpatico.

E pensai subito:

— E' lui che ha chiesto di Luigi alla mamma.

Volevo cambiare discorso.

— Quando verrà Gemma? — chiesi.

Egli mi guardò.

— Presto.

— Desidero molto di conoscere Nina; l'ho vista quand'era piccina piccina... Non la ricordo più. Somiglia a Claudia?

— Non mi pare.

— Sono così diversi tra di loro, i bambini — dissi — Come li uomini.

— Li ama, i bambini?

— Tanto — dissi con passione — Guai se non ci fossero i bambini: sono ciò che vi è di più gentile e di più puro nel mondo.

E aggiunsi, un po' incerta:

— Qualche volta, almeno, ci compensano degli uomini...

— Così buona opinione ha lei degli uomini? — chiese Andrea sorridendo.

Sorrisi, e alzai lievemente le spalle, senza rispondere.

— Ma non così di Luigi?

— Di Luigi no — dissi fermamente.

Andrea continuava a sorridere.

Mi sentii ad un tratto un po' irritata, e cercai di tornare al discorso di prima.

— Anche qui vicino — dissi — nella nostra fattoria, c'è un bambino che mi piace immensamente.

— Andiamo a vederlo — disse Andrea, alzandosi.

Un po' sorpresa, m'incamminai con lui verso la fattoria, oltre il giardino.

(Continua).

Le case sono come le donne; per piacere non hanno davvero bisogno d'esser belle; basta che siano lorde, graziose, accoglienti.

Oggi lo riposo!

Le lettrici si sono assai interessate — come prevedevo — all'Elogio della bruttezza. Varie di esse mi chiedono di far loro conoscere direttamente le parole dell'elogiatore. Tutte tutte è impossibile, ma ecco alcuni spunti tolti dall'elogio della bruttezza di Francis Miomandre:

« Avete mai pensato a quel che rappresentasse la bellezza per la donna affardellata da questo sontuoso dono di natura? Ebbene, ve lo dirò io. Fin dalla più tenera età essa è certa di possedere un tesoro, è viziata da tutti: genitori amici e domestici; non aspetta di esser donna per diventar civetta. Tutto il mondo attorno a lei canta una canzone con questo ritornello: « Tu sei fatta per regnare sugli uomini ». La donna vedendosi così meta di tutti i desideri poco a poco prende l'abitudine di considerarsi come un essere eccezionale, libero dalla morale vigente. Non si stupisce più di veder i disastri accumularsi intorno a lei e il suo cuore si indurisce per sempre.

Più ci penso e più compiangio la donna bella. E' un mostro. Sventurata diffonde la sventura. Perciò è raro non scompaia in piena giovinezza. Pensate che la Signora dalle Camelie è morta a ventiquattr'anni, mentre Elisabetta d'Inghilterra e la grande Caterina hanno goduto la gioia di vivere fino all'estrema loro vecchiezza.

Assioma. Non si lasciano tranquille che le brutte.

Altro rimprovero alle belle..

Son li, stupide, inerti con l'aria di dire: « Vedete, ci son io. Non vi basto? » Ma appunto non ci basta affatto. Dopo venti secoli non sappiamo più che dir loro.

Perchè ogni altro argomento all'infuori della loro bellezza le tedia. Così le attrici: trionfanti, estasiare fin che si parla loro dei loro successi; ma bisogna pur cambiar discorso e allora ci trovano insopportabili.

Assioma: Le brutte sanno parlare di qualsiasi argomento.

Posa e naturalezza.

Compiango un po' la povera « bella signora X ». Con l'aria dignitosa e sprezzante che le danno la sua alta figura e la coscienza della missione che compie, eccola costretta ad attendere dalla vita unicamente delle occasioni di mettersi in posa. Che fatica!

Invece la brutta fa quel che vuole, può concedersi questo lusso inaudito: d'esser naturale. E questo ha come primo risultato di accrescere il suo fascino.

Felicità delle brutte.

Sì, la felicità sorride alle brutte. E si capisce. Una donna che non riceve complimenti ed è lasciata un po' in disparte impara a

bastare a sè stessa e intuisce quindi una quantità di utili verità. Nessuna bugia interessata le nasconde più il vero senso della vita. Non essendo per lei la civetteria scopo unico dell'esistenza, essa s'interessa ad una quantità d'altre questioni, lavora, studia, si coltiva. Impara a trovare nell'universo esteriore una quantità di diversioni alla sua noia innata. Amata in generale da un uomo solo essa ispira infallibilmente a quest'uomo una passione definitiva perchè egli trova in lei, prescindendo dalla bellezza plastica della quale non si cura, il vero amore, un'attrattiva misteriosa e profonda.

Se una brutta si fa amare — ha detto La Bruyère che conosceva il cuore umano — si fa amare perdutamente. Mentre la bella non suscita che il furore di una passione egoista e quindi breve, la brutta realizza spesso questo desiderio supremo della donna: essere amata da un amore fedele.

E lo spirito?

E poi (bisogna pur pensare anche un po' a noi, spettatori) le brutte hanno sempre spirito. Ed è assai piacevole. Prima perchè appunto questo spirito fa dimenticare la loro bruttezza. V'è a questo proposito un verso assai bello di Piron:

*Possion forse esser brutte le persone di spirito
[dotate?]*

Il fascino.

Non siete stati più volte sorpresi, osservando nei musei i ritratti delle donne che furono celebri per gli amori che ispirarono di vedere come poche fra esse siano realmente belle? Quasi nessuna.

Son piaciute, ecco. E tanto meglio se siamo ancora sensibili a questo fascino.

Questo accade. Ma in generale, conveniamone, restiamo assai freddi. E un po' stupidi. « Come — pensiamo — ecco la creatura che ha fatto versare tante lagrime o tanto sangue, che ha fatto tribolare filosofi o gran signori! che non volle cedere le sue grazie a geni, che sprezzò eroi! Una corte d'uomini illustri le stava d'attorno. Tutti i suoi contemporanei si accordano nel vantare il suo irresistibile fascino. Ma ha il naso per l'insù! o gli occhi piccoli! o la bocca troppo sottile o che so io. E se non fosse lo sforzo del pittore (che evidentemente ne era innamorato) per salvare il più possibile quel misterioso irradiare, che rimarrebbe della donna?

Il mondo appartiene alle fascinatrici. E se tutte le brutte non sono fascinatrici (ahimè, vi son dei mostri) si può dire che, tranne poche eccezioni trascurabili, tutte le fascinatrici furono brutte ».

I miei commenti li ho già fatti, le mie ragioni le ho già dette: questa volta riposo e lascio lavorare i cervelli e... le lingue delle frequentatrici del salotto.

GIULIO LAMBERTI.

L'ora di lettura

Queste *Cronache Teatrali* (1924) di MARCO PRAGA (ed. F.lli Treves) sono veramente divertenti, intendendo quest'aggettivo nel senso suo spiritualmente elevato.

Io non posso — e sono ahimè in numerosa compagnia — frequentar molto i teatri e la mia coltura viene così ad esser mutilata di un ramo assai importante e per di più assai simpatico.

Quel cronista fedele e coscienzioso che è *Emmepi* mi colma questa lacuna e letto attentamente il volume che egli ci regala ogni anno io sono al corrente di tutta quanta la vita teatrale. Prime le novità: dai drammi pirandelliani a « Biraghin », dai « Fuochi d'artificio » di Luigi Chiarelli col suo bel successo a quell'altro successo che fu « Straccinaria », dall' « Arciduca » di G. A. Borgese alla nobile tragedia di F. Valerio Ratti: « Giuda », dall' « Avventura terrestre » di Rosso di San Secondo a « La volpe azzurra » dell'ungherese Franz Herczeg.

Dopo le novità le riesumazioni come quella dei « Borghesi di Pontarcy » che, malgrado le novità dell'arte scientifica odierna, costituiscono uno spettacolo piacevole e quella de « L'uccellino azzurro » di M. Maeterlinck che parve al Praga una cosa magnifica e deliziosa allorchè la vide inscenata a Parigi, e invece ora gli appare una piccola fiaba insignificante, povera di pensiero e povera di poesia.

Questo « Uccellino Azzurro » fu messo in scena da Gualtiero Tumiati con gli scenari e i costumi disegnati con gusto squisito dalla signora Beryl Tumiati, nella Sala Azzurra, uno dei teatrini d'eccezione che Milano vide sorgere lo scorso anno con così poco successo.

Oltre ai drammi e alle commedie veniamo a conoscer bene quelli che diedero loro — in due modi — la vita: gli autori scrivendoli e gli attori recitandoli.

Agli attori il Praga è fraternamente legato: sia che possa elogiare, sia che consigli, sia che biasimi. Rievoca con dolore gli scomparsi (bellissima la cronaca sulla nostra grande Duse), saluta con gioia le nuove speranze. Nei suoi giudizi Emmepi è equanime, sempre però in conformità ai suoi gusti, ma qualche volta ha un modo così birbone di raccontare le cose, con quella sua aria appena appena canzonatoria, che il racconto stesso è di per sè critica spietata e distrugge più d'ogni negativo giudizio detto con voce grossa. E se anche non ne avevate l'intenzione, dovete finire a pensarla come lui.

Con gran dichiarazioni di inferiorità, di incompetenza, di fronte al teatro nuovo della superfetazione: « l'io e il non io; l'essere e il non essere; il diritto e il rovescio; siamo in due in quattro o in mille nel nostro involucro mortale e i tanti vattelapesca che man-

dano gli intellettuali in brodo di giuggiole » a costo d'esser chiamato retrogrado, il Praga lascia il teatro d'eccezione e preferisce starsene con la regola.

Se le *Cronache* praghiane danno l'illusione a chi sta in casa di esser andato per un anno a teatro, il libro di AMY A. BERNARDY: *Paese che vai* (ed. Le Monnier) dischiude a chi sta fermo i larghi lontani orizzonti che l'A. ha veduti in una vita intensamente e nobilmente vissuta.

Curioso libro questo e delizioso, di quelli che piacciono a me perchè non rientrano in nessuna categoria e aderiscono così bene all'anima che la esprimono tutta.

Viaggiatrice ardita e appassionata, viaggiatrice in grande stile, l'A. ha percorso tutte le contrade del mondo nel modo che essa giudica migliore perchè il viaggio dia tutto il suo rendimento in piacere e utilità: lavorando. Con la coscienza tranquilla per la sua larga e proficua attività, questa nostra viaggiatrice (bisogna volerle bene anche a non conoscerla quando s'è letto questo suo libro) sa anche magnificamente godere. E vi è ben preparata prima di tutto perchè è nata per viaggiare (oltre la grigia maggioranza amorfa che non ha gusti decisi, vi son persone che hanno in sè la vocazione di Ulisse ed altre che amano vivere una vita profonda entro una cerchia ristretta) e poi perchè ha una varia e ben assimilata cultura servita da un'intelligenza aperta e da uno snello senso di praticità.

Come Minuzzolo di buona memoria, interrogato quale pesce gli piacesse di più rispose: « Il pollo arrosto », così se all'A. si domandasse quale paese, dei molti che ha veduti, preferisca, essa risponderebbe: « Il mare ». La Bernardy ci suscita quasi la nostalgia delle lunghe traversate oceaniche con la virtù terapeutica della grande aria e del grande mare che dà un senso di pacificazione, inestimabilmente benefica per chi in terra lavora. « La traversata oceanica è un periodo di transizione fra un mondo ed un altro ed il transatlantico è il più grande attenuatore d'impressioni ».

Ed è poi « straordinario come, navigando per mare, s'impara a vivere in terra ».

Abbiamo anche noi lettori dei luoghi visitati dall'A. una visione fresca nuova assai diversa e migliore del « tesoro » di cognizioni geografiche che ci viene impartito a scuola e oltre alla fisionomia, all'anima dei luoghi, impariamo con questa preziosissima guida di nuovo genere, correndo con lei quello che i poeti chiamano « il regno ampio dei venti » la storia di ieri e la vita di oggi e una più ampia percezione del passato, il senso vivo della preistoria.

Ma questa viaggiatrice di razza, che adempie delicate missioni di fiducia, parla in pubblico, esplica insomma un'attività virile, rimane caramente e simpaticamente donna:

nell'organizzarsi ovunque una « tanetta » che concili la serenità morale e il benessere materiale, nel vagliare il senso dell'ospitalità, nell'istituire una psicologia delle nazioni a base di cucina comparata, perchè « viaggiare per mangiare no; ma quando si viaggia saper approfittare non meno della cucina che della cattedrale »; e nelle isole degli incanti femminilmente gode « il candore e la gentilezza dei pizzi e dei ricami e delle tele trapunte così da pensare, lei, l'anima vagabonda: « Che bel destino per una donna, sulla soglia di una casetta bianca, sotto una pergola di fiori, lontano splendendo l'inverosimile mare, venir tessendo sopra una tenue trama stellante in un granir di perle, in un fiorir di figurate rose tutti i tranquilli pensieri tutti i sogni lievi tutta la pace delle ore lente luminose ed uguali ».

Ed è tutto femminile quel suo trovare « uno dei maggiori — divertimenti spiccioli — del vagabondaggio nell'interesse alle piccole cose che caratterizzano la vita, la storia, i costumi del paese. Sono le istantanee spirituali dei viaggi, le curiosità sporadiche della memoria, gli spiccioli dell'accumulato tesoro delle cognizioni e delle esperienze ».

Il libro è scritto per le minori sorelline alle quali sempre si rivolge amorevolmente con buoni consigli e primo quello di ben conoscere e ben amare l'Italia.

Il nostro direttore ha ragione di dire che da noi si va conoscendo sempre più SELMA LAGERLÖF per le buone traduzioni che si fanno dei suoi lavori.

Nella collezione « Le Rose » (ed. Paravia) ecco fragrante di novità una raccolta di novelle della grande scrittrice svedese che dalla prima prende il titolo: « L'Ospite di Natale ».

Confesso che più ancora dei romanzi lunghi che hanno reso celebre l'autrice e che riconosco capolavori, preferisco queste brevi novelle che mi piacciono tanto tanto.

Forse son più vicine e quindi più accessibili alla mia anima latina.

Queste otto novelle sono davvero deliziose, ben costruite, drammatiche, con quel fondo romantico e nostalgico che dà loro l'aria di fiabe, di leggende e quella morale di bontà alta e pura che le rende così care.

Fedele e felicemente interpretativa la traduzione di Maria Ettlinger Fano.

ARNALDO BONAVENTURA rievoca in un indovinato profilo la figura di Giacomo Puccini (R. Giusti ed. Livorno) come uomo e come artista.

« Bella e cara figura della quale tutti ricordano l'aspetto maschio, col volto un po' lungo, la fronte spaziosa, le ciglia arcuate, l'occhio indagatore e pur dolce ».

Il Bonaventura ne mette in luce le doti morali fra le quali precipue la semplicità e la

sincerità e la figura d'artista. Artista che non era destinato ad esprimere cose profonde e tragiche, ma che sentiva e rendeva tanto bene quelle cose

*Ch'han sì dolce malia che parlano d'amor,
di primaverè, che parlano di sogni e di chi-
mere, — quelle cose che han nome poesia.*

Le giovinette avidi di letture non sono mai state appagate come ora. Gli Editori vanno a gara nell'offrir loro « Collane » invitanti fin dalla copertina gaiamente intonata alla giovinezza delle lettrici cui sono destinate. E autori e autrici si prodigano a questo pubblico esigente. Esigente non solo per il numero di opere che ingerisce — assimilandole più o meno... — ma anche per la qualità di esse. Libri divertenti che facciano sognare, che schiudano le rosee porte dell'avvenire... vogliono le fanciulle. E le mamme badano che sian libri buoni, che non diano della vita idee sbagliate, e senza averne l'aria insegnino qualcosa, qualcosa di retto e di onesto. Quante pretese da accontentare!

Vi riesce la collana « Il Fiore » edita dalla Società Editrice Internazionale di Torino e diretta da Francesca Fiorentina. Vi sono finora due romanzi: *La forza del silenzio* di Vittoria Gazzei Barletti e *La sorte Migliore* di Luigi di San Giusto e due raccolte di novelle: *La Lampada Cheta* di Francesca Castellino e *La Luce nell'anima* della nostra collaboratrice Milly Dandolo.

Sono queste novelline brevi e piane, ma vi è in esse il segno dell'elevato spirito che le immaginò e le scrisse: una parola profonda e una parola buona.

Ritroviamo qui tutti gli elementi della sua arte che divengono famigliari ai suoi lettori più costanti e affezionati: molta tristezza, blanda per lo più, ma anche tragica, come in quella povera mamma che aveva così incrollabile fede nella Provvidenza; molta fede anche, « la luce nell'anima » che fa diventare più intelligenti e più buoni; una concezione infinitamente dolce e forte della maternità specie nelle mamme povere e brave, che insegnano alle bimbe offese dalla sfacciataggine dei contrasti una definizione francescanamente gaia della povertà; l'amore ai bimbi — « non si potrebbe vivere se non ci fossero i bambini che ci fanno perdonare gli uomini » —; la vita grigia comune ai più, con quel tarlo del desiderare quel che avere non si può. Così nel suo bel giardino, vivendo fra gli agi con una mamma giovane e comprensiva Giulietta sogna di andare, di andare... Dove, non sa. E si annoia non solo per il presente ma anche per l'avvenire. Penetra in quel giardino, come uno scoiattolo, una piccola zingara dai capelli arruffati; così essa si è figurato il Paradiso: un posto fresco all'ombra delle rose. E vorrebbe potersi fermar lì per sempre, lei che il destino incalza. Ed ecco ancora il talismano della speranza per le bionde fanciulle tanto malate e per

noi tutti: « Ognuno tramanda ai figli la sua fulgida speranza che impallidisce e muore per risorgere più fulgida nei figli dei figli ».

Proprio così.

Alla gioventù e al popolo narra *La vita di Gesù*. ETRE MARIA VALORI. (Soc. Ed. Internazionale Torino) in forma piana e suggestiva, vicina all'intonazione dei Vangeli. Il volume è arricchito di buone illustrazioni riproducenti quadri di pennelli famosi e opportunamente vi sono aggiunti sei capitoli con la storia della Chiesa nascente: la diffusione del nuovo Verbo, le conversioni, le persecuzioni, i trionfi, i miracoli dei Santi.

Se le signorine sono servite bene in fatto di libri ancor meglio lo sono i piccini. E hanno anch'essi le loro brave « collane » naturalmente.

Ottima è la collana « Zia Mariù » (ed. Paravia) nella quale è uscito un bel volumetto: « *Tanti cuori, tanti rubini* » di ADRIANA ENRIQUEZ che si chiude con questa morale, tanto vecchia ma sempre d'attualità, e non solo per i bambini: « C'è soltanto un modo per esser felici nel mondo. Bisogna esser buoni ».

LIA MORETTI MORPURGO.

AL CAFFÈ

Tutte le volte che si va al caffè

Dice il babbo a Nenè:

— Pensa ben bene cosa prenderai.

Poi non dire: « Non so ». Pensaci sai.

Nenè ci pensa a lungo, seriamente

Ma dopo aver deciso si ripente

E quando s'avvicina il cameriere

La bimba è imbarazzata ch'è un piacere.

I sciroppi si bevono troppo in fretta

E c'è nelle ghiacciate la cannella.

Cannella lunga, bimba piccolina

E chi ne va di mezzo è la vestina...

La cosa è seria più di quel che pare

Perchè a casa la vogliono lasciare.

Han detto ch'è ancor troppo piccolina,

Che bisogna si faccia una dominina.

Ma tanto ha pianto la bambina allora

Che fan la prova un'altra volta ancora.

Pensa e ripensa, ha proprio ben fissato:

Fa tanto caldo, prenderà un gelato

E Nenè al babbo senz'alcuna esitazione

Annuncia la sua grave decisione.

Ma ancor non è contento il cameriere

Ed ecco in fretta e furia vuol sapere

Se di frutta di panna o cioccolata.

La bimba poveretta è imbarazzata:

La panna è buona ma anche la frutta.

Il babbo fa una faccia brutta brutta

Nenè dice con voce lagrimosa:

« Dammi un gelato di qualunque cosa! ».

l. m.

Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 121).

All'indomani Raimondo mi viene incontro senza dire una parola. Penetriamo nella chiesa cattolica di T... ove dobbiamo cantare insieme alla Messa Alta. Mi porge l'acqua benedetta evitando i miei occhi. Porta su tutta la sua persona la sua tristezza altera.

Un altare bianco e oro: la serica tovaglia ornata di galloni metallici, la fiamma gialla dei ceri, dei gigli. I muri bianchi e nudi della navata, le finestre senza vetrate aggiungono la loro luce alla purissima visione di questo giorno di Pentecoste.

Cantiamo spalla contro spalla, seguendo con gli occhi la stessa pagina di musica. E' una serie di canti religiosi scelti da noi e che esaltano tutti la rinuncia agli affetti terreni, la gaiezza delle anime peccatrici che risuscitano alle gioie della grazia. Metto in questi canti tutto il mio fervore. Nulla mi trasporta come il potere della mia voce sulle anime oranti. L'ho provato più volte. Oggi ancora questa stessa febbre mi anima. Nel silenzio raccolto cerco di impostar bene le mie prime note sostenute e prolungate da quest'unica, impressionante sonorità della chiesa e vedo e sento un fremito d'anima che percorre l'assemblea. Le teste si sollevano lievemente. I petti fremono. Poi le teste s'inclinano maggiormente, come vinte dall'emozione religiosa.

Vorrei elevarmi su, su, nelle sfere della purezza della pace definitiva. Vorrei esclamare come Raimondo Darvant: « Quanto siamo illogici! ». Ah! sì quanto versatili nelle nostre aspirazioni e domande! Concepisco un amore divino, sublime, che disprezza i turbamenti dello spirito e le passioni. Riconosco quest'amore come il solo capace di colmare tutti i bisogni del cuore, di tutto il cuore, e anelo all'altro, al profano amore umano quello delle delusioni, quello che inquieta e che strazia. Prego: « Mio Dio, staccate il mio spirito e il mio cuore da questa terra ». E mi volgo un istante dopo verso l'altero profilo dell'uomo che porta in sé le stesse aspirazioni e le stesse contraddizioni. Sento la sua spalla toccare la mia e penso al giorno in cui appoggerò la mia testa su quella spalla virile. Ascolto la sua voce calda che apporta col più fascinante dei magnetismi — quello della musica religiosa — la consolazione alla folla prosternata nella navata. Sento che è preso dal suo canto, dalla sua preghiera. Eppure nel silenzio che segue egli si volge verso di me e mi guarda con i suoi occhi avidi ove arde un ardente desiderio di gioie e di sofferenze passionali.

Raimondo Darvant è partito nel pomeriggio di quella domenica di Pentecoste. Avevo

tenuto la veste leggera che in via eccezionale avevo indossata, tutta bianca, e traversando l'atrio e il salotto ho sorpreso negli specchi la mia chiara figuretta e il mio sorriso. Ero pallidissima e il mio viso sembrava illuminato da un interiore sorriso come una lampada d'opale da una fiamma invisibile.

Ho cercato Mariolina inquieta dei suoi pensieri. L'ho veduta in fondo al giardino sotto le magnolie che coglieva fiori. Con un gesto lento e metodico, rompeva i gambi e ne ammassava un fascio sul suo braccio ripiegato. La sua freschezza era simile a quella dei petali delle magnolie.

Luglio 1915.

A Parigi prima della guerra, poi a Londra Teodulo — lo si conosceva nei corridoi, fra le quinte con questo seducente nomignolo — Teodulo si faceva notare per il suo carattere scontroso e attaccabrighe. Il non poter essere amato lo rendeva irascibile e folle di gelosia. Geloso ma con qual diritto? Gli uomini si arrogano dei diritti. Ero esasperata. Ora è finita, non lo vedo più e perdono. Mi scrive delle belle lettere: io son padrona di leggerle o no. Mi invia fiori rari. Chi dunque ha osato affermare questa sciocchezza che i fiori parlavano per il loro donatore? I suoi fiori sono così graziosi e lui è così pesante!

Ahimè! una donna malgrado le noie che i suoi adoratori le danno non saprebbe serbar loro a lungo rancore. Quando calcolo la somma di piaceri e la somma di fastidi che mi hanno procurato gli spasimanti, constato un passivo superiore all'attivo. Il passivo: scene di gelosia, parole vane per ricondurre la calma; — ah! ho orrore di cercar di convincere un ostinato — visite senza fine al momento meno adatto, terrore al mattino d'esser sorpresa non ancora perfettamente in ordine — quel po' di disordine che riposa tanto i nervi — thè delle cinque dove le discussioni snervanti si sforzano di dominare i rumori dell'orchestra; serate indefinitamente prolungate dopo il teatro, mentre si è esausti di stanchezza e si avrebbe una voglia matta di metter alla porta l'importuno. Dove mai in tutto questo vi è qualche dolcezza di vita?

L'attivo: Qualche soddisfazione d'amor proprio al pensiero d'ispirare un vero amore; piccoli brividi d'una voluttà platonica quando sentiamo un'ardente dichiarazione; qualche fremito d'orgoglio al pensiero che un uomo staziona sotto le nostre finestre coi piedi nel fango e il naso gelato, mentre noi ci addormentiamo in un morbido letto.

Bilancio del gran libro dei flirts: noia, una noia da far urlare.

Eppure ricomincerò e ricominceremo tutte. Quando si tratta di perdonare ad un uomo che l'ama, la donna ha tanto fiele quanto un pulcino. Perchè l'interesse dei nostri giorni ha bisogno d'essere alimentato dal pensiero che siamo amate? Ci condanniamo ad una vita da galeotti, privandoci delle miglio-

ri ore di riposo, di silenzio, di sollievo. Un innamorato è in faccia a noi, noioso al punto che ci vien voglia di schiaffeggiarlo e viviamo nel timore che egli si liberi di noi.

Siamo rimasti in relazione con Mrs Hammond e i suoi ospiti. B*** è a due miglia dal nostro « Ritiro ». Siamo rimpianti al castello di B*** Mariolina e io riceviamo lettere da quelli che chiamavamo laggiù « i nostri adoratori ». Un adoratore inglese, che poema di candore! (Alcuni mi dicono che questa dolce ingenuità nasconde una brutalità da garzone di scuderia). Quali che siano le frasi che un *Britisher* pronuncia per sedurre l'immaginazione e il cuore d'una donna tornano sempre le parole *business* (1) *plenty of money* (2). « *I have plenty of money. Will you marry me?* » (3). Si pensi all'effetto che produce sullo spirito l'ignobile parola « danaro » che il francese si sforza di dimenticare.

« Il modo di congedarsi di un *Britisher* è tipico » mi dice stamane Mariolina aprendo le sue lettere. Tipico. Dei *business* richiama lontano un innamorato. Egli stesso confessa che questi *business* non sono della massima importanza ma avendo quest'uomo galante fissato la data della sua partenza nulla al mondo potrebbe fargliela tardare d'un giorno. Pure è triste e dice di rimpugiare « le partite di tennis, il golf e le passeggiate ». Poi bruscamente reagisce e si consola. « *I shall send you a post card* » (4).

E dette queste magiche parole si sente tutto rinvigorito.

Leggo la lettera che ho ricevuto dal maggiore Robertson.

Cara Signora Savarele,

mi sono assai divertito durante le mie vacanze. Costretto a passare da X il mio viaggio è stato lungo e noioso. Sono arrivato a Z alle 13.30. Ho potuto dare un'occhiata alla città. Vi era un'esposizione: due cannoni presi ai tedeschi. Ho lasciato questa città alle 6 e mezzo e il treno non si è fermato che due volte lungo il tragitto durante il quale abbiamo avuto un forte temporale. Siamo quindi a Londra alle 8 e abbiamo trovato la coincidenza delle 8.45. E un orario delle ferrovie — dice Mariolina — per quell'orribile località che è Y (ove sorveglia e controlla il lavoro delle munizioni). Il tempo è stato assai piovoso in questi due ultimi giorni il che ha naturalmente contribuito a rattristarmi di più. (E' molto bisogna saper leggere fra le righe — dice ancora Mariolina). Che temporale laggiù! Spero per voi che si mantenga il bello — all'occasione non dimentichi la fotografia istantanea che mi ha promessa.

Ora devo finire sperando aver presto sue notizie.

Suo sinceramente

T. R.

(1) Affari.

(2) Molto danaro.

(3) Ho molto danaro: vuol sposarmi?

(4) Le manderò una cartolina illustrata.

O lieve penna francese, fine e piena di spirito, come ci manchi! Tu sai essere tenera per conquistarci, sai essere ironica o spinta e talvolta arrossiamo delle sue audacie. Ma sorridiamo anche tanto sei sottile. Siamo senza difesa quando ti attacchi a noi perchè rispondi al nostro umore e alla nostra tenerezza. Ci menti talvolta ma con quale grazia! Tu lanci delle parole, e queste parole che danzano davanti ai nostri occhi fanno delle ronde, delle farandole, ci circuiscono come le fanciulle imprigionano gli imprudenti che si avventurano nel dominio dell'amore. O penna francese, che silenzio e che tristezza per me, quando più tardi « quando sarò molto vecchia » resterai muta! Vorrei serbare la giovinezza dei miei occhi e la freschezza della mia carnagione per esser sempre esposta alle tue frecce e alle tue carezze.

Luglio 1913.

Non è più tornato. Mi ha scritto:

... Avevo foggato nel mio spirito sogni bellissimi. Devo rinunciarvi? Se la mia vita la interessa gliela racconterò tutta. Forse la troverà come un romanzo in cui alcune pagine sono belle sorgenti di lacrime ma dove vi sono anche capitoli senz'importanza. Pure, in fondo, vedrà che non ho cessato di adorare l'ideale, la vera poesia, ciò che è forse la sola ragione di vivere. La sua stima è la mia luce preziosa e l'assicuro che dopo « l'ultima sera » sono tormentato dall'incubo del dubbio. Una sua parola mi rassicurerà. Non me la rifiuti. Mi lasci riprendere il posto che mi teneva in casa sua. In una di quelle serate che ci penetrano di malinconia, le aprirò tutto il mio cuore. Non le nasconderò nulla degli aspetti belli e brutti dell'essere assai complesso che io sono, capace delle più belle azioni, dei più nobili sentimenti e senza dubbio anche di illogicità.

Così come sono mi accetti, la supplico, come il suo devotissimo

Raimondo Darvant.

Non ho risposto a questa lettera. Da allora Raimondo mi manda quasi ogni giorno una noterella contenente delle considerazioni sulla vita, sull'amore. Le leggo con interesse appassionato. Poi lasciando cadere il foglietto fremente mi ricordo quel che pensavo di lui: « Egli non è per me un esempio ». Ah! ma vi è bisogno di legger sempre dei libri dotti, di comunicare con anime forti e luminose? Decifrare degli enigmi, definire un'ambiguità, cercar di precisare un'indecisione è nell'ordine delle curiosità esaltanti. Pure la soddisfazione di queste curiosità non è un piacere scevro d'amarozze, qualcosa come l'acre sensazione che danno quei frutti acidi che eccitano la sete.

E stamattina ricevo:

... Se lei vuole continuerò queste note. Si, scriverò per lei tutto quello che è in me e tut-

to quello che penso della vita. La felicità consiste in un'eguale ripartizione dei tre grandi fattori che reggono il nostro universo: Spirito — Anima — Materia: — Intelligenza — Cuore — Bellezza.

Queste parole si equivalgono, si spiegano le une con le altre, per quanto non sia possibile definire nettamente quelle cose che il sub-coscienze afferra così bene ».

Egli svolge gli argomenti con abilità. Penso: « E' una teoria » quando d'un tratto nettamente, come se un fluido elettrizzasse le parole della sua grande scrittura, un brivido mi agita.

Spero — egli scrive — che lei mi capirà, che capirà quali sono le mie aspirazioni.

Ah! che sta per dirmi? La lettera trema fra le mie dita. Proseguo:

« ... le mie aspirazioni. Sono grandiose e voglio realizzarle con lei, per lei.

Lascio cadere questo foglietto, tutta presa dal timore, quello stesso timore che mi fece tremare una sera — una gran sera — davanti alle sconfinite pianure del « Heath ». Rivedo sopra le nostre teste il cielo stellato ove non avrei potuto discernere qual'era la mia stella. Era notte e tutto non era ancora mistero. Ma no, già le cose uscivano dall'ombra, ci si precisavano, tutte cariche della passione di vivere. I nostri sogni, i nostri desideri non erano più in noi allo stato latente, allo stato di sofferenza. Raimondo poteva dispensare la gioia e non l'attendevo che da lui la gioia magica che crea o risuscita. Quanto a me io non ero già più per lui, l'ignota, quella che si cerca. E la figura da lui evocata nelle nostre conversazioni oggi si delinea. Me me! egli sceglie per realizzare le sue « aspirazioni grandiose ». Resto come sperduta davanti ad una simile ambizione, così agitata che dimentico l'orgoglio d'una simile conquista.

Mi risponda, mi risponda finalmente — insiste — Non è durata abbastanza a lungo la prova? Che vuole da me? Verrò da lei stasera e leggerò subito nei suoi occhi... Ah! i suoi grandi occhi, così vasti che la mia anima vi si annega, così dolci che tutto il mio essere ne è carezzato. Mi riservi qualche istante di solitudine. Son vicino a lei, col cuore più che mai pieno di lei.

Raimondo.

(Continua).

Granelli d'oro.

Reggere una casa, reggere marito, reggere figli, essere giudice, consigliera, paciera, confortatrice, economista, sacerdotessa conservatrice delle memorie è ufficio di tale grandezza che non ha nemmeno nome: è la vita!

A. PANZINI.

Una bella casa rasserena come un bel sorriso e seduce ed attrae ed è strumento di pace sociale e stimolo di felicità.

Il dono dell'ignota

Il sogno che da più di vent'anni aveva accarezzato con tanto ardore s'era fatto, per non so qual miracolo, viva realtà. Mommmina trotterellava da mattina a sera, finalmente! in una casetta sua, non proprio quale se l'era figurata; ma tranquilla, comoda e lieta di sole.

La vita era stata dura per la povera Mommmina. Rimasta sola, senza affetti, aveva continuato per anni e anni il mestiere della sua povera mamma, buon'anima, mestiere faticoso e mal retribuito. Abitava in una stradetta della vecchia Milano, in due povere stanzucce a tetto, e tutto il giorno spingeva il rozzo telaio, con la sola compagnia del suo gatto. Anch'esso, cogli anni, s'era fatto tranquillo e meditabondo; faceva, sì, qualche scorribanda sui tetti, ma il più della giornata se ne stava raggomitolato sulle quattro zampette riunite presso l'orlo della tavola di cucina, genio silenzioso del povero focolare. Fra lui e la padrona s'era stabilita una corrente di tacita simpatia, poichè Mommmina mai gli rivolgeva la parola, nè lo accarezzava. Gli voleva bene a modo suo, e non mancava di riempirgli la scodellina di latte tepido e di buona zuppa. Il micio la ricambiava fregando il dorso arcuato contro le sue gonnelle e la guardava, per ore e ore, col suo freddo occhio di smeraldo a pagliuzze d'oro.

Mommmina non era bigotta; però al mattino, quando usciva per le sue spessiccole, non dimenticava di entrare nella chiesa all'angolo della strada. Talvolta, alla sera, usciva a far quattro chiacchiere colle comari, nel cortile, e fra i discorsi delle minute cose quotidiane, c'era sempre chi le domandava scherzosamente: — Ebbene, Mommmina, quando è che vi ritirate a vivere in campagna? E il gruzzolo per la casetta si fa pesante? — Mommmina non rispondeva, ma il suo placido viso s'animava di giocondità, di speranza e, sorridendo, si passava la mano sulla banda dei capelli, con un sospiro. Le donne, talvolta, incalzavano. — Dove la fabbricherete? Nel bosco? In un prato? Ci avrete l'orto? La stalla per la mucca? — e tante altre domande alle quali Mommmina, s'era in vena, rispondeva infervorandosi. Nel vicinato tutti conoscevano questa sua innocente passione, questo desiderio che la cuoceva, che le stava in cima d'ogni pensiero. Ella si privava d'ogni soddisfazione, faceva ogni più scrupolosa economia, pur di recare di quando in quando, i suoi risparmi alla Posta. E non v'era gioia maggiore, per lei, che il vedere l'ufficiale postale raccogliere dalla sua mano il suo tesoretto, e scrivere la cifra, che adagio adagio, ingrossava sul libretto. Talvolta l'impiegato la guardava al disopra degli occhiali, e a lei pareva di vederli un risolino dissimulato, le pareva che egli dovesse indovinare il suo segreto, lo scopo a cui tendeva con la sua diuturna fatica, colla sua vita umile, sempre uguale. E lo scricchiolio della penna sulla carta, e il colpo sec-

co del timbro, avevano per lei un piccolo suono canzonatorio che pareva dicesse: — Son pochi, Mommìna, son pochi, son pochi! —

Un avvenimento straordinario mutò di colpo la sua vita. Un giorno le arrivò una lettera raccomandata. Chi poteva essere? Ma se lei, povera donna, non conosceva nessuno all'infuori delle vicine e dei bottegai della strada? Certo era uno sbaglio: pure, l'indirizzo era chiaro, scritto con mano ferma, e il postino, spazientito dalle sue domande, l'aveva piantata bruscamente, lasciandole in mano quel rettangolo azzurrognolo, pieno di timbri.

Che fare? Voltò e rivoltò la busta e, finalmente, si decise ad aprirla. Erano poche righe, su di un largo foglio piegato in quattro; non c'era firma. Mommìna era tanto confusa che non riusciva a decifrare il senso della lettera, ch'era proprio indirizzata a lei, col suo bravo nome e cognome nell'intestazione: « Non vi conosco personalmente; ma ho preso minute informazioni sul vostro conto. So pure che avete un grande, unico desiderio, per cui fate tanti sacrifici da molti e molti anni. Ecco, io possiedo una casina in un paesetto in riva al mare, e ve ne faccio dono, se volete, per tutta la vostra vita. Solo, se accettate, vi prego di invitare a cena, due volte all'anno, alla Vigilia di Natale e a Pasqua, una delle donne del paese, scegliendola fra le più povere e abbandonate. Non so se un giorno verrò a trovarvi; serbate il mezzo cartoncino qui unito; chi vi presenterà l'altra metà sarà l'ignota persona che vi scrive. »

Mommìna rimase più di un'ora nella stessa positura, colla lettera aperta in grembo e, fra le dita il piccolo cartoncino tagliato al principio di un nome: An... Lo guardava con occhi intontiti, chiedendo invano la spiegazione del mistero a quelle due lettere nitide sul lucido biancore del biglietto. Quando riprese un po' di dominio su sé stessa, rilesse con attenzione la lettera e le minute indicazioni che seguivano nel poscritto: nome del paese, descrizione precisa e ben dettagliata della casa, nome e indirizzo del notaio presso cui doveva presentarsi per ritirare le chiavi. Era ben desta? Come poteva capitarle simile ventura? Chi aveva potuto informare la sconosciuta (poiché un oscuro presentimento le faceva indovinare ch'era una donna) del suo gran desiderio? Sorrise, senza volerlo, poiché il suo segreto era un po' di tutti e le comari e il vicinato lo sapevano, ormai, da tanto tempo.

Tutto era seguito come in un racconto di fate, e il notaio del paese le aveva consegnato le chiavi della casina che sarebbe, d'ora in poi, stata sua. Era una casetta semplice e gentile, con un balconcino su cui s'arrampicava una vecchia vite tormentata dalla salsedine; dietro c'era un piccolo orto e una garrula fonte, che si riduceva in filo sottile sottile durante l'estate. Mommìna,

ben desta alla realtà, godeva giorno per giorno la dolcezza del possesso. La casa era a due piani, di due stanzette ciascuno. Sopra, le camere; a terreno, il tinello e la cucina; le camere erano ridenti, imbiancate a calce, con due ampie finestre aperte sul mare.

Il mare! Com'era sterminato! Per lunghe ore Mommìna lo contemplava con uno stupore misto di sgomento. E la notte ascoltava lo sciacquio dell'onda che sbatteva, sempre uguale, sulla riva. Quando c'era tempesta, e il fragore delle acque le arrivava con un frastuono di mille suoni spaventosi, ella si raggomitolava ed ascoltava la rintonante, cupa sinfonia delle onde. Tuttavia si abituò presto alla nuova vita e, con la semplicità delle anime umili e buone divenne in breve tempo l'amica delle povere mogli dei pescatori. Aveva recato con sé il suo telaio e, un po' col suo lavoro, un po' con la rendita del suo piccolo capitale intatto, viveva quietamente, come aveva tanto sognato. S'era presa una compagna; una ragazzina orfana, quasi melensa dai patimenti e dall'abbandono. Le si era affezionata, la povera creatura, e incominciava ad esserle di qualche aiuto.

Già molti Natali e molte Pasque ridenti avevano visto nel quieto tinello di Mommìna l'ospite umile e il volto della povertà al tempo della gaia stanzetta, tutta adorna per la circostanza, tutta profumata dalle vivande appetitose. Mommìna, sebbene ancor vegeta, s'era ormai fatta bianca. Tutte le mattine, d'estate e d'inverno, si recava alla chiesa, e siccome il tragitto, un po' lungo, cominciava a stancarla, ella sostava alquanto, al ritorno, nella cucina di qualche sua amica, a chiacchierare del più e del meno. Un giorno, appunto mentre era a Messa, una signora alta e sottile ancora abbastanza bella s'era fermata alla casa di Mommìna e aveva domandato di lei alla ragazza. Saputo che non c'era, aveva chiesto d'entrare e di visitare la casa. La giovane, invero un po' esitante, non aveva osato rifiutare, e così la straniera era entrata col suo passo leggero, e s'era fermata un pochino in tutte le stanze. Quella di Mommìna era la più ampia, con due lettini. La stanza accanto aveva un solo letto, accuratamente spianato, e due belle tende candide alle finestre. Sul cassettoncino stava una statua di Sant'Antonio col bambino in braccio e accanto un vasetto colmo di fiori freschi. « Chi dorme qui? » chiese la straniera con voce dolce e triste. « Nessuno, ma la Mommìna vuole che la stanza sia sempre in ordine, perchè aspetta... non so veramente chi aspetti; finora non è mai giunto nessuno. » L'incognita sospirò e non soggiunse altro; poi, colla matita, scrisse qualche cosa sopra un foglio, lo rinchiuse in una busta, vi scrisse sopra: — Per Mommìna — e lo depose sul cassettoncino, accanto alla pia immagine. Ripartì subito lasciando la ragazza sull'uscio tutta sbalordita.

Mommìna, al ritorno, ascoltò trasecolando la singolare notizia, e immaginò confusamente chi poteva essere la misteriosa visitatrice. Tremando, mise gli occhiai per leggere la lettera lasciata per lei. Infatti, le brevi righe dicevano così: — Il rivedere la mia casetta, dove ho trascorso i miei primi anni felici, e più ancora l'entrare in questa cameretta che voi, con la delicatezza del vostro animo buono, tenete sempre in ordine per la sconosciuta che aspettate, mi ha commossa nel più profondo del cuore. Chissà che un giorno, forse non lontano, stanca del mio peregrinare, non ritorni a chiedere asilo sotto l'antico tetto paterno? Certo il sapere che in questo tranquillo rifugio, vi è un cuore semplice che mi attende, sarà d'ora in poi, per me, un pensiero consolante, pieno di dolcezza. Voi non sapete il mio nome, e perciò, forse, avete messo un bel Sant'Antonio nella mia cameretta. Lasciatelo, ma mettete a capo del letto una piccola immagine di Sant'Anna, con la Madonna bambina, perchè io non mi chiamo Antonia, ma Anna, Anna Maria. —

Mommìna turbata, pensosa, ripose la lettera nella busta; andò nella sua camera e silenziosamente, la mise nel cassetto, accanto all'altra, che l'era giunta tanti anni prima. Si sentiva triste e mutata nell'intimo del suo essere; la sua giovialità serena era sparita, e una pena sottile insistente, indefinibile, le stringeva il cuore. Da quel momento, la misteriosa straniera s'introdusse nella sua vita, invisibile, e pur sempre presente, poiché il suo pensiero, povera vecchia, ormai era tutto rivolto alla dolce incognita che aveva sostato un istante nella sua casa, e che correva ancora le vie del mondo, lontana dal piccolo nido della sua infanzia innocente e felice.

MARIA ANTONIETTA CARLOY.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Giudizi discutibili

No, non trovo che il fiore che appassisce reciso sia più bello del fiore vivo e ardente su lo stelo, anzi la corolla ha la sua prima grazia dalla vita, vita delicata insieme e prepotente, vita del colore, vita del profumo, vita della freschezza. Ora, quando tutta questa varia bellezza si riduce a un'informe, flaccida incolore maleolente povera cosa non solo ci dà un senso di tristezza, un brivido per quel presagio di caducità comune a tutte noi creature, ma ci sembra un contro-senso; qualcosa grida e si rivolta in noi, accoratamente più che di fronte ad un cadavere.

Vi sono animali che hanno il pudore della morte; quando son prossimi alla fine, raccolgono le estreme forze per spegnersi in un angolo, soli, al riparo dagli sguardi indiscreti. Potrebbe esserci in questo una profonda filosofia, un'amarezza fiera derivante da u-

na gran cognizione del cuore dei propri consimili...

Ricordo sempre un topolino preso in camera mia con una di quelle trappoline a molla. L'insidia l'aveva colto in uno spazio scoperto e la sfacciata luce della lampadina che avevo acceso al « trac » rivelatore lo illuminava in pieno. Ogni movimento doveva costargli molta fatica e accrescergli lo strazio: pure il povero morituro topolino non esitò a trascinarsi all'ombra amica del cassettoncino per finire i suoi giorni di giovane roditore al riparo dai miei sguardi indiscreti.

Credo che se i fiori potessero muoversi, anch'essi pudicamente se ne andrebbero a morire in disparte perchè gli occhi che han rallegrato con tanta grazia non fossero offesi dallo spettacolo del loro sfacelo.

Perciò non posso soffrir di vedere trascinare nei vasi fiori avvizziti. Meglio gettarli via subito; quello spettacolo d'abbandono, d'incuria mi urta sempre.

Questo, signora « Lettrice appassionata » di Trobaso per la seconda parte della similitudine da lei ricordata. Quando al primo termine: la donna, non trovo ancora che triste e appassita essa sia più bella di prima. Qui il torto è nella scelta di quell'aggettivo: bella.

La donna è un poco come un fiore e non può quindi esser bella se appassita. Solo che la donna ha un'anima e allora quand'è triste, quand'è sfiorita può essere interessante, può attrarre per una luce interiore che le irradia dall'anima, che sia l'espressione del lavoro di sublimazione compiuto dal dolore stesso che l'ha intristita e appassita.

In questo senso soltanto è vera l'asserzione da lei citata ed è stato quindi prudente l'autore che l'ha fatta precedere da un saggio e cauto « forse ».

Alla sua triplice interrogazione, signorina Mimì di Arona, rispondo tre volte di no.

Quel giovane parlava così perchè era molto innamorato, si vede, e l'amore... non è mai stato ispiratore di logici ragionamenti. Anzi, guai se lo fosse! Ci vuole anche nell'esistenza più equilibrata qualche momento di folle volo verso l'assurdo e l'irraggiungibile, una ventata che squassi e rinnovi e dia all'abituale saggezza la nota che svia, il punto di confronto che valorizza.

Ma torniamo al nostro giovine innamorato.

« Nulla di più delizioso » egli dice a quella sua sorella che doveva aver un gran buon senso — « nulla di più delizioso di una giovine anima nuova che si può foggiare secondo il proprio spirito, di una mentalità ingenua che non oppone il suo partito preso su tutte le questioni ».

Ma la duttilità di un'anima non dipende dalla sua giovinezza, piuttosto, direi, dalla sua qualità. Vi son persone con capelli bianchi che si possono convincere, persuadere, che mutano opinione, che sono aperte alle

idee nuove e vi sono invece giovinette, come quella che suscitò un così cieco amore nel protagonista della commedia da lei intesa, signorina Mimì, vi son giovinette di una tale ostinazione, di una testa così dura che al confronto tenero è il travertino. L'ostinazione, il partito preso, l'assolutismo sono assai assai comuni nei giovani e derivano dalla presunzione che è caratteristica, di quell'età (bell'età anche con questi difetti!).

Ecco perchè non stimo nè vero nè giusto il ragionamento che Ella sottopone al nostro giudizio. Quanto poi all'essere la freschezza di spirito e la mentalità ingenua (ce ne sono poi tra le ragazze oggi?) base di felicità per un matrimonio, no, davvero non lo credo. Il matrimonio, con i doveri e le responsabilità che comporta, esige anzi una certa maturità di senno, una gran serietà di propositi e d'intenti, incompatibili con la troppo giovanile età d'una donna. Per quanto non v' siano ricette per matrimoni felici ho la convinzione, suffragata dall'esperienza, che non va bene nè per l'uomo nè per la donna sposarsi troppo giovani.

Lo ricordi, signorina Mimì, lei ch'è ancora in tempo!

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Mirtilla*. — Ho assistito ieri allo spettacolo del *Nerone*. Arrigo Boito ha tratto dal tipo odioso del protagonista un insegnamento altamente morale. Il rimorso lo perturba, lo assilla, gli risuscita i fantasmi di tutte le sue vittime che gli gridano: « Matricida!... — L'incendio divampa e tutto crolla all'intorno. Gli spettri colle braccia tese gli indicano « ... i Cristiani nel bitume ardenti Torce viventi ».

E con voci terribili, irreparabili lo sopraffanno gridandogli: « Maledetto, maledetto in eterno! ». Ed egli cade svenuto.

Non dunque la morte del protagonista, ma il continuar la vita in quel tormento che è per lui come la camicia di Nesso. Questo il castigo, questo l'insegnamento.

Così finisce la tragedia in forma di libro. L'opera invece termina al quarto atto colla morte di Rubria, la neofita martire cristiana.

L'episodio è dei più commoventi. Il sentimento dell'amor puro santificato dalla fede e dal sacrificio è espresso da un canto delicatissimo e quando la martire morente dice a Fanuél:

« Tu m'insegnasti questa gran dolcezza
Di sorrider nel pianto »

si trattiene il respiro per non perdere una nota di quella dolce melodia che vibra nell'irrimediabile e inumidisce il ciglio.

L'opera nell'insieme è grandiosa. Parecchie centinaia di personaggi vi partecipano, tanto che si ha l'impressione di assistere a delle vere e proprie dimostrazioni di popolo.

Dei cavalli irrompono a corsa. Le vesti e le scene sono sfarzose. Degli appropriati giuochi di luce aggiungono rilievo ed insieme mistero all'azione. L'incendio è di una evidenza da far trepidare gli stessi spettatori.

La musica è così immedesimata al significato della tragedia da essere in certi punti veramente inimitativa. Peccato che una sola audizione non consenta di comprenderla appieno.

Ma la parte dell'opera che mi ha maggiormente interessata, perchè mi ridestava dei ricordi, è il primo atto: « la via Appia ».

Un anno e mezzo fa io l'avevo lungamente percorsa. A pochi è nota. Di solito, visitate le catacombe e la chiesa del *Quo Vadis?* — oltre la tomba di Cecilia Metella nessuno prosegue. Li terminano la corsa le vetture, li tutti retrocedono.

Io proseguì a piedi per ben quattro chilometri, fin che ci sono delle tombe. Era il meriggio, un ardente meriggio d'Agosto.

Attratta dall'uno all'altro di quei ruderi antichi, sarcofagi, statue, colonne, capitelli, torrette, tumoli allineati e sparsi, proseguivo quasi senz'accorgermi. E nella solitudine immensa, nel silenzio profondo, nella gran luce che pareva sempiterna, avevo l'impressione d'esser quasi spirito vagante in un luogo statico, irreal.

Sostai a lungo appoggiata a quei marmi sepolcrali nell'ombra degli scarsi pini e dei cipressi, esalanti in quell'ora un caldo profumo aromatico, quasi come omaggio d'incenso alle tombe abbandonate, e riportai di quel luogo un indimenticabile, nostalgico ricordo.

Un giorno avevo assistito ad una conferenza sul Palatino. L'illustre conferenziere aveva dato convegno agli uditori per la prima notte di plenilunio sulla via Appia, dove avrebbe illustrato quelle tombe. Avevo accolto l'invito con entusiasmo, ma il cielo scuro e temporalesco non permise l'eccezionale riunione.

Nell'opera del *Nerone* la scena si apre appunto sulla via Appia di notte, al chiarore d'un pallido raggio lunare che filtra tra le nubi. Un uomo, Simon Magò, scava una fossa. Avanza Nerone portando tra le braccia l'urna contenente le ceneri della madre assassinata e ve la sotterra per sotterrare così anche il rimorso... ma invano!

La notte continua trasformandosi a poco a poco. Una donna bianco vestita incede fino ad un tumolo recente dove arde una lampada, è Rubria. S'inginocchia spargendo fiori e canta con melodia dolcissima il *Pater noster*.

Intanto i primi albori si fondono nell'aurore ed appaiono i monumenti, la campagna romana nella sua vastità, l'acquedotto, i monti all'orizzonte, tutto il panorama grandioso riprodotto fedelmente al vero poetizzato dall'ora e solo accresciuto dalla restaurazione dei sepolcreti principali per servire alla rappresentazione, che con questa prima scena magnifica ha già conquiso tutto l'animo degli spettatori.

❖ *Signora Milos - Venezia*. — Ho aspettato forse troppo nel rivolgermi alla Signora Ombra, e dirle che ha rievocato in me, cari ricordi di un'estate deliziosa passata nel Carentino, fra i boschi e i prati odoranti di lavanda e ginestre. Ella mi rinnova il desiderio di ritornarvi, per la mancata visita alla Mistica Verna. Noi quella volta abbiamo fatto così; dividendoci ogni giorno una nuova gita. Da Pontassieve, verso il passo della Comuna, la più alta vetta dell'Appennino. Poi con le vestigia dell'antico Castello. Camaldoli, (Hôtel Camaldoli) posto a picco del torrente, grandioso edificio che domina tutta la Valle. A suo tempo deve essere stato il Convento dei Padri Camaldolesi. La Chiesa con pregiati lavori artistici, e l'antica annessa farmacia con fregi del Della Robbia. Fummo in alto all'Eremo costeggiando il torrente color di madreperla.

Un Frate imponente nella sua veste di panno bianco, ci fece visitare la bella Chiesa e la Cella di S. Romualdo, (il fondatore).

Due piccoli stanzini uno col letto, e l'altro con l'altare, fuori il minuscolo giardino. Le Celle della Comunità sono identiche a questa ma a nessuno è permesso entrarvi, e l'Eremita vive separato osservando l'assoluto silenzio. Io ne morrei. (Aprò una parentesi: A quante di voi Signore piace il silenzio e la solitudine?).

Abbiamo visitato l'interessante scuola di agricoltura, vasto terreno coltivato col massimo studio. Scendemmo dalla colossale segheria. Serravalle, poi un paesetto dove acquistammo dei pratici utensili in legno, per cucina.

A Socci nella fabbrica di panni

Bibiena... la strada per la Verna, e per una sfortunata combinazione non ci siamo potuti giungere.

Poi Firenze, Bologna, Venezia, la nostra gabbia d'oro. Signora, che abitate nelle rumorose Città ci vivreste volentieri? Noi siamo felici quando torniamo nella quiete delle nostre Lagune. Ma bisogna aver la speranza di poter di quando in quando spiccar il volo dove ci sono prati alberi e fiori.

❖ *Italiana da Parigi*. — A proposito di quanto il nostro Direttore ha detto — e così ben detto — dei fanciulli americani e delle biblioteche per i fanciulli mi sembra interessante far sapere che il municipio di Parigi ha inaugurato la prima biblioteca per fanciulli, fondata dal « Comitato librario » degli Stati Uniti. Questa benemerita istituzione americana porta sul frontale la scritta: *L'ora lieta*. « Biblioteca e sala di lettura gratuita per fanciulli ». E' una grande sala che odora di pittura fresca e di libri nuovi. Nulla di severo nell'arredamento. Delle piccole tavole rotonde ed eleganti, delle seggioline comode e dei grandi finestroni, che illuminano l'ambiente. Ogni bambino, che sa scrivere semplicemente il proprio nome, può entrare, scegliere il libro che più gli piace, guardare le illustrazioni, istruirsi divertendosi. Il suo no-

me viene scritto su di un registro, gli si consegna una tessera, della quale andrà orgoglioso. Dai cinque anni fino ai diciassette tutto un piccolo mondo potrà frequentar questa sala dalle nove della mattina alle diciotto. Un catalogo comodo, di precisione analitica, concederà una scelta rapida e facile. Una volta alla settimana delle signore e signorine narreranno ai bimbi delle belle storie. Nell'estate i bimbi avranno la comodità di poter fare la loro lettura nel giardino attiguo.

Mi associo al nostro Direttore nell'augurare altrettanto alla cara nostra Italia.

❖ *Maestra di Velletri*. — Il nostro giornale « I Diritti della Scuola » ha indetto un concorso che mi sembra così interessante che lo giro senz'altro alle gentili frequentatrici del Salotto.

Se si dovesse istituire un ordine cavalleresco per le donne a quale particolare benemerita femminile dovrebbe essere dedicata e perchè?

Crede il signor Direttore sarà contento dell'argomento che si presta a simpatiche discussioni, un po' nuove. Dopo aver inteso i vari pareri delle care consorelle del Giornale, dirò alcuni pareri fra i più interessanti espressi dalle mie colleghe.

❖ *Mimì - Arona*. — Ecco come un romanziere francese sintetizza le nostre visite fra signore: « Visite. Visite. Cappelli grandi, cappelli meno grandi. Vestiti quasi simili in apparenza malgrado i lodevoli sforzi per diversificarli. Parole ancor più simili e monotone che non i vestiti e i cappelli. Si sente emergere incessantemente attraverso quel brusio di pollaio: « Salute... famiglia... sartà... bambini... lezioni... teatri... libri ».

E' esatta questa descrizione? E' fotografia o caricatura?

Lo stesso scrittore dice di una donna: *Laura può come tante altre donne agire da sé, tentare imprese difficili, farle riuscire, e pure come tante donne essa non può pensare da sé. Non per mancanza d'intelligenza, nè di personalità, ma di indipendenza cerebrale.*

Chiedo ancora una volta: E' giusto?

A proposito ancora di questa protagonista leggo:

« Non solo la donna senz'eccezioni non è fatta per le ricerche filosofiche, ma in tutto quello che concerne la vita dello spirito, la vita astratta, bisogna ammanirle un cibo scelto, conveniente al suo fisico ».

La mia giovanile inesperienza mi lascia perplessa di fronte a così gravi questioni che pure mi interessano passionatamente.

❖ « *Sincerità* ». — Dopo essere stata tentata molte volte d'entrare nel simpatico salotto, (dietro la cui porta sono stata parecchi anni ad origliare) pardon! oggi mi faccio ardita a farvi capolino nientemeno che per spezzare una lancia in favore... dei cani! Spero che il Sig. Direttore, i Collaboratori e le gentili Signore non mi caccino via!

Assai mi meraviglia che il Sig. Lamberti che ha tanto acume e così profonda conoscenza del cuore umano, del resto non molto dissimile da quello... canino (fatta eccezione della fedeltà) non sia mai riuscito a comprendere perché il cane voglia bene all'uomo, e viceversa.

A parer mio, anche il cane sente il bisogno d'amare qualcuno, sia pure questi una bestia spesse volte a lui inferiore, non per bisogno del suo cuore forse, ma per istinto; poi perché a differenza dell'uomo, è capace di provare il fine sentimento della gratitudine verso colui che, dopo tutto, nella sua grande generosità, non gli ha gettato che qualche osso; ed anche perché gli è grato per l'ospitalità che gli concede, per la quale del resto si sdebita rendendogli il 200% facendo buona guardia alla sua casa.

Dopo esposte queste magnifiche doti... morali del cane, che meraviglia che l'uomo gli sia affezionato? Qual'è quell'amico che possa essergli fedele tanto nella buona che nell'avversa fortuna (anche gli accattoni hanno il loro cane) che gli si avvicini vedendolo triste, che gli sia grato di un beneficio ricevuto? Oh! Sig. Lamberti, ne convenga, di simili azioni non sono capaci che i cani!

A parer mio essi posseggono le due più belle qualità che all'uomo, spesse volte mancano: *la gratitudine e la fedeltà*. Credo che ciò sia più che sufficiente per convincere il Sig. Lamberti ad apprezzare... se non ad amare, quelle povere bestie! Certo che i cani, alle volte, hanno anche il torto di essere idrofobi, ma... quante mogli, non manderebbero molto volentieri le loro metà a fare la cura... antirabbica? Fortuna che scrivo ciò in un giornale delle donne!

Ed ora mi scuso per la lunga noiosa chiacchierata, ringraziando il Signor Direttore se crederà opportuno introdurremi nel suo salotto e ritorno zitta zitta dietro la porta.

❖ *Signora «Cuore Infranto»*. — Mentre alla finestra l'anima tua affascinata dal canto dell'usignolo vagava in cerca di questa Laguna, io pure ascoltavo un canto, vero, nostalgico, nei silenzi di quella Laguna stessa addormentata.

Era tiepida la sera, una delle prime sere di quaresima.

Dalla sponda degli isolotti neri saliva un tenue odore di violette, il bacio della natura alle prime gemme delle siepi.

Lungi dalle commozioni di parata, l'anima diventava bambina, credente ancora in un Dio buono e misericordioso.

Anche qui l'usignolo cantava, parlava alla luna, che tra una distesa di nubi d'argento, proiettava nell'acqua una festa di fosforescenze.

Forse l'usignolo udiva l'altro canto, rispondeva con un lamento, un singulto, un rimpianto di Primavera lontane. Erano trilli di anima in pena, un pianto nervoso, arido, irritante di desiderio inappagato.

❖ *Lettrice appassionata - Trobaso*. — Ho letto in un romanzo questo pensiero:

Nulla affina tanto una donna quanto un amore sventurato e così pure nulla la dispone maggiormente alla bontà.

Che ne pensano le lettrici? Trovano giuste entrambe le asserzioni?

Mi piacerebbe tanto sentire in proposito una parola del Sig. Leoni sempre così equo e profondo nei suoi giudizi.

Brava sig.ra Mirtilla che ci parla così bene del Nerone e accontenta le amiche desiderose di sentir discorrere anche di musica nel Salotto. Sarebbe anzi assai interessante che ogni signora tenesse al corrente di quanto avviene di più interessante nei luoghi ove abita o che visita.

Nessuna romana ci ha parlato dell'Anno Santo o della Mostra delle Missioni, nessuna Fiorentina della Mostra Didattica e del Libro e così via.

Oggi si fa viva un'Italiana di Parigi. Brava! Siano invogliate e spronate a fare altrettanto anche le altre lettrici residenti in America, al Cairo, nelle nostre Colonie Africane, in Inghilterra, in Svizzera, in Germania ovunque insomma.

Il Salotto vuol sentire echeggiare voci da ogni parte che dicano cose belle e nuove!

Attendo.

IL DIRETTORE.

Granelli d'oro.

Diamo alla nostra casa italiana il vero carattere nostrano schietto, sereno, senza guastarlo con imitazioni servili, senza appesantirlo d'inutili falsificazioni storiche.

CAMILLA DEL SOLDATO.

Facciamo in modo che i vecchi siano sereni e lieti, perché non hanno più il tempo per rifarsi del pianto.

Chi tende ad essere soltanto se stesso non sa dove va: ma finisce sempre col trovare la strada che lo conduce alla meta.

SCIARADA

Se al mio primier che di te stessa è parte
Della pecora il vello aggiungerai
Sarai più bella se con garbo ed arte
Il tuo tutto, lettrice, cingerai.

Spieg. sciarada dello scorso numero: **Or-fanello**.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Del giuoco delle parole in croce (Giulio Lamberti) — Vita Femminile: (a. c. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Traduzione di Ita) — Spigolature e Curiosità — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Avevo deciso quest'anno di visitare la Fiera Campionaria per conto mio, senza cioè la preoccupazione (pur gradita ma preoccupazione) di renderne conto alle mie lettrici. Ma poi questa VI Fiera ha suscitato in me tanti pensieri che non so rinunciare all'abitudine ormai invalsa e cara di esprimerli... a voce alta cioè... stampata sulle colonne del nostro Giornale.

Questa Fiera assurta all'importanza di mercato internazionale non può non riempire di legittimo orgoglio, di lieta soddisfazione l'animo di ogni Italiano che la visiti. Quanto cammino dalla « baraccopoli » dei primi tre anni all'attuale Città della Fiera, grande emporio mondiale, alla quale hanno partecipato ufficialmente quest'anno una trentina di nazioni, che è stata visitata da circa due milioni di persone, con una cifra d'affari che si aggira intorno al miliardo e mezzo! Che confortanti risultati e che buona promessa per il nostro domani!

Il mirabile sviluppo della Fiera, che risponde ad una necessità economica dei nostri tempi, è stato possibile perché l'attività economica del Paese è in pieno rigoglio e si è ristabilita la disciplina del lavoro.

Purtroppo però noi siamo poco conosciuti all'estero e ancor meno apprezzati nella nostra faticosa ascesa.

La fiera è ottimo mezzo per dare un'esatta misura del nostro valore non solo per l'importanza sua ma anche per alcune sue mostre e prima quella del « turismo ». Il turismo considerato come ragguardevole e nobile forma di elevazione spirituale e come industria deve assurgere alla sua giusta importanza nella vita della nazione sia come cespite redditizio, sia come il mezzo più efficace di propaganda nazionale. Nel vasto padiglione del turismo gli stranieri hanno potuto avere una metodica e accurata dimostrazione delle nostre bellezze naturali e artistiche e avranno anche potuto rendersi conto di quanto si faccia per offrire ai turisti il miglior agio di organizzare i viaggi, di conoscere le varie località con tutte le loro caratteristiche, di facilitare le visite, di far trovare alloggio in alberghi decorosi, anche per le borse modeste, anche in centri minori. Quest'ultimo problema è per l'Italia nostra di un così vitale interesse — sia per il fiorire dell'industria turistica, sia per il nostro buon nome all'este-

ro — che un grande padiglione a quattro piani è stato costruito per le forniture alberghiere ed è stato bandito un concorso per offrire ai proprietari dei piccoli alberghi materiale di primo ordine, di tipo pratico ed economico, per l'arredamento delle camere, bagni e gabinetti.

Ho visitato questa mostra con grandissima attenzione ed è qui che ho maggiormente pensato alle mie lettrici. Tutte le volte che vado in un albergo mi confermo nell'idea che una casa, anche la più piccola e modesta, dovrebbe esser ben organizzata, come un albergo. La massaia, padrona, dovrebbe considerare i suoi famigliari insieme come ospiti e come clienti: come ospiti degni d'ogni riguardo, come clienti da... tener buoni. Questo come direttiva. Vi sono poi fra la casa e l'albergo altre affinità. Fatte le debite proporzioni anche l'azienda domestica dovrebbe approfittare delle molte pratiche invenzioni che facilitano il lavoro, perché, sia essa in grande o in piccolo, soffre delle difficoltà che il servizio presenta. Se non si provvede a rinviare il lavoro domestico nel senso che abbiamo detto più volte, e se la vita continua ad esser sempre più costosa, molte signore dovranno avvezzarsi a far da sé o quasi. In questi casi, ripeto, saranno preziosi questi aiuti che l'industria moderna presenta. Ho visto più d'una signora andare in visibilio davanti ad un semplicissimo apparecchio per lavare in casa, punto ingombrante e che non richiede speciali impianti; davanti alle scope e spazzole che assorbono la polvere anzi che diffonderla, ad un prezzo a tutti abordable, non come i veri aspiratori, preziosi d'efficacia ma anche di prezzo; davanti ad un piccolo apparecchio che applicato a qualsiasi macchina da cucire rammenda rapidamente.

Se poi alla crisi del servizio aggiungiamo quella della ristrettezza di spazio, potremo apprezzare nel suo giusto valore la praticità del mobilio. Questa mostra offre dei tipi così eleganti nella loro semplicità e così comodi che, dovendo arredare una casa borghese, senza pretese di stili e di sontuosità, io non esiterei a scegliere fra queste stanze d'albergo. Vi è un armadio, di normali proporzioni, che ha un porta-ombrelli, un reggicravatte, un dispositivo per mantenere la piega ai pantaloni, oltre alla consueta ospitalità per la nostra roba. Molti cassettoni hanno il piano di marmo che serve da toilette, e la parte più alta si apre (come nei vecchi panciuti cassettoni d'un tempo) diventando una co-

moda scrivania. Non parliamo dei letti; saltan fuori dalle più impensate metamorfosi. Se visse il buon Ovidio certo avrebbe di che ispirarsi. Oltre alle consuete ottomane, di molto migliorate, ho visto venir fuori un letto da una biblioteca, da una poltrona, da uno stipo, da un tavolo.

Infine un altro motivo particolare di soddisfazione, oltre a quello generico di vedere così ben valorizzata la nostra industria nazionale, mi ha dato questa VI Fiera Campionaria: i padiglioni regionali. Io penso che in questa vita regionale che si va rinnovando vi son germi che daranno ben rigogliosi frutti.

Nella villetta del Piemonte, nel palazzotto di campagna del più sereno e limpido « cinquecento » toscano, nella gaia casa in mattoni rossi e calcare grigio dell'Umbria con i suoi armoniosi motivi d'ornamento, ho visto se non tutto, molto delle singole regioni: gli aspetti più belli e caratteristici del suo paesaggio, le memorie più gloriose del suo passato, le sue opere d'arte più significative e insieme i prodotti dei suoi campi, l'opera dei suoi opifici. Così io vorrei queste mostre regionali che mi auguro sempre più numerose e ricche; con una sintesi della loro vita: il passato e il presente, la prosa e la poesia; gli clii e i ricami, le ceramiche e la cioccolata, i vini e i ferri battuti, il libro e i formaggi. Accanto ai campioni, fotografie e planimetrie, carte fotografiche e diagrammi. Tutta l'Italia con la mirabile varietà che ne forma l'armoniosa unità.

Queste le mie idee, queste le mie impressioni di visitatore attento e appassionato, non di stracco bighellone.

Le lettrici che, Milanesi o no, hanno visitato la Fiera, raccontino le loro.

G. VESPUCCI.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 133).

Il bambino era sull'aia, un cosino di due anni, fragile e biondo; mi sorrise, e si attaccò al mio vestito.

— Le piace?

— E' grazioso.

— Non lo credo — dissi finalmente — Non piace a nessuno, neppure alla mamma, che pure ama i bambini.

— Perché non dovrei dirle la verità? — egli chiese a bassa voce, carezzando il bambino.

— Perché nessuno dice mai la verità — dissi.

Egli rise e non disse nulla.

— Forse egli ha detto la verità — pensai ad un tratto.

— Era più bello e sano tempo fa — dissi prendendomi in collo il bambino — Ha la

brutta abitudine di mangiare terra. Io non posso essergli vicina per impedirglielo sempre. I suoi non se ne curano. Se fosse più grande e potesse capirmi, gli direi che non voglio, e mi obbedirebbe.

Baciai il mio piccolo amico, e lo lasciai andare. Andrea mi chiese, mentre ritornavamo:

— E' certa che le obbedirebbe?

— Certa, perchè mi vuol bene.

— Crede che si possa ottenere ogni cosa dalle persone che ci amano?

— Sì, ogni cosa.

— Non sempre, Giulietta.

— Sempre e tutto — dissi con ardore — Mi impegnerei ad ottenere tutto, tutto.

Ma pensai con tristezza:

— Chi mi ama veramente? Luigi, e nessun altro, sempre Luigi. Io lo so. Egli suona per me, egli canta per me, egli pensa a me, sempre.

La sera era ormai scesa, e una sottile umidità mi faceva ogni tanto rabbrivire. Nel silenzio, soltanto i grilli cantavano, e qualche uccello lontano. Andrea camminava su e giù lentamente.

Ci disse più tardi che sarebbe andato il mattino dopo a Venezia; aveva un appuntamento con un avvocato; sarebbe tornato la sera; ci parlò del suo nuovo studio, in un palazzo rosso sul Canal Grande.

— Quel rosso di Venezia, speciale, cupo, ma ardente...

Quando accesi la candela prima di coricarmi, rimasi qualche momento immobile davanti allo specchio, ma quasi senza vedermi. Pensavo che in quel momento Luigi era forse da Ines, e stava suonando, e forse anche cantava.

— Come dev'essere ridicolo quando canta!

Risi; allora mi accorsi del mio volto che rideva nello specchio, e mi allontanai, e mi coricai sorridendo.

Ogni giornata può essere un sentiero magico che conduce fra sogni e sensazioni ineffabili, fra ombre e sorrisi, fra paure e rimpianti, fra speranze e oblii.

Il mattino dopo vidi Andrea mentre stava per salire in carrozza; mi sembrò un po' pallido; indossava un soprabito scuro.

— Ha freddo? — gli chiesi.

— Un poco — rispose tendendomi la mano; il suo viso aveva quell'espressione di calma e di dolcezza quasi fanciullesca; partendo, mi guardò, e mi sorrise; poi mi salutò con la mano.

Quel mattino rimasi a lungo assorta fra i libri; rilessi qualcosa di Virgilio, di Catullo, presa da un bisogno di bellezza, di immagini, di armonie, di malinconie. Era la mia vita vera, che doveva riprendermi, alla quale dovevo e volevo ridarmi. Non ero io nata per la bellezza, per l'armonia, per le cose elevate e pure?

Ma ad un tratto mi sentii calma e indifferente, quasi stanca. Pensai:

— Gli anni passano, tutto cambia; questo arido, metodico studio mi annoia, mi pesa: forse è soltanto inutile, e io me ne accorgo; non c'è divertimento e non c'è scopo...

Non mi chiesi in quel momento perchè dicevo a me stessa quelle parole, non mi accorsi che, quindici giorni prima e anche meno, non avrei mai avuto simili pensieri. Perché? Non mi resi conto nemmeno dello strano mutamento, non volli o non seppi confessarlo a me stessa.

Non mi accorsi che la mia anima errava in quelle ore lungo sentieri magici: come la mia persona irrequieta si muoveva senza scopo qua e là.

Uscii infatti dalla mia camera, entrai in un'altra, senza sapere perchè, uscii di nuovo in sala. Le imposte erano semichiusa, e qualche striscia di sole velato dalle tende si stendeva sul pavimento lucido. Le porte delle camere erano aperte sulla sala, e da per tutto vedevo le tende abbassate, ogni cosa in ordine, striscie qua e là di sole velato.

Non vi era nessuno. Non sapevo che fare, non sapevo dove andare. Senza sapere perchè, senza curiosità e senza scopo, così inavvertitamente come ero entrata prima in un'altra camera, entrai ora nel salottino che precedeva la camera di Andrea.

XII.

UN PICCOLO PETTINE

La penombra, con quelle striscie di luce, era soave e quasi odorosa. Sulla scrivania c'erano delle rose ormai secche, giallastre, sciupate. Posai una mano sul libro di Manon, e pensai alla fanciulla morta che aveva amato quel libro, e forse aveva pianto sulla storia ardente lagrime di affanno e di desiderio.

Perchè mai si sarà uccisa? Forse amava qualcuno. Era bruna...

Pensavo, guardando sulla seconda pagina la frase scritta a matita, che io sola avevo saputo decifrare. Mi ero seduta alla scrivania, e sfogliavo il libro lentamente.

— Egli forse non amava abbastanza sua sorella; era cattivo, certo. Anche ora non è buono, benchè abbia un viso così calmo. Si sente che non è buono; egli farebbe del male, se gliene venisse l'occasione; egli deve aver fatto del male, qualche volta. Forse Gemma non è felice...

Mi alzai adagio, entrai nella camera azzurra. Sul cassettoncino c'erano alcune rose ancor fresche, forse colte la sera avanti.

— Egli ama i fiori — pensai — come li amo io; coglierli, amarli, lasciarli morire senz'acqua...

E mi ricordai che una volta, l'anno precedente, a Venezia, mentre mi trovavo in un negozio di fiori, avevo pensato che forse era bello morire così, recisa, odorata, sciupata, come i fiori nelle mie mani. Perchè in certi momenti io ero capace di comprendere le cose più assurde e più ardenti; qualche vol-

ta avevo anche sognato d'essere la Carlotta di Feuillet che scrive col sangue la prima lettera d'amore, e l'altra Carlotta che si sacrifica per nulla...

Sul cassettoncino c'era una scatola grande in cuoio rosso. Non avrei dovuto aprirla; l'apersi, e non mi pentii della mia piccola indiscrezione: era piena di sigarette.

— Infatti — dissi fra me sorridendo — che cosa dovrebbe un uomo tenere in una scatola di cuoio rosso, se non delle sigarette?

Mi pareva d'esser un fantasma in cerca di chissà quali cose misteriose. E invece non cercavo nulla. Non sapevo perchè ero là, non lo chiedevo neppure. La penombra azzurra di quella stanza mi piaceva.

Chi lo sa? Forse avevo istintivamente desiderato di gettare uno sguardo nella vita d'un uomo: ma non avevo visto che una grande scatola di sigarette.

Lungo la strada fiancheggiata da platani che mi conduceva alla casa d'Ines, provai, in quel pomeriggio, qualche rapido e inesplicabile sussulto di gioia.

Forse mi dava tanta gioia quella pace di campagna verde, quell'ombra fresca piena di fruscii dolci, di ronzii d'insetti, di cinguettii d'uccelli. Non pensavo che la gioia potesse esser dentro di me, come una piccola sorgente benefica e invincibile.

— Mamma, mamma, c'è Giulietta!

Quelle parole festose di Claudia, mi fecero pensare che Giulietta doveva essere una persona cara, forse desiderata, forse attesa, accolta sempre con gioia. E questo pensiero mi diede ancora quel sussulto rapido che avevo provato poco prima, lungo la via.

— Giulietta!

Il suono del mio nome mi parve dolcissimo: mi parve di comprenderne tutt'ad un tratto la grazia antica ed eterna, grazia di giovinezza, di bellezza, d'amore.

La bimba mi correva incontro; la sollevai tra le braccia, la baciai. Avevo sentito un impeto d'affetto, e quasi di gratitudine per quella creaturina delicata che prima mi piaceva solo perchè mi piacevano tutti i bambini.

Ines era scesa; passò il suo braccio intorno al mio, mi accompagnò dentro. Mi guardava in silenzio e sorrideva.

— Sa che mi ha un'aria di collegiale scappata? Ieri ho pensato tanto a lei...

— Gliene sono grata... Ma perchè, proprio ieri?

— Perchè è venuto a trovarmi da lontano un giovane caro amico, quasi parente...

— Ah ho capito.

— Lo vuole?

— Perchè no? Ma bisognerebbe vederlo. Non si prende nemmeno una cameriera senza prima averla vista.

— Oh, non è la stessa cosa! — esclamò Ines, quasi scandalizzata.

più dopo averlo premesso e promesso, dirò che il mettersi a risolvere un « puzzle » da soli è quistione di gusti ma il farlo in società, in collaborazione o in lizza con altri è prova di coraggio.

Perché non c'è niente di male a ignorare dove sia nato, poniamo, Ovidio, o morto l'Ariosto ma il confessarlo... secca un po'.

C'è la scusante d'aver dimenticato e son deliziosi gli sforzi eroici per apparire immemori con naturalezza anzi che ignoranti.

— Ah! questa memoria traditrice! Pare impossibile. Chi non sa dov'è nato Ovidio? È incredibile come si dimenticano le cose più semplici! Ho qui il nome sulla punta della lingua...

Ma da tante punte il più delle volte nessuna parola spicca il salto...

LAMBERTI.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

⊗ Alla presenza di S. M. la Regina si è inaugurato solennemente presso la Sede Centrale della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, il « Corso integrativo per la preparazione di assistenti sanitarie di fabbrica ».

Queste assistenti di fabbrica che, con nome meno umile, si chiamano all'estero « sovraintendenti di fabbrica » sono destinate ad essere ad un tempo le cooperatrici del medico, e le confidenti dell'operaio d'ambo i sessi, capaci con paziente opera di propaganda di ridurre pregiudizi e errori vizi.

⊗ La prof. Aurelia Jozs in « Attività Femminile Sociale » mette nella sua giusta luce la grande importanza della Scuola Agraria Femminile di Niguarda. È « la scuola di cui l'Italia ha il maggior bisogno » disse Pasquale Villari. Questa scuola mira a dare alla donna la comprensione del suo compito nella società rurale così da rispondere ai nuovi ideali e alle mutate esigenze. Essa prepara buone massaie collaboratrici di aziende rurali, con un'istruzione teorica e pratica tali da fornire un corredo di cultura e di abilità sufficienti alla madre di famiglia, alle ragazze lavoranti nella campagna e sostituenti talvolta anche gli uomini, a quelle bisognose di lavoro. Accolte in una casa semplicemente bella, fra il verde e i campi nell'ambiente familiare del convitto, nell'armonia dello studio e delle opere, molte fanciulle vi ebbero l'intuito della loro missione, salute e pane. Impararono a vangare e zappare senza rosore, a seminare, potare, curar le bestie, allevare bachi, e api, impararono l'economia e il gusto del desco senza vino, il taglio, il cucito, le norme dell'igiene.

Una Scuola Agraria Femminile è sorta pure nel Mezzogiorno ad Atina ma bisognereb-

be dare ai 6.000.000 di donne italiane viventi nelle campagne la scuola di cui hanno bisogno come del pane.

⊗ Sempre più fiorente è la « Fondazione Ernesta Besso » che raccoglie le insegnanti di Roma nella magnifica sede del palazzo Besso. Per esse fu istituita una vera università che accresce e affina la cultura delle socie così che esse trovano nella benemerita Fondazione, non solo la più simpatica ricreazione spirituale ma il mezzo migliore per essere all'altezza della loro nobile missione.

La « Fondazione » permette anche alle insegnanti non residenti a Roma di partecipare alla sua vita mediante la Rivista « Altius » che ne riassume l'attività e ospita quelle maestre che nelle vacanze si recano a visitare la Città Eterna.

⊗ Anche a Guardamiglio si è chiuso il corso di economia domestica e i risultati ottenuti hanno confermato l'importanza e l'utilità di questo insegnamento. Un altro corso consimile si sta svolgendo a Bernate.

⊗ Le povere deputatesse inglesi non hanno pace. Prima si è tentato di imporre loro un abito speciale per sedere alla Camera dei Comuni; una specie di divisa nera, dignitosa quanto fredda ed... afemminile, quasi che la donna-deputato non avesse diritto di restare donna. Ora la signorina Wilkinson, laburista, è criticata perché ha parlato all'assemblea senza cappello. Nella Camera, infatti, i membri maschi possono restare col cilindro in capo, salvo a toglierselo nei momenti oratorii, ma le donne — si è sostenuto con argomenti pari all'importanza dell'assunto — dovrebbero rivolgersi all'assemblea sempre coperte. Non senza difficoltà si è scoperta l'esistenza di una norma dimenticata nel regolamento, per la quale: « le donne sono autorizzate a parlare anche col capo coperto », ciò che significa deroga alla norma in vigore per i maschi.

⊗ La Sezione di Milano dell'Associazione Nazionale Madri Vedove e Famiglie dei Caduti e Dispersi in Guerra solennizza il decimo anniversario della nostra dichiarazione di Guerra, con una grande vendita benefica, onde poter assistere le numerosissime famiglie bisognose dei Caduti.

⊗ Alla presenza di S. M. il Re è stata posta a Milano la prima pietra della costruenda Casa-famiglia per le cieche. Qui la cieca adulta priva di mezzi di sussistenza, senza appoggio familiare, indifesa nella lotta per la vita potrà trovare la buona dimora per vivere in attività di lavoro o nella giusta quiete che spetta alla sventura.

⊗ Asolo ha solennemente commemorato il primo anniversario della morte di Eleonora Duse. Nella casa che ospitò l'artista meravigliosa, tutta infiorata dalle mani di memori amici e ammiratori, fu murata una lapide dettata da Gabriele D'Annunzio: « A Eleonora Duse — Figlia ultimogenita di S. Marco — apparizione melodiosa — del patimento crea-

tore — e della sovrana bontà — questa casa — tranquillo riposo della Grande Attrice — nel primo annuale della sua morte — Asolo consacra. XX Aprile MCMXXV.

Anche la tomba chiusa da un masso del Grappa è stata generosamente cosparsa di fiori.

⊗ La nostra collaboratrice Enrica Barzilai Gentili ha ricordato al Lyceum romano le qualità artistiche e le belle virtù di un'illustre attrice veneta scomparsa anch'essa: Italia Benini.

Da questa sua commemorazione la conferenziera ha preso lo spunto per esaltare il teatro veneziano e bene auspicare al suo avvenire.

⊗ La contessa Carla Visconti di Modrone ha presentato nelle sale della Galleria Pesaro a Milano una mostra di stoffe artistiche ricamate: scialli, arazzi, coperte, cuscini offrono un magnifico sfoggio di colori ispirandosi dal vero o da motivi decorativi spagnuoli o giapponesi. I disegni sono della contessa Visconti e i ricami vennero eseguiti nella scuola da lei creata a Podenzano per dar lavoro nell'inverno alle contadine.

⊗ Alla II Esposizione Internazionale degli Acquarellisti hanno partecipato varie pittrici fra le quali ricordo Cesara Mottironi, Irene Valentini Sala, Eugenia Bosone, e l'olandese Ada Schalk che ha esposto un'esercitazione modernista.

⊗ A Londra si è incendiato un celebre museo di figurine di cera che era stato fondato da una donna Maria Grosholz, nipote del famoso Curtius che nel 1770 aveva creato i due primi musei di immagini di cera.

Maria Grosholz aveva ideato e modellato figure e gruppi che erano ancor oggi oggetto di grande ammirazione.

⊗ A Nizza si è tenuto un concorso di bellezza. Il premio è stato assegnato ad un'Italiana: la signorina Marcella Albani di Roma.

Parè che essa abbia mani di una perfetta bellezza.

⊗ I maniaci della statistica non fanno più dove cercare materia sufficiente per perdere il loro tempo. La rivista « Eva » ci dà la più inattesa delle statistiche: la lunghezza media della capigliatura femminile, nel presupposto che i capelli fossero messi tutti in fila uno dopo l'altro. Come si vede se le conclusioni possono essere divertenti non lo è certo il lavoro fatto per arrivare alla conclusione, la quale sarebbe la seguente: le capigliature delle donne bionde — non ossigenate — sono in generale assai più lunghe di quelle delle loro sorelle brune o nere. Una donna giovane a capigliatura completa e ricca, se vera avrà circa 60 chilometri di capelli; circa ottanta ne avrebbero le brune o castane, mentre le bionde e le biondissime arriverebbero ad avere ben cento e centoventi chilometri di capigliatura. Esiste però un compenso. Mentre un capello di bionda più sottile e meno robusto non potrà portare un peso maggiore di 68 grammi, quello di una bella bruna

arriverà a sostenere sospeso ad una estremità un peso di ben 113 grammi.

⊗ A Parigi, seguendo l'esempio degli Stati Uniti e di Londra, è stato inaugurato brillantemente in questi giorni il Club femminile delle superottimiste. Questo club riunisce donne che esercitano le professioni più varie e per ognuna di queste vi è una rappresentante.

Già 90 mestieri e professioni sono rappresentati e tra queste figura il gruppo delle avvocatess, delle pianiste, delle compositrici, delle maestre e stenografe, delle sarte e modiste, ecc.

La presidente eletta è la signora Alice La Mazère, che rappresenta le donne giornaliste. Essa ha esposto in un esauriente e piacevole discorso lo scopo dell'opera: Raggruppare in vista dell'aiuto reciproco le donne che lavorano per guadagnarsi la vita, e che invece di arrossirne se ne fanno un vanto, un onore. In queste riunioni piacevoli, fra donne di classi e di professioni diverse, esse potranno trovare in tutte le circostanze, la parola che incoraggia, che aiuta a perseverare nella prescelta via e a superarne gli inevitabili ostacoli, con coraggio e serenità.

⊗

Fra le domestiche pareti

Il ritorno al nero dopo tanto stogo e sfoggio di colori va sempre più accentuandosi specie per le « toilette » da sera. Si portano guaine di velluto che tendono ad allargarsi in basso (godet). Per i vestiti da sera ricompare la mussolina di seta in tinte tenui (impera il color ciclamino) e la guarnizione più elegante sono i ricami in perla che formano una balza della gonnella. Oltre ad essere un ornamento di bell'effetto la balza ricamata in perle concorre a mantenere ben tesa la stoffa dell'abito secondo la linea diritta voluta dalla moda.

Più che in stoffe leggere si portano col « tailleur » collo e polsi di piqué bianco nelle più svariate fogge.

⊗ Chi ha l'abilità e il tempo di ricamare e lo fa con senso d'arte può trovare felici motivi d'ispirazione nelle maioliche. Varietà di disegno, gaiezza di colori, armonia d'insieme, finezze di dettaglio caratterizzano queste decorazioni che possono ispirare per guarnire sia vestiti, sciarpe, golf, grembiolini che cuscini, pannelli e tovaglie da the.

⊗ Il miglior antisettico della bocca è dato dalla miscela di due parti d'acqua bollita e una parte di alcool. In caso d'epidemia agguistere due gocce di tintura di iodio.

⊗ Per pulire da sé le pagliette ancora in buono stato ma oscurite, bisogna spazzolarle forte per rimuoverne la polvere. Dal droghiere si compera del fiore di zolfo e lo si unisce con del sugo di limone così da farne una pasta densa. Con uno spazzolino si stende la pasta sulla paglietta stropicciando con forza così che la pasta aderisca alla paglia e

questa se ne impregni bene. Si lascia asciugare, poi con una spazzola dura si toglie la polvere di zolfo e la paglietta è come nuova.

⊗ I vassoi di vernice non possono esser puliti con acqua calda, nè con polveri corrosive. Bisogna stropicciarli con una spugna inzuppata in acqua tiepida nella quale si sia fuso del sapone bianco. Si risciacqua con acqua fresca e si asciuga con un panno morbido.

⊗ Per sapere se un termometro segna esattamente la temperatura basta capovolgerlo. Se la colonna resta immobile o precipita spezzettandosi non bisogna fidarsi perchè il termometro contiene aria.

⊗ In primavera le massaie desiderose di curare la salute dei loro cari diano in tavola il posto d'onore alla verdura. Il sangue ha in primavera necessità di rinnovarsi e rinfrescarsi coi succhi degli erbaggi. Perciò dedichiamo oggi la parte culinaria al regno vegetale.

L'Asparagio è un legume sano, non molto nutriente. Lo si pulisce grattandolo leggermente con la lama d'un coltello e lavandolo nell'acqua fresca. Gli asparagi da cuocere si dispongono in mazzo, si legano con le punte tutte alla stessa altezza e così si tagliano i gambi. Il mazzo si pone in piedi, con le punte in alto, in una pentola abbastanza alta per contenerlo, riempita d'acqua salata in modo che gli asparagi vi siano immersi per metà della loro lunghezza. Il vapore cuoce le punte lasciando loro tutto l'aroma. Una volta lessati gli asparagi si dispongono su un piatto oblungo metà per parte con le punte al centro e si condiscono in vari modi: si lasciano raffreddare un poco e vi si versa poi sopra una salsa fatta con olio, il sugo d'un limone, sale pepe, e un cucchiaino di senape, il tutto ben sbattuto. Oppure mentre sono ben caldi vi si versa sopra del burro fuso, pure caldissimo, (un etto per ogni chilogramma) e del parmigiano, oppure anche una balsamella piuttosto lunga.

Le punte sono squisite nelle minestre in brodo, col risotto, e nelle frittate che riescono delicate e gustose con quest'aggiunta.

I carciofi sono molto sani. Si mangiano anche crudi ma sono più digeribili cotti.

Anche i carciofi si cuociono a vapore: si mandano lasciando loro un pezzetto di gambo e si dispongono come gli asparagi. I carciofi si aprono al centro e vi si può versare sale, pepe e olio oppure un battuto di pan grattato, sale, pepe, prezzemolo e un po' d'olio.

I carciofi si possono anche dividere in due e lessarli in acqua bollente salata. Cotti e scolati si fanno rosolare nel burro.

a. c. m.

— E' curioso: tu inviti tua suocera a pranzo tutti i giorni fuorchè la domenica. Perchè?

— Perchè voglio che sia rispettato il riposo festivo.

Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 139).

Luglio 1915.

Ahimè! non posso più liberarmene... Vivrò con tutto quello che questo poema m'offrirà di sofferenza e di dolore. Ma perchè ho incominciato oggi queste note con questo sospiro: « Ahimè! » Bisogna amare nella gioia. Taci dunque d'ora innanzi, spirito vile e timorato, spirito versatile. La vita s'offre a te. Iris, con le sue generosità. Che sono le lagrime se tu devi versarne, a paragone di un'emozione infinita!

L'attendo. L'attendo nel salotto appena illuminato. Una sola lampada che gli sarà facile spegnere. Allungherà la mano. Poi parleremo nell'ombra azzurra della notte primaverile, ombra soave ove si confondono come negli Eden le mani, gli sguardi e i cuori, ombra che più tardi non rivedrò mai senza ricordarmi che avvolse di sogno il più bello dei sogni.

Entra. Viene verso di me. Mi sembra bello con la sua larga fronte incorniciata da un'onda di capelli bruni che il vento della sera ha scomposti. Mi prende la mano e posa su di me quello sguardo profondo del ritratto ideale carico di sentimenti e di idee. Per un istante, impaurita, sostengo con i miei occhi, come abbagliati, lo splendore di quella mobile fiamma. « Leggerò immediatamente in lei ». Mi sembra che egli prenda pieno possesso della mia anima. Abbasso finalmente la testa.

Mariolina entra in quel momento e chiacchieriamo allora, raggruppati intorno alla tavola, mia sorella e io ostinatamente chine sui nostri lavori di maglia Raimondo nervoso giuocherella con le forbici. Glielo tolgo di mano.

Mariolina si alza, riunisce le sue cose nella borsetta.

— Che fa Mariolina? Ci lascia? — chiede Raimondo. Le parole della sua lettera brillano d'un tratto davanti ai miei occhi. « Mi riservi qualche istante di solitudine ». Non comprendo più... Come me, avrebbe egli paura di questa desiderata solitudine? Oppure eserciterebbe ancora in quell'ora suprema riguardo alle donne quella civetteria maschile che si osserva nell'uomo forte della sua seduzione, difetto più frequente di quel che si creda e che non è stato ancora analizzato ch'io sappia?

Raimondo prende familiarmente il braccio di Mariolina e mette in questo gesto tanta grazia e tenerezza che mi sento venir meno. Ma Mariolina si svincola, e col pretesto d'esser stanca sale a coricarsi.

— Mariolina è una civettuola — dice Raimondo, appena s'è chiusa la porta.

— Ma lei non le ha dato motivo di esserlo?

— No, no! — replica vivamente. Lei s'inganna...

Sono un po' sorpresa della disinvoltura con la quale Raimondo Darvant tratta oggi Mariolina e il suo ricordo. Pure come son frequenti questi cambiamenti negli uomini rovinati dal successo! Sotto l'impressione del momento che subisce sempre senza controllo, perchè penserebbe Raimondo che egli era dominato dalla grazia della fanciulla e che egli deve a Mariolina stessa di essersi liberato da lei?

Per un istante non si sente che il passo di Raimondo attutito dal tappeto.

— Ero sincero, l'assicuro, Iris. La giovinezza di Mariolina, il suo fascino han dato certo al mio cuore triste e ulcerato l'illusione che l'amavo. Ma quando lei mi è apparsa ho immediatamente compreso che lei prendeva tutta la mia vita. Avevo creduto il mio cuore invecchiato e cercavo rinfrescarlo alla sorgente di giovinezza che sgorga da questa fanciulla. Com'era puerile. Solo una vera passione poteva rendere a questo cuore malato tutta la sua ambizione. Ho compreso che con lei ero capace di vedere il mondo da conquistatore da dominatore. Le devo tutto, Iris...

Sotto il prestigio della sua presenza, sotto l'impero della sua voce, mi contento di questa spiegazione. I dubbi, l'implacabile analisi non si imporranno che più tardi nella solitudine, consigliera di logica.

Raimondo continua a passeggiare su e giù per il salotto. Evitiamo di guardarci. Finalmente, mormoro:

— E Mariolina?

— Mariolina mi ha provato che non mi amava. — Si è lasciata corteggiare da Giacomo Derville e la sua condotta mi ha liberata da lei. Quante volte son stato sul punto di confessarle tutto! Ho sempre tergiversato. In fondo amo assai questa piccina, l'amo con infinita tenerezza. Lei avrebbe compreso questo, Iris. Ma col suo modo di fare verso di me, mi imponeva silenzio. Lei mi evitava. Sentivo un biasimo nel suo sguardo. Ricorda quella giornata ormai lontana passata a Zee-Brugge, lei, così sofferente, io chino sulla sua desolazione? Son stato allora sul punto di dirle tutto, tutto! Lei avrebbe compreso perchè è...

— Che sono dunque?

— Lei è sincera, chiara e pura e sana. Quando mi sentiva suo, tutto suo, non mi ha mai detto una parola che potesse rompere la diga di tutti i miei sentimenti contenuti. Sembrava che lei attendesse e non volesse, incoraggiandomi, pesare sui nostri destini. Ah! l'ho ammirata assai, Iris.

La voce è assai dolce e appassionata. Essa mi fa pensare ad un strumento raro, a qualche liuto da cui tirerebbe note meravigliose. Oh! queste parole! E' quasi una musica. Mi innalzo definitivamente verso il cielo dei pensieri. Così l'uno accanto all'altra assai sem-

plícemente conversiamo come nei giorni tranquilli in cui ignoravamo la passione.

Come avevo previsto Raimondo stende il braccio e spegne la lampada. Allora dalla porta aperta, si precisa il parco, la sua prospettiva sfuggente in un diafano azzurro. Raimondo solleva un angolo dei veli bianchi che mi avvolgono.

— Sembra azzurro — mi dice — E come tutt'impregnato di luna. Venga, andremo fuori, sui prati.

Camminiamo silenziosamente nell'erba imperlata di rugiada.

— Come i suoi occhi sono grandi e profondi stassera — dice chinandosi verso di me.

Poi dopo qualche passo ancora:

— Ah! come l'amo! Come l'amo!

Mi fermo. E' così spontaneo. Mi sento venir meno. Eppure non l'aspettavo forse questa dichiarazione? Non ha egli da un pezzo preparato il mio animo? Devo essere estremamente pallida... Raimondo fa un passo per sostenermi.

— Mia cara — dice — che cosa le succede? Perchè il suo sguardo prende quella fisità? Dovrei dubitare di lei... e di me?

Camminiamo lentamente verso una panca di pietra posta in fondo al prato. Il suo braccio mi cinge le spalle.

— Mi risponda, Iris. Eccomi accanto a lei, d'un tratto tremante e preso dal più tremendo dubbio. Pure lei lo sapeva bene, che io l'amavo.

Lo guardo in faccia:

— Ha dunque dimenticato quel che ha giurato a sè stesso. Di non dire mai più ad una donna...

— Queste parole: « L'amo »? O di non dire che essendo convinto che partono da una sorgente immortale e divina? No, non l'ho dimenticato. Concepisco tutta la gravità di questa confessione. Ho atteso, ho lottato contro il sentimento che mi trascinava verso di lei. Ne ho sofferto. L'ho sottoposto a tutte le prove. E ogni volta ne è uscito vittorioso, ingrandito, magnificato. Oggi mi possiede tutto quanto, riempie il mio spirito e il mio cuore. E' per la vita, prosegue Raimondo lentamente appoggiando la punta delle sue dita sulla mia fronte come se volesse incidervi queste parole, ed è per ciò che le ripeto: « L'amo. L'amo... ».

Sono seduta su una panca. Egli ha parlato in piedi davanti a me con un'esaltazione contenuta. Ci vediamo distintamente al puro chiarore lunare. Vivo? Sono nella realtà? Che si agita in me? Quale delirio? Quale follia? Vorrei riprender contatto con le contingenze. Tocco le foglie bagnate e fredde di un ramo che si curva su di me. Do un'occhiata al paesaggio latteo. Alzo gli occhi verso il cielo così straordinariamente luminoso che non vi si distinguono quasi stelle. Stendo verso Raimondo una mano fremente.

Egli dice ancora:

— Non comprende con quale sicurezza e quale fiducia le parlo, finalmente, in questa

notte sacra per noi? Non indovina l'ebbrezza tutta sentimentale che provo a ripeterle queste parole: io l'amo? C'è bisogno di dirle che amo per la prima volta?

Mormoro:

— E' forse un'illusione nuova...

— No! Ma no! contesta con forza. Più volte già, ricorda? — lei mi ha chiuso la bocca. Le ho obbedito. Ho taciuto. « Ha ragione. Chissà — mi diceva. — Noi non dobbiamo amarci. Un giorno ho tentato un grande sforzo per staccarmi da lei.

Lo guardo fremendo. Ahimè! Che ho rischiato di fare?

Mi crede ora, cara Creatura eletta fra tutte dal mio cuore?

Si è seduto accanto a me e dolcemente mi circonda di nuovo col suo braccio. Lascio cadere la mia testa sulla sua spalla e — cosa strana — ho già così sovente pensato a quell'abbandono, che mi lascio andare con tutta naturalezza. Ah! istanti benedetti quelli in cui la donna, dopo aver sofferto, essersi lamentata dibattuta in complicazioni sentimentali può fare il gesto che realizza il suo lungo sogno! Che mondo contiene, questo riposo del capo sulla spalla amata

Quanto tempo restiamo sulla panca di vecchio granito meta di tante solitarie passeggiate?

Mi ci recavo ogni giorno con la certezza, piena di malinconia che degli innamorati son già venuti qui sotto quest'idillico pergolato a fidanzarsi, sospirare, amarsi con l'acre tristezza che la passione umana mette in cuore. Dicevo pensando al mio cuore stanco: « Non è finita per me? » L'immagine di Raimondo associata ai miei sogni, svaniva nel fogliame, come quelle diafane apparizioni che si prestano ai visionari. Mi alzavo allora e lasciavo la romantica panca. Ci torno stasera guidata da colui « che mi ha eletta nel suo spirito e nel suo cuore » Vi ritorno e la realizzazione del mio sogno meraviglioso dà una smentita ai miei dubbi e ricompensa le mie attese... Confusamente penso al mio passato. E i miei rimpianti e i miei rimorsi che mai ha ridotti al silenzio il chiasso di una vita di trionfi, si dissipano stasera al calore d'un sentimento assoluto, come si fonde come la neve al sole.

— Mi parli, cara Adorata, mi dice Raimondo. Lei non mi ha mai detto nulla del suo cuore.

Metto la mano sulle mie palpebre chiuse e gli mormorò questa confessione:

— L'amo.

Le mie labbra tremano e delle lagrime mi bagnano gli occhi. Raimondo per un infallibile intuito comprende che pronuncio queste parole per la prima volta in vita mia.

D'un tratto sento un rumore dalla parte della casa. Si direbbe che hanno chiuso una finestra. Mi volto bruscamente. Ispeziono con lo sguardo la facciata tutta bianca di luna. I vetri hanno dei riflessi azzurro argentei, tutte le finestre son chiuse. Mi sarei ingan-

nata? Ma è finita: quel rumore e il mio, brusco movimento hanno spezzato il dolce incanto dell'ora. Stringo i miei veli intorno a me. Mi alzo. Prendo il braccio di Raimondo, rientriamo in salotto. Lui è inquieto.

— Com'è pallida! Si sente male?

— Sono profondamente emozionata e la prego di lasciarmi per questa sera...

Lo accompagno fino alla porta del giardino. — Camminiamo assai lentamente assaporando coscienti la nostra infinita felicità. Raimondo mi parla. Senza ascoltarlo col mio cuore lo comprendo — Perciò mi sarebbe impossibile ridere qui le parole che mi cullarono.

E' una musica avvincente i cui motivi si confondono nella mia testa senza che mi sia possibile rifletterli...

In camera mia, sola. Mi sporgo dalla finestra. Questa notte sembra incrostata in un opale. La luna è fredda, gelido il paesaggio. Non posso decidermi a chiuder la finestra. La mia anima arde. Vorrei che la notte mi desse il suo freddo bacio. Vorrei abbracciare tutta la notte... Che era dunque per me la vita prima di questo giorno? Attingo l'ideale e la mia anima ne è tutta fremente. O perchè non posso riempire tutto lo spazio con le mie lagrime, con la mia emozione. O mia anima romantica eccoti soddisfatta e per la prima volta. Non ti dorrai più di non aver vissuto, mai mai... »

Luglio 1915

Mariolina è partita. Soggiorna per un po' di tempo dalla signora Levillers. Abbiamo ceduto all'insistenza della nostra amica così triste dopo la partenza di suo marito per la fronte e la fanciulla rallegra un po' la sua solitudine. Me la subisco io oggi tutt'intera con questa partenza.

Raimondo dopo il suo lavoro, torna ogni sera da Londra. Si è installato provvisoriamente in un alberghetto di campagna non lungi dal nostro « cottage » e dopo cena viene...

Oh! quest'incanto di notti azzurre! Tutte le notti, tutte sono per noi. Si susseguono ronde di pallido azzurro

In quale paesaggio mai erriamo? In quale scenario di parco o di Eden dalle luci soprannaturali? Talvolta destandomi a mezzo da quell'incantamento, guardo il giardino che mi apre i suoi sentieri perlacei, contemplo gli alberi, quercie e frassini, la cui bianca poesia cade sulla mia anima come una neve fresca su di una terra arida; più lungi, i miei occhi percorrono la pianura addormentata sotto la notte opalina, le mie palpebre battono, cerco riprender coscienza della realtà e dico al mio amico; Ma dove siamo mai? In quale sogno avanziamo? E finirà esso?

(Continua).

Chi non sa ciò che si voglia deve rassegnarsi a fare ciò che vogliono gli altri. FOSCOLO.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le Origini delle Fiere Campionarie — L'invenzione del cinematografo — I sei più grandi uomini viventi — Le vittime dell'automobilismo americano — L'elogio del giuoco delle bocce.

E' interessante ricordare la prima Fiera Campionaria che si aprì da noi in Italia: era appena stato firmato l'armistizio di Villa Giusti e Padova, sede dello storico avvenimento, mentre ancora conservava le tracce sanguinose delle notturne aggressioni nemiche, quasi a riconfermare la sua volontà di risurrezione e a dimostrare la sua brava energia, il suo fero patriottismo, per la prima volta in Italia indisse la Fiera Internazionale Campionaria. Essa fu inaugurata il 10 giugno 1919.

L'iniziativa fu coronata da lietissimo e ben meritato successo.

Quale l'origine dell'iniziativa patavina? Antichissima, perchè risale alla secolare Fiera del Santo, celebre fin dai tempi remoti non solo per l'ottima sua organizzazione ma per aver sede in una posizione favorevolissima al ritrovo delle persone d'affari e allo smistamento delle merci.

Ed è interessante e bello notare che il piano d'esecuzione attuato nel 1919, pur rispondendo alle esigenze dei tempi nuovi, seguiva nelle sue linee fondamentali i criteri dell'antica organizzazione. Questa fu sancita in un articolo dello Statuto della Città allorchè sorse nel 1757 la Fiera di Padova che venne consolidata nel 1775: il merito spetta ad Andrea Memmo, senatore veneziano e Podestà di Padova.

Differenziandosi fondamentalmente dalle esposizioni, le Fiere Campionarie moderne, come le antiche, seguono il criterio della ripartizione dei prodotti e mentre noi chiamiamo oggi con esotica parola « stands » le costruzioni smontabili o no che ospitano i vari prodotti, Andrea Memmo le chiamò « botteghe » e sarebbe bene che noi lo imitassimo.

Uomo di larghe vedute, di pratico ingegno quest'Andrea Memmo: provvide a bonificare il Prato della Valle perchè fosse sede della Fiera ed è questa ancor oggi così magnifico sede che più d'una città l'invidia a Padova. Egli vi fece costruire la prima volta 56 botteghe « facili a scongiungersi ed a trasportarsi nei prossimi magazzini » dopo averne fatto eseguire il modelletto e fissato il preventivo della spesa necessaria.

Le moderne fiere campionarie non sono che la continuazione degli antichi mercati con una organizzazione che le renda consone all'intensificazione dei traffici. Per questo è vietata la vendita al minuto e alla merce si sostituisce il campione per tutti i rapporti di trattative e di vendita. Perciò le Fiere Campionarie furono definite « sintesi industriali e commerciali » perchè esse rappresentano

« il massimo di affari sul minimo spazio, nel minor tempo e con le più piccole spese possibili ».

Trent'anni fa, e precisamente il 13 febbraio 1895, due francesi, i fratelli Augusto e Luigi Lumière di Lione registrarono un brevetto che permetteva di prendere e portare sullo schermo delle visioni animate.

Da questo brevetto è nata l'industria cinematografica che costituisce oggi un traffico mondiale potentissimo.

Prima dei fratelli Lumière il problema della riproduzione del moto era stato già oggetto di numerosi studi ma essi solo trovarono la soluzione pratica, anzi il merito spetta più propriamente a Luigi.

Le prime proiezioni cinematografiche ebbero luogo nel sotterraneo del « Grand Café » il 28 Dicembre 1895 e la nuova meraviglia che dava l'impressione della vita produsse un'impressione enorme. Le scene rappresentavano: l'arrivo del treno, la partenza d'un canotto sul mare, e « l'inaffiatore maffiato », che può considerarsi come il proavvo delle film comiche.

Secondo un giornale americano sei sono i più grandi uomini viventi che vengono elencati in ordine alfabetico per non far torto a nessuno. Sono: il chirurgo Carrel, luminare della medicina operatoria, Edison come inventore, Foch per la strategia, Ford nel campo industriale, Marconi come scienziato e Mussolini come uomo politico.

L'enorme sviluppo dell'automobilismo in America rende pericolosa la circolazione dell'uomo e degli... altri essere animati, specie domestici. Un professore in un tragitto di poco più che trecento chilometri ha contato 105 cadaveri di animali vittime di incidenti automobilistici. Si calcola che in America soccomba giornalmente un milione di animali per colpa del rombante veicolo.

Le maggiori vittime sono le galline e i pettirossi.

Amate il giuoco delle bocce? Ecco com'è stato elogiato in versi: *Trastullo primiero del bimbo nascente — Conforto geniale del vecchio cadente — Palestra virile del baldo garzon. La boccia percorre la scala degli anni — Dai primi sorrisi agli ultimi affanni — In magico amplesso confonde le età — Non toglie ai vent'anni le care visioni — Non scema ai vegliardi le care illusioni — Non turba gli adulti nei forti pensieri.*

Pace truce, altra guerra adduce.

Pace onesta muove guerre arreata.

Pace intollerabile guerra inevitabile.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La Scuola della Saggezza

Si parla molto in Italia della « Scuola della Saggezza » e il nome stesso è atto a destare curiosità.

Per ciò credo opportuno darne qualche ragguaglio alle lettrici desiderose di tenersi al corrente del movimento culturale.

La « Scuola della Saggezza » si trova a Darmstadt, capitale della repubblica di Hesse, ed è stata fondata dal Keyserling, personalità assai nota nel mondo dei filosofi, baltico di origine, nobile di schiatta, imbevuto di spirito slavo non meno che germanico, oratore facondissimo.

L'intento che questa scuola si propone è quello di giungere a scuotere le grandi masse. La forza dello spirito non si estende mai a molti e tutto ciò che di grande è stato operato nel mondo riposa in sostanza su poche parole di uno o di pochi che hanno saputo esprimersi con forza impulsiva. Nessun grande si può curare se non dalla radice e la radice di tutto ciò che storicamente è giusto, resta nascosto nell'anima dei singoli. Se la vita perde la sua significazione perde anche la volontà di continuare e d'altra parte ogni senso di vita non può svolgersi che dal di dentro al di fuori. La esplicazione di tale vita interna costituisce il contenuto principale della « Conoscenza creatrice » del Keyserling. Solo quelli che posseggono questa vita interna possono dare alla vita esterna una nuova significazione e in ciò consiste il bisogno precipuo che proviamo oggi. Un piccolo circolo di gente che possiede questa giusta veduta può rappresentare da un punto di vista storico assai più che non una grande moltitudine. Ciò che si propone come compito la « Scuola della Saggezza » è appunto di dare un nuovo significato alla vita.

Non si tratta di creare una nuova fede, ma di comprendere più profondamente le antiche, non di impartire uno speciale insegnamento ma di raggiungere una comprensione interna di là da ogni scopo speciale.

La denominazione di « Scuola della Saggezza » fu scelta come un paradosso perché non si tratta di una scuola nel senso comune della parola, nè, evidentemente, si può insegnare la Saggezza. Il metodo della scuola non può dunque essere che quello di una vivace improvvisazione al momento opportuno, in quanto che essa altro non si propone che di impartire alla vita la nuova significazione di cui ha bisogno e il significato della vita è impalpabile per sé stesso e si realizza soltanto con la effettuazione; quindi tutto ciò che si opera nella « Scuola della Saggezza » dipende unicamente dalla possibilità di effettuare una significazione della vita.

La « Scuola della Saggezza » non può quindi avere per programma un piano di insegnamento, una organizzazione buona per tutti

i casi. Ciò che essa si può proporre è unicamente di natura etica, essa insegna ad ognuno l'ultimo suo destino, la propria responsabilità, la fede nelle proprie persuasioni, l'elevatezza morale e la riflessione; cerca per l'umanità un più alto livello e la formazione di uomini che possano essere guida agli altri. Non è possibile stabilire una volta per sempre i modi tipici di azione per l'impulso che la scuola intende dare. Ma i più importanti si possono riassumere così:

1. La conversazione personale: un discorso a quattr'occhi colla persona adatta, nel modo adatto ed al momento adatto ha spesso meglio operato per lo svolgimento vitale che anni interi di studio assiduo.

2. Corsi di esercizi in cui la tecnica del perfezionamento di un individuo sia posta a servizio del contenuto intellettuale che deve introdursi nuovamente nella vita.

3. Riunioni della « Società di Filosofia libera » la principale delle quali si tiene ogni anno nel settembre a Darmstadt. In tali riunioni nessun oratore è costretto a cosa alcuna che non risponda alle sue specialità personali; nel quadro del tema generale egli non rappresenta che sé stesso.

Fra le riunioni più memorabili si ricordano quella del 1921 alla quale partecipò Tagore e quella del 1923 che diede al mondo intellettuale la vera prima direttiva per l'analisi psichica.

4. e 5. La lettura regolare dell'annuario « La Fiaccola » che dà mezzo anche a coloro che non hanno preso parte alle riunioni di rendersi conto di ciò che vi è stato discusso.

L'esser membro della Società non impone nessun obbligo. Nessun membro è costretto ad accettare speciali punti di vista, perché in Darmstadt non vi sono punti di vista esterni, ma soltanto interni. Ognuno rimane nella propria religione e filosofia personale, ognuno conserva la propria libertà di giudizio. Assoluta indipendenza, personale responsabilità di ogni singolo individuo sono il carattere fondamentale della « Scuola della Saggezza ».

Alessandro de Bosdari che partecipò alla sessione del 1924 e ne dà ampia e chiara relazione, si chiede se una istituzione consimile sarebbe possibile in Italia. Egli crede di sì dato il nuovo orientamento spirituale della gioventù ma vorrebbe che la « Scuola della Saggezza » che avesse a sorgere in Italia non seguisse in tutto l'esempio della consorella tedesca ma rimanesse nel solco tracciato per tanti secoli dalla nostra antica e gloriosa civiltà italiana e cristiana.

R. LEONI.

Il pretore ad un beone:

-- Ora ve ne potete andate... e soprattutto badate di non ubriacarvi.

— Allora che serve bere del vino... e a buon mercato?

Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.na Clara di Messina.* — Come certi indolenti animaletti, che si scuotono dal loro torpore alle auro primaverili, così io mi risveglio dal mio lungo sonno e metto un po' la mia parola nel caro salotto che non ho mai abbandonato col pensiero.

Volgo primieramente un saluto sentito al mio fido giornale nella sua nuova sede augurandogli fervidamente sempre migliore fortuna nel suo retto e luminoso cammino.

Come Flavia S. non so abituarmi ancora a ritrovarlo nell'operosa e industrie Milano, e al riguardo, provo le stesse sensazioni della mia eletta amica lontana... Certo che la città lombarda mi è pure cara e simpatica, ma quanti giornali e riviste si diffondono da essa in ogni parte del mondo! Il mio *Giornale delle Donne* che veniva dal forte e fiero Piemonte mi pareva avesse una particolare fisionomia...

Con questo non intendo che sia meno lieto e cordiale il mio saluto nella nuova dimora che rinnovo dal profondo del cuore!

Comincio col congratularmi con la solerte Maggiolino, sempre al suo posto d'onore nel salotto: ammiro la sua attività, mentre io sono un po' mortificata perchè spesso diserto il mio cantuccio, pur restando fedele con la memoria a tante conversatrici di cui vorrei riudire la dolce voce dopo un silenzio che supera di molto il mio.

Eppure avrei spesso molte cose da chiedere e da narrare! — Avvenimenti interessanti e commoventi si svolgono spesso in questa mia città, che si rialza lentamente sulle immense macerie, cercando di radunare a sé intorno tutte quelle usanze gentili che le ricordano il suo passato sparito crudelmente e di cui poco resta di concreto e di palpabile.

Ricordo, che qualche tempo fa, seguiti, molto commossa, una strana processione.

In un'antica bara d'oro, sta qui chiusa da secoli, col suo corpo incorrotto, un'umile monaca dell'ordine delle Clarisse. Ella, prima di sacrare completamente la sua vita al servizio e all'adorazione di Dio, era una bellissima e nobile donzella e si chiamava *Esmeralda Calafato*. Il giorno di cui parlo io seguivo appunto quella bara d'oro, che inghirlandata di fiori e ellera, era portata a spalla da sacerdoti e frati: la seguiva il vescovo e il clero e tutto un popolo devoto, mentre diverse musiche sonavano inni sacri, fanciulle d'istituti religiosi cantavano dolcemente e numerose pie dame, pregavano con intenso fervore.

La processione andava per le nuove vie costruite, fra piazze tracciate e mezzo lastricate e poi su, per antiche vie tortuose, fra massi non ancora rimossi, rivestiti di muschio ed erbe, andava su stentatamente per deporre la bara d'oro in una nuova chiesina sorta per le offerte e le elemosine dei devoti, nel giardino del vecchio monastero di Monte-Vergine

e che accoglierà, per il momento, le sacre spoglie della mite Francescana che, dal terremoto, stavano mal riparate, in una sacrestia del convento stesso, custodite gelosamente dalle poche vecchie monache dell'Ordine, scampate miracolosamente al disastro immane.

Mentre seguivo la strana e commovente processione, pensavo la pia monaca composta dolcemente nel suo sonno eterno, con la mano scarna in atto di benedire, i piedini nei sandali ricamati d'oro e lo scapolare dorato che le copre in parte la tonaca bruna, la fisionomia rigida, la fronte serena e lucida con la pelle abbrunita da quasi quattrocento anni! Così la vidi un anno fa, quando andai a visitarla nella piccola sacrestia, dove le monache povere, buone e pie se ne stavano a guardarla in adorazione.

E molti ricordi mi tornarono alla memoria accanto a quella bara vedendo la Vergine Esmeralda con la mano benedicente!

Rividi la mia città natia, come la vedo ormai nel sogno e la bellissima chiesa di Monte-Vergine tutta preziosi bassorilievi marmorei e pregevoli affreschi, rividi lo splendido altare dove si custodiva il corpo della Beata *Eustochio*, perchè così volle chiamarsi quando prese il velo per darsi tutta a Dio... e ricordai le storie un po' paurose e interessanti che si collegavano a quelle reminiscenze, quando alla mia fantasia infantile, le bambinaie facevano sfilare le verità e le leggende intorno a quella suora prodigiosa che conservava intatto il suo corpo sotto il bruno saio...

Il monastero sorgeva, grigio e severo, con le sue grate fitte fitte e gli alti campanili della chiesa, nella *via dei Monasteri*, antica e caratteristica, e così ben descritta dal Barzini in uno dei suoi articoli più belli, ed io, che lo guardavo nelle ombre del crepuscolo, rianavo ciò che avevo udito intorno la monaca misteriosa che sapeva avvisare in tempo le suore, facendo ruzzolare delle strane palle lungo i bui corridoi del convento, quando sventure o flagelli minacciavano la città, o faceva squillare da sola le campane, e qualche volta, appariva accanto le monache morte e le baciava in fronte...

Dopo quelle narrazioni, io bambina, stentavo a pigliar sonno quando andavo a letto; ma a parte le storie popolari, la *Beata Eustochio* è miracolosissima e la Messina credente, l'ama e la venera ed attende fiduciosa di ricostruirle un degno tempio.

Ora, le vecchie e pie monache narrano, che, dopo il terremoto, crollata la bella chiesa, esse volevano salvare la bara preziosa, ma una porta, rimasta puntellata da enormi massi, impediva il salvataggio e si volsero con fede a Lei, a Suor *Esmeralda*, tutta di Dio.

Ed ecco, che a sera, mentre se ne stavano un po' sbandate per il cortile inombro di calcinacci, ecco che si avanza dall'altro lato una monaca del loro ordine, con un cero acceso in mano, essa rimuove come nulla fosse

i pesanti massi, apre la porta, si allontana. Le monache, esterefatte, si chiamarono, s'interrogarono palpitanti di emozione:

— Sei stata tu, Suor Angelica? — Tu, Suor Celeste? Hai aperto tu la porta, Suor Maria? — Hai acceso un cero tu, Suora Pelagia?

— No, no, — si rispondevano le suore tremanti, commosse, ed allora, grate alla Beata che con un nuovo prodigio affermava la sua potenza presso Dio, entrarono nella bella chiesa crollata, fra i frantumi preziosi, ove, intatta era la bara e la sollevarono piangenti, la portarono nella sacrestia piccina, piccina e là inginocchiate, ardenti di Fede, supplicarono la Beata di non abbandonarle in tanta sciagura...

Potrei scrivere ancora in proposito, ma ricordo che Iolanda nel suo libro *Miniature Francescane* può soddisfare meglio quelle lettrici che ne vogliono sapere più della eletta Vergine che è una delle glorie cristiane della mia città.

Ricambio il saluto e il ricordo a tutte quelle corrispondenti che non mi hanno dimenticata a Fior di solitudine, Sig.ra Battagliera, Flavia S., Mirtilla, Costantia e tante altre care ed alla Sig.ra M. M. B. Biellese alla quale confermo il mio affetto e interessamento per gli animali e vorrei si educasse l'uomo a rispettare le bestie tutte che spesso, col loro istinto, ci danno tante lezioni. A proposito di gatti e di amore alle bestie credo che ci supera tutte una signora toscana che vive qui, in Messina e lavora di maglia. Ottima madre, donna attiva, intelligente, sensibilissima, trova posto nella sua baracchetta, per ospitare tutti i gatti abbandonati che trova, li nutrice, li cura, li carezza tra una faccenda e l'altra, tra una blusa violetta e una morbida cuffietta color di rosa: ne ha di bianchi, di neri, macchiettati di rosso e di grigio: ha pure due cani che ha raccolti per via ed essi la ripagano con latrati gioiosi e festoso scodinzolare, quando la vedono. Fortunatamente il marito e i figli comprendono e dividono la sua passione e non nascono bisticci ed io la chiamo la *mamma dei gatti* rammentando la bella novella della Baccini che molte lettrici avranno letta.

M'interessano tutti i romanzi in corso e pur dandomi un senso di malinconia per quello che può riserbare la vita alle madri, leggo con passione il lavoro della Barzilai. Sempre brava alla valente Fulvia!

Non è per poco interessamento che non prendo parte alle questioni che si dibattono o per indifferenza che non rispondo a tante domande: penso che altri può farlo meglio di me e spesso non posso avere subito sotto mano i fascicoli.

Ed ora una domanda a mia volta: un pò triste, è vero, ma sempre palpitante di attualità.

Quando s'incontra per via un carro funebre che lentamente trasporta all'ultima dimora la spoglia di una creatura che dorme l'ultimo sonno, gli uomini, i fanciulli, si sco-

prono con riverenza, ma noi donne rimanendo tristi e pensose, al passaggio del mesto convoglio, che facciamo per dovere?

Io tutte le volte che la morte e il dolore m'incontrano, istintivamente chino riverente il capo e mormoro una prece: ma noto spesso, anzi quasi sempre, che altre donne, altre signore rimangono mute a guardare e non essendoci nessun atto esteriore di rispetto, di commosso soluto non si sembra indifferenti e fredde? Che ne pensano le care lettrici? Quali sono le loro osservazioni in proposito?

❖ *Sig.ra Silenziosa*. — Finalmente è arrivato il Veto direttoriale — e me ne compiaccio vivamente. Era tempo che il divorzio non venisse più a occupare tanto spazio delle conversazioni, un giorno tanto interessanti! Bravo, signor Direttore!

Un brava altresì alla Sig.ra Vera per quanto dice « sulla buona fede » dei politicanti. Ve ne sono pochi veramente dei puri, che saprebbero nell'ora della bufera difendere, a costo di qualunque rischio, la loro fede. Sono pochi, ma veri, ma tanto grandi nell'animo e nel pensiero di quelli che li conoscono, li apprezzano e li ammirano! Pochi, ma sinceri, tutti d'un pezzo, che nessun interesse personale riesce a smuovere. Ma per il bene della nostra Patria, ahimè, troppo pochi! E se vengono ammirati, non sono imitati; i più li considerano... imbecilli... sono i materialisti è vero, ma potete pensare quanto doloroso riesca questo giudizio. Ma essi sono forti e sereni, scridono sprezzanti al giudizio dei più e s'accontentano dell'approvazione della loro coscienza. Siate benedetti « anime pure » possa l'Italia averne molte, a voi somiglianti, ed allora la vedremo in alto, in alto!

Il mondo, o meglio la società, attraversa un'epoca non simpatica, troppo lusso, troppa leggerezza, troppa smania di piaceri, troppa bassezza morale. La colpa è dell'uomo! Non si dica che è la donna; ella non sa rinunciare all'amore, al desiderio di piacere, è vero, e siccome l'uomo ama oggi giorno le civette, le dipinte, quelle che un giorno erano segnate a dito e sfuggite, si adatta a questo moderno sistema (non tutte per fortuna) si falsa così la vita, la famiglia ha basi poco solide, i figlioli crescono... come Dio vuole! Quelle che per bontà e serietà d'animo, seguono la via da noi seguita, sono lasciate in un cantuccio, quasi derise come monachelle da amiche e conoscenti. Perché questo? perché la giovane seria non deve più trovare merito presso l'uomo?

Vuol dire, egregio Lambert!, la sua opinione? Quante anime affezionate, che sarebbero state buone mogli, ottime madri, continuano sole la loro vita, tristi e umiliate qualche volta, pensando che il tesoro di bontà e d'intelligenza che è in loro, sia stato vanamente coltivato con cura, perchè nessun giardiniere ha saputo trovarlo essendo modestamente nascosto.

Ma se molte sanno essere fiere e forti, continuando la retta via, altre non s'adattano al-

la rinuncia e diventano le donne leggere e, vaporose che conosciamo e che disprezziamo. Di chi la colpa?

Fui a Roma a passare una quindicina di giorni e ho riveduto l'Eterna con tanto piacere. Ho riposato in casa a me tanto cara e ne ho ritratto vero godimento. Ho girato pacatamente la città, osservando e ammirando. Parlare di Roma non oso — umile penna come sono, — ma mi sono riempita l'anima di tanta bellezza! Ho visitato, perchè non l'avevo ancora fatto, la Cattedrale di S. Paolo fuori mura e ne ho avuto un'impressione grandiosa. Me la vedo, sempre davanti e mi permettano tutte di dire l'impressione mia, che a molte parrà eresia. E' la chiesa che mi è più piaciuta, in Roma. Nella sua severa bellezza e semplicità, un senso religioso di grandezza invade l'animo entrando in essa! Come ci si sente piccine in quella vasta chiesa, un nulla!

Così intuisco misticamente il culto divino grandiosa ma severa bellezza! Visitai la « Mostra missionaria » Quanta ricchezza in essa! quanti tesori di bontà e di sacrificio sconosciuti! quanta gratitudine dobbiamo a quelle sante persone che per amor di Dio, si sottopongono a tante fatiche, privazioni, a morte a volte sì orrenda! E che magnifica collezione di farfalle!... non ridete, ma mi hanno entusiasmata e debbo dirlo. Ho proseguito per Siena e la vecchia città mi ha lasciato una cara e grata impressione. La Cattedrale è un gioiello d'arte che non dimenticherò tanto facilmente. In essa ho ammirato un pulpito di squisita e originale fattura, come non vidi mai in nessun luogo, il pavimento tutto a grafitto, e due pile dell'acqua santa. La Cattedrale è un monumento insigne che noi Italiani poco conosciamo, ma che gli stranieri non tralasciano di andare ad ammirare. La Piazza, ove vien disputato il Palio è originale quanto altro mai, vi sono bei palazzi antichi e cortiletti interni in stile che caratterizzano l'epoca passata e la grandiosità di essa.

Siena mi piacque assai e sono grata a chi mi procurò il piacere di ammirarla.

❖ *Sig.ra Maria Luisa*. — Mimì - Arona, propone delle gravi questioni ed io mi proverò ad esprimerle le mie idee in proposito.

Chiede, gentile Mimì, se quello che quel giovane dice è giusto?

Secondo me, no assolutamente.

Oh, che è la giovanetta che egli vuol sposare? Una gattina, un cagnolino da addomesticare?

Il carattere dell'uomo si rivela. Egli desidera « un essere da foggiare secondo il suo spirito ».

Ma non è giusto per niente!...

La donna deve portare nel matrimonio la sua personalità. Essa è uguale allo sposo e a lui deve unire le sue forze, le sue risorse, l'una deve completare l'altro; vi deve essere la fusione di due volontà.

Quel signore trentenne avrebbe voluto nel

matrimonio una volontà sola; la sua. (Non è egoismo bello e buono, Signor Direttore?). Io intendo così il progresso femminile senza bisogno di fare a pugni per dimostrarlo, come dice benissimo la Sig. Maggolino.

❖ *Flavia S.* — « Il vecchio verno se ne fugge al monte, vien primavera... ». Ma più sollecito del risveglio della natura, è quello della Moda, che già da un pezzo si profila sulle riviste e nelle mostre dei Magazzini di Confezioni. Che ve ne pare, consorelle?

L'abbigliamento femminile (il più importante per l'estetica e per la... borsa) mantiene la « linea diritta » di lodevole semplicità, ma fan capolino svolazzi e crespature di dubbio effetto. Le gonne o meglio le vestine sono « più corte che mai », addirittura fanciullesche, forse per intonarsi coi capelli alla bebè; in compenso le maniche si allungano e le scollature si restringono (per passeggio), forse perchè ci son ancora in giro gli strascichi dell'influenza. Dominano i colori vivaci e spesso « stridenti fra loro » — come gli umori politici — da cui risulta un insieme bizzarro, non privo talvolta d'originalità; preferiti in quest'anno il « biondo ardente » e l' « azzurro Savoia », gentile omaggio al giubileo Regale ed al fulgore italico.

In massima la Moda attuale non manca di senso artistico e d'eleganza, specie nella raffinatezza dei dettagli ed accessori, ed avrebbe anche il suo lato pratico ed igienico, se fosse contenuta in giusti termini; taluno anzi ne preconizza la « stabilizzazione » in via generica, quale costume del XX secolo, in confronto alla Moda specifica dei secoli scorsi. Invece il vestire odierno diviene ognora più inverecondo — seppur sieno abolite le curve... procaci d'una volta — oltre che per le abbondanti nudità, perchè il corpo femminile « vi si rivela » completamente, data l'esiguità degli indumenti adoperati; infatti una veste d'oggi è più breve e succinta d'una sottoveste di qualche anno addietro, e in conseguenza la biancheria personale è ridotta al minimo per forma e tessuti, cominciando dalle calze di... ragnatela — con qualunque temperatura. — Si direbbe in verità che nessuno soffra più di reumatismi e di bronchiti, mentre purtroppo queste malattie sono in continuo aumento.

Nemmeno nella più stretta intimità le donne oneste d'una volta si sarebbero mostrate « così svestite », come vanno adesso in pubblico, con la massima disinvoltura; ed il curioso si è che tale abitudine è seguita indifferentemente dalle ragazze di 15 anni sin alle suocere di 60 e.. oltre, con qual decoro e rispetto fra i vari membri della famiglia, s'intuisce. Ciò forse ringiovanirà le madri, ma probabilmente invecchia le figlie — almeno nell'animo — non essendovi « quasi distinzione » fra le une e le altre.

Eppoi questa moda femminile che arieggia i costumi greci, egizi o.. indiani d'epoche remote, quando anche gli uomini indossavano

vesti analoghe, è sommamente in contrasto con l'abbigliamento maschile d'oggi, rimasto sù per giù rigido ed inestetico, malgrado si pigliano variopinti e le scamicciature estive; quindi l'antitesi fra i due sessi, anziché attenuarsi, si accentua ed appare sovente ridicola: sembra di assistere ad uno spettacolo... in maschera per « sole donne »! Ed altrettanto in contraddizione è la Moda con l'attuale progresso civile e scientifico, con la necessità quasi generale di agire, di lavorare, di trovarsi in contatto con persone d'ogni genere, sia per studi o impieghi, che per divertimenti, che adesso usano pubblici.

E come la donna moderna può aspirare a cariche di fiducia e di elevazione morale, pretendere parità di trattamento sociale con l'uomo, quando si mostra voluttuosa e dimentica d'ogni ritengo nel vestire e nel contegno (anche le oneste, perfino le virtuose, seguono la corrente in fatto di mode), creatura di « lusso e di perdizione » — quale fu definita nei tempi di maggior corruzione?

E' mai possibile che la donna, abituata alle mollezze moderne, riesca a riformare la società o almeno ad influirvi vantaggiosamente, quando mostra di « non avere il controllo » di sé stessa?

La prima riforma, il suo primo rigore dovrebbe esercitarlo sopra il « proprio sesso », moderando cioè i « costumi femminili », che oggi son giunti al limite estremo del tollerabile.

Credete che se la donna (intendo sempre la donna onesta) andasse in Parlamento e finanche al Ministero, credete che s'interesserebbe e lotterebbe per conseguire siffatta riforma, o non piuttosto per esibire in nuovo aspetto la propria personalità — come del resto fanno non pochi uomini —?

O' letto non a guari che una geniale scrittrice romana ed una dama francese son apparse nei ritrovi mondani in *smocking* maschile, su una stretta gonna nera, fra approvazioni e disapprovazioni varie. E' presumibile che le nostre donne politiche adotterebbero, per intervenire nelle pubbliche adunanze o cerimonie, un severo *tailleur* o preferirebbero una sfarzosa *toilette* spiccatamente femminile?

Bisogna considerare che oggi le donne... moderniste « si tagliano i capelli », non per imitare gli uomini — come le prime femministe — ma per assomigliare... ai bebè: vi è in ciò un programma ed una mentalità che non fan certo onore al sesso gentile ed alle loro aspirazioni. Vi sono naturalmente anche le donne... retrograde e conservatrici, ma queste purtroppo rifuggono dall'uscire dal proprio guscio e lasciano correre...

Faccio nunto per ora, in attesa dei pareri diversi delle care consorelle, ed a tutte ed a tutti del Giornale auguro la buona Pasqua.

Alleluja, alleluja!

In ispecie un pensiero di simpatia all'afflitta signora *Constantia*: Iddio le ridoni la pace e la serenità, i maggior beni.

❖ *Nomina.* — Se venisse istituito un ordine cavalleresco per premiare il merito femminile io crederei meritevoli di tale onorificenza le pietose creature le cui mani agili e leggere sanno bendare le ferite sanguinanti e lenirne lo strazio che in amorevole carezza sfiorano le fronti che la febbre arde, incuranti del contagio a cui si espongono, mentre porgono all'arse labbra la coppa che disseta. Le dolci creature che sanno nascondere il ribrezzo che l'orrende ferite e le malattie deformanti danno all'anime sensibili, e celare il disgusto che il fetore delle carni in sfacelo suscita nell'essere sano: passare lunghe ore tormentose accanto ai morenti col sorriso sul labbro in veglie di pianto, rincuorando colla pietosa tenera parola. Queste donne che cercano la sofferenza con fervore di bene per lenirla, dimentiche di loro stesse; che tendono le piccole mani con materna carezza verso tutto l'umano dolore, io le credo degne di essere decorate.

Sono spiacente, Sig.na Maria-Luisa, di aver dovuto troncato la sua lettera ma come avrà veduto nell'ultimo numero ho chiuso definitivamente la discussione sul divorzio.

Quante cose giuste dice, sig.ra Flavia S. Ma bisognerebbe che le donne oneste uscissero talvolta dal loro riserbo e facessero sentire forte la loro voce pura per biasimare e ammonire. Occorre almeno tentare di far il bene e nessun seme vien gettato in vano: o presto o tardi germinerà.

Ringrazio le Gentili che plaudono al Giornale: tutti i collaboratori con me si adoprano per renderlo sempre migliore.

Infine un incarico del proto. Egli si scusa degli errori che gli son sfuggiti, ma prega le cortesi collaboratrici a scriver chiaro, perché alle volte ci son lettere quasi indecifrabili.

Il cordiale saluto del

DIRETTORE.

Tra due amiche:

— Ma perchè adesso vuoi farti telefonista?

— Diamine! per sapere le notizie prima degli altri.

SCIARADA

Se col *primier* lo tocchi
Un istrumento è il tutto
L'altro ed il terzo avrai
Se nel suonarlo istrutto.

Spieg. sciarada dello scorso numero: Col-lana.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Parla un maccherone (Giulio Lamberti) — L'ora di Lettura (L. Morpurgo) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc. Evian - Traduzione Ita) — Piccole note d'attualità (Agar) — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

*Innanzi a tutti, o nobile Piemonte
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa.*

Il poderoso sintetizzatore esprime nell'alta strofa i due momenti più significativi nella vita del conte Santorre de Rossi di Santarosa del quale l'Italia e la Grecia hanno celebrato degnamente il primo centenario della morte eroica.

Man mano che si va facendo la luce su quella lunga e densa era gloriosa, è bene che gli Italiani imparino a conoscere ammirare ed amare non solo le maggiori figure del nostro Risorgimento ma anche quelle minori. I più hanno in mente i loro nomi con la generica etichetta di « patrioti » e nulla più. Non sanno inquadrali nel loro tempo, e ignorano la parte avuta nel grande dramma ove fra tanto balenare di gloria è tanto dolorare di nobili sacrifici.

Il carbonarismo che fra le sette fu la più complessa e larga, delle regioni che traversava come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente. In Piemonte fu militare con gli ufficiali e i nobili, alferiano coi letterati e i pensatori: maggiore di tutti, letterato e militare, Santorre Santarosa.

Nacque egli a Savigliano, ridente cittadina della provincia di Cuneo, il 18 novembre 1783 e sua madre non aveva che tredici anni! Il padre era ufficiale superiore nell'esercito piemontese, combattè le prime guerre del Piemonte contro la Rivoluzione francese e morì nella battaglia di Mondovì. A nove anni Santorre aveva indossato l'uniforme militare e fu condotto al campo. A tredici anni era alfiere nel reggimento di suo padre. Morto questi il giovinetto riprese con ardore gli studi classici. Il nome della sua famiglia era così rispettato ed egli stesso lo portava così bene che a ventiquattr'anni fu dai concittadini eletto sindaco di Savigliano e in quest'ufficio passò parecchi anni della sua giovinezza e acquistò la pratica dei negozi civili. Occupato il Piemonte dai Francesi, Santorre fu nominato sottoprefetto di Spezia ove rimase per tre anni, benchè gli pesasse servire un Governo straniero.

Fin da allora nel suo nobile animo fremeva l'odio per lo straniero e palpitava la speranza di liberare la patria. Chiamato al Ministe-

Giornale delle Donne

ro della Guerra cominciò a concretare quell'ideale di libertà, di nazionalità, di patria che lo condurrà più tardi ad essere l'animatore generoso dei moti del '21.

Mentre alla Corte sabauda era lingua ufficiale il francese, egli, pur tra le cure del suo ufficio, si diede con entusiasmo allo studio della lingua e letteratura italiana e solo in italiano volle parlare e scrivere, ben sapendo come l'unità di lingua sia vincolo di nazionalità.

Come altri nobili spiriti, Santorre in quegli anni si torturava di non poter agire, di dover soffocare la piena dei generosi sentimenti, dei fermi propositi, di non poter dimostrare con l'azione l'ardente amore all'Italia sventurata. Effuse i pensieri di questa sua trepida attesa in un volumetto di « Ricordi », nelle « Lettere siciliane ». Intorno al '20 lavorava ad un altro libro « Speranze d'Italia » che doveva constare di undici capitoli. Nel proemio son queste parole: « Ardito banditore delle popolari verità italiane alzerò il grido della nostra guerra d'indipendenza e più fortemente il grido della concordia che fa le guerre giuste tremende felici ».

E giunse l'anno fatidico.

Le lunghe ricerche su quel periodo, la maggior lontananza da essi che consente, come per una miglior prospettiva, giudizi sereni, vagliati e illuminati, hanno messo in chiaro questo drammatico momento storico, quest'impresa imprudente e nobilissima. Benchè fallito come, ahimè! altri, questo generoso tentativo non fu vano. Come disse il Luzzo la rivoluzione piemontese impostò per sempre la lotta morale con l'Austria, senza possibilità di transazioni; segnò a Casa Savoia, staccandola dagli Absburgo il suo destino, la sua missione; promosse la causa italiana nel mondo con la stessa folla di esuli che la reazione esorbitante di Carlo Felice sbalestrò in ogni parte, cavalieri erranti della libertà ».

Capo riconosciuto di quella rivoluzione fu Santorre di Santarosa e la sua figura dominante negli avvenimenti di quei trenta giorni è quella di un eroe da romanzo. Portato dalle circostanze a una vera dittatura, dimostrò un'energia che gli stessi nemici ammirarono, senza scostarsi mai dal senso di moderazione così raro in tempi rivoluzionari.

Preparata ogni cosa, Santorre con altri tre congiurati ne aveva messo a parte Carlo Alberto e credette il 6 marzo trovarlo consenziente.

Quando poi il principe di Carignano, sicu-

ro che il Re avrebbe resistito a qualunque costo, avvertì i suoi amici di sospendere ogni movimento, mutati i piani, il Santarosa partì per Alessandria, vi sollevò una parte della guarnigione e divenuto capo della giunta fece innalzare il tricolore dell'antico Regno italiano.

Il 21 marzo Carlo Alberto, nominato reggente dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, eleggeva il Santarosa ministro della guerra ma poi, costretto da Carlo Felice, l'«italo Amleto» partiva di nascosto e i liberali dovettero sbandarsi e prender la dura via dell'esilio.

Il Santarosa partì per Genova e fu certo uno di quei martiri che colpirono il giovinetto Mazzini, poi si diresse in Svizzera. Lasciava per sempre la Patria, lasciava la giovine moglie e quattro bambini che tanto amava; tutti i suoi beni gli vennero confiscati. Era la miseria e una quinta bambina nasceva pochi mesi dopo che mai avrebbe conosciuto il padre esule.

Ad accrescergli l'amarrezza vennero le tendenziose notizie propalate ad arte per mettere in una falsa luce la rivoluzione del Piemonte. Fremente di sdegno, egli scrisse la «Storia della Rivoluzione Piemontese». Stampato in francese il suo scritto, anonimo, ebbe una grandissima diffusione ed è mirabile la serenità della sua esposizione e l'equanimità dei suoi giudizi tanto più se si pensi in quali tremende condizioni fu scritto.

Costretto ad andarsene dalla Svizzera per la pressione delle Corti di Torino e di Vienna il profugo si rifugiò a Parigi ove ebbe la fortuna di conoscere il filosofo Vittorio Cousin e di legarsi con lui d'una salda fraterna amicizia. Ma in nessun luogo v'era pace per i fuorusciti italiani. Sospettato, imprigionato, offeso dalla spudorata condotta di animosità e menzogna del governo francese, passò in Inghilterra. A Londra visse i giorni più neri, soffrì più grande la solitudine, più aspra e umiliante la miseria.

La Grecia combatteva allora per la sua libertà e il Santarosa partì per l'Ellade portando con sé Platone e i Canti di Tirteo che dovevano essere l'ultima sua lettura.

«Amico mio» — scriveva a V. Cousin — sento per la Grecia un affetto che ha un non so che di solenne. La patria di Socrate, intendi? E poi io considero il greco un popolo fratello. In tutte le età Italia e Grecia hanno confuso i loro destini; ora non potendo io far nulla per la patria mia stimo quasi un dovere consacrare alla Grecia i pochi anni di vigore che ancora mi restano».

Ma il destino di questo nobile e grande cuore fu doloroso fino all'ultimo. Accolto freddamente perchè invisibile alla Santa Alleanza gli fu concesso dopo molti rifiuti di vestire la divisa di semplice soldato.

La sera del 7 maggio furono chiesti cento soldati di rinforzo per difendere la piccola isola di Sfacteria dalla quale dipendeva la salvezza del porto di Navarrino. Il Santarosa

volle essere di quei cento; la mattina dopo l'isola fu assalita e conquistata dai turchi. Il Santarosa cadde nella mischia.

Per la fraterna ed amorosa pietà del Cousin fu eretto un piccolo monumento nel luogo ove si presume fosse caduto il Baiardo del Risorgimento nostro, colui che il Mazzini chiamava «eminente tra i migliori d'allora»,

quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria diè a l'aure primo il tricolor, Santorre

di Santarosa

G. VESPUCCI.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 146).

Arrossii violentemente, e mi volsi verso la finestra, perchè Ines non vedesse il mio rosore. Per qualche minuto il cuore mi batté forte.

— Non è possibile: sono rimasta là dentro così poco! E poi, me ne sarei accorta. Benchè, cadendo sul tappeto, non avrebbe fatto rumore...

Guardai l'orologio: erano le cinque, — E' tardi — dissi alzandomi — Devo andarmene.

E pensavo:

— Se quando arriverò Andrea non sarà ancora tornato, cercherò...

— Ma rimanga — disse Ines — non hanno ancora finito di cercare...

— Forse avrò dimenticato di metterlo — dissi, un po' imbarazzata.

Uscimmo in giardino; il pettine non era ancora stato trovato. Assorta in un solo pensiero, in una sola paura, salutai distrattamente le mie ospiti, e m'incamminai verso casa guardando con attenzione lungo la strada che avevo percorsa.

Non m'importava niente del pettine che pure era un dono della mamma, di fine tartaruga ben lavorata, con una bella pietra di un certo valore. Ma se egli l'avesse trovato!

Pensavo:

— Se il pettine è là, se egli l'ha già trovato, se lo troverà là, che cosa dirà mai? Non me lo renderà, certo, perchè saprebbe di umiliarmi.

Ma ad un tratto conclusi fra me stessa, sorridendo, come sollevata:

Eppure, che cosa potrei essere andata a fare là dentro, se non a chiudere o ad aprire le imposte, a prendervi o a portarvi qualche cosa? Perchè il pettine è là, lo sento — mi ripetei con angoscia. — E' certo che è là!

Quando giunsi a casa entrai correndo in sala; mia madre sedeva al tavolino da lavoro.

— Ma sei sudata, Giulietta!

— Ho corso — dissi con voce tremante — E' tardi?

— No, è appena tornato Andrea.

Sedetti in silenzio, improvvisamente calmata.

— Ecco — pensai — Per me è tardi...

— Mamma, hai trovato in qualche luogo il pettine con l'ametista?

— No, l'hai smarrito?

— Sì, credo.

Senza ascoltare le sue parole di rammarico, salii correndo le scale, entrai correndo nella mia camera, cercai da per tutto, rovistai tra i libri, alzai i tappeti, ansante, quasi convulsa; ma non trovai il piccolo pettine.

— Qualcuno potrebbe averlo trovato sulla strada: io stessa posso non averlo visto — pensavo ogni tanto — Da Ines non possono averlo visto...

Il mio affanno era ingiustificato — ma io non me ne rendevo conto. Non ragionavo, e non riuscivo a calmarmi.

— Che penserà egli allora? E che cosa potrebbe pensare?

Tentai anche di ridere, di dirmi che non era il caso di dare alla cosa un valore che non aveva.

Ma sentivo che temevo, che non volevo assolutamente questo: che Andrea trovasse nella sua camera il piccolo pettine.

Non potevo fermarmi su alcuna occupazione; aspettavo sempre di sentire il passo di Andrea che attraversava la sala. Finalmente scesi; mia madre lavorava ancora.

Ogni tanto il cuore mi batteva più rapidamente.

— Io capirò subito se egli avrà trovato il pettine...

E ogni tanto, per calmarmi, pensavo:

— Forse non l'ha trovato; lo troverà la cameriera domani; non può pensar niente, è una ragazza ingenua e buona...

— Non dolerti tanto, Giulietta — diceva mia madre — Te ne comprerò un altro!

Quando l'ombra della sera fu troppo densa, ella depose il lavoro, e rimase un po' assorta a guardare le ombre del giardino.

Mentre tacevamo, Andrea scese; avevo udito il suo passo lento sulle scale.

Pensai, nella fretta angosciosa d'un ultimo pensiero:

— E se egli mi darà il pettine, che cosa gli dirò? Egli sa che è mio, è un oggetto originale....

— Devo aver fatto tardi; il mio orologio è fermo. Zia, per piacere, che ora è? Oh c'è anche lei, Giulietta? Buona sera.

Mi venne incontro, e mi tese la mano: il suo viso mi parve calmo e sereno come sempre.

— Ho visto Gemma; verrà la settimana ventura, probabilmente Giovedì. Tanti e tanti saluti anche per lei.

— Grazie — dissi; e gli porsi il mio orologio; egli mi ringraziò, e si avvicinò al lume che la cameriera accendeva allora; poi mi rese l'orologio, e mi ringraziò, tranquillo.

— Il pettine non c'era — pensai — o non l'avrà trovato. Mi sentivo già un po' sollevata.

A tavola, Andrea parlava poco, e guardava dalle finestre l'ombra della sera.

Disse ad un tratto:

— Pare che sia più tardi. Ci sono tante nubi.

— Come sta Claudia? — mi chiese la mamma.

— Bene, mi pare.

— E' stata dalla sua amica, oggi? — chiese Andrea, guardandomi.

— Sì — risposi; e mi sentii arrossire.

Gli occhi di Andrea, seri e calmi, si fissarono a lungo nei miei, come se avessero voluto domandarmi qualcosa. Abbassai i miei, lentamente, e durante la breve cena quasi silenziosa, non li rialzai più.

Non pensavo più al pettine. Mi sentivo turbata e distratta. Andrea parlava di rado alla mamma e non si rivolgeva mai a me. Quando uscimmo in giardino, come eravamo soliti a fare ogni sera, la mamma rimase qualche minuto con noi, poi rientrò; si dedicava ogni sera alla lettura di numerosi giornali; in quella bionda testa vivace e giovanile vi era posto anche per la politica!

— Domani — disse Andrea — le darò dei dolci che ho portati per il suo piccolo amico.

— Grazie, ma non era necessario.

— Era necessario, naturalmente — egli disse sorridendo.

Disse fra me:

— Certo non ha trovato il pettine.

Ero convinta ormai, ma il turbamento non mi aveva ancora lasciata.

— Che oscurità, stasera — dissi. E il suono della mia voce mi sorprese tanto mi parve profondo.

— Se rientrassimo? — egli chiese ad un tratto.

Rientrammo. Mia madre leggeva in salotto. Egli sedette presso al pianoforte, dove io sedevo poco prima. Gli porsi una rivista; mi ringraziò, e cominciò a sfogliarla. Io raccolsi delle rose che avevo posate sul pianoforte.

— Come sono belle, queste rose — egli disse alzando gli occhi. — Piacciono a Gemma.

Ne scelse una, e la tenne in mano mentre continuava a sfogliare la rivista.

Sedetti, un po' lontano.

Ad un tratto egli si alzò, e cominciò a camminare su e giù, fumando. Poi si fermò davanti a me.

— Disturbo la zia, se cammino?

— Non credo; ma forse sarebbe meglio che camminasse fuori; non è stanco, stasera?

— No — egli disse, tranquillo. — Esce con me, allora?

— Vengo. E vuol dire che dopo rientreremo, e dopo usciremo di nuovo...

Mi sentivo ad un tratto un po' irritata.

Camminammo in silenzio fino ai vecchi pini, girammo intorno alla casa; quando giungemmo presso alla porta della sala, vidi nel-

la luce il suo viso, e mi parve pallido, come non avevo mai veduto così pallido un altro viso umano.

— Ma che ha?

— Niente — egli rispose con voce tranquilla — Sono stanco.

Rientrammo. Egli sedette di nuovo allo stesso posto, poi si alzò, andò da mia madre, rimase qualche minuto con lei, uscì, si fermò sulla porta del giardino.

Era tardi, ormai. E anch'io mi sentii improvvisamente stanca. Mi alzai.

— Va a letto, Giulietta — disse mia madre — Oggi hai camminato tanto!

Andrea pure si mosse, si congedò.

Accesi in sala la piccola lampada che difondeva una penombra azzurra, come nei treni, di notte.

Andrea si era fermato presso alla lampada, con la testa un po' china. Ad un tratto mi guardò, con lo sguardo fisso, quasi interrogativo di poco prima.

Sentii che stava per parlarmi.

Finalmente egli disse con voce così grave che mi fece quasi sussultare:

— Ecco, Giulietta.

E mi porse il piccolo pettine. Una voce così grave per due parole così semplici!

Presi il pettine con la mano che mi tremava leggermente, lo fermai adagio sui capelli, lasciai ricadere il braccio, rimasi immobile.

Ero stata presa da un'angoscia improvvisa, inesplicabile, soffocante, che mi strinse per qualche attimo la gola, mi impedì di parlare, di muovermi.

Egli stava immobile davanti a me, con una mano posata sul tavolino, sotto la lampada.

— Buona notte — dissi finalmente, ma senza avvicinarmi.

— Buona notte — egli disse con la stessa voce così grave.

Entrai adagio nella mia camera, e rinchiusi l'uscio. Sentii il suo passo regolare in sala, e il rumore d'un altro uscio che si chiudeva.

XIII.

LE ANIME CAMMINANO

Accesi lentamente una candela, e rimasi immobile a guardare la piccola fiamma che si agitava.

— Che cosa significa questo? — pensai, mentre il cuore cominciava a battermi più forte.

Sedetti sul letto e mi curvai sul guanciale; il battito irregolare a poco a poco cessò. Mi levai, sciolsi i capelli che raccolsi poi come ogni sera in una treccia.

Le imposte erano socchiuse, le finestre aperte. Faceva caldo. Rimasi qualche momento immobile, distratta, guardando la fiamma tremula della candela, e ascoltando i grilli che cantavano in giardino. Quando sentii suonare l'ora dall'orologio del campanile, mi scossi, l'aria afosa mi portava un suono profondo, insolito.

Pochi momenti dopo sentii il passo leggero di mia madre che entrava nella sua camera. Poi silenzio. Poi di nuovo il suono dell'ora.

— Che silenzio stasera! — pensai — Pare che sia tanto tardi...

Chiusi adagio le imposte e lasciai aperte le finestre; il canto dei grilli mi giungeva ancora distintamente. Mi inginocchiai accanto al letto, come ogni sera.

Quando le mie ginocchia si piegarono, e la mia testa si chinò fra le braccia, provai un bisogno triste e ardente di pregare Iddio che amavo sopra ogni cosa.

Pregavo, e ad un tratto mi misi a piangere sommessamente. Spesso avevo pianto nelle mie preghiere; ma non avevo mai sentito, come in quella sera, tanto bisogno di curvarmi davanti a Dio, di raccogliermi in Lui. Mi parve, ad un tratto, di dover anche domandare pietà.

Quando il pianto si calmò a poco a poco, mi sentii sollevata, mi alzai, sedetti alla scrivania, tolsi da un cassetto una scatola piena di fiori, nella quale conservavo un ritratto di mio padre fanciullo. Egli non si era fatto che quel solo ritratto nella sua vita, ma aveva sempre conservato quegli stessi occhi dolci e profondi.

Posai le labbra su quel piccolo viso, quasi perduto fra i riccioli.

— Sarò buona e calma, papà, come te.

Mi pareva d'aver sonno, d'essere stanca. E mentre mi addormentavo, sentivo una tristezza, un'oppressione, non capivo se fisica o morale. Mi addormentai finalmente, premendo il viso sul guanciale, con le braccia intorno al capo.

E sognai.

Sentivo confusamente di sognare, sentivo il mio respiro affannoso.

Mio padre era tornato; lo avevo visto scendendo le scale; era entrato in sala senza far rumore, pareva, perfino, senza aprire le porte. Era un po' pallido, e aveva tutti i capelli grigi, un po' scomposti sulla fronte.

Io mi sentivo lieta, ma non sorpresa.

— Papà, siediti; sei stanco? vuoi qualche cosa?

Ma egli non sedeva, non parlava, e continuava a guardarmi con degli occhi strani, assorti, che non parevano i suoi.

Mia madre era entrata, e si era seduta al tavolino da lavoro, senza guardarci.

— Mamma, non vedi? E' lui, è tornato! Si sapeva che sarebbe tornato!

Ma ella non guardava nè me, nè lui.

— Ma perchè? — mi chiedevo con angoscia. Non l'ama, dunque? E lui non guarda che me; e lei non guarda nè me nè lui: che cosa significa questo, mio Dio?

Mi svegliai oppressa da quel senso di pena che lasciano certi sogni, e che dura ancora per qualche tempo, quando si è desti. Mi riaddormentai, e mi svegliai tardi, che il sole era già alto.

(Continua).

Parla un maccherone

Fratelli, noi non siamo che dei modesti maccheroni, o per lo meno lo eravamo; ma ora... *incipit vita nova*. Siete stupiti? Impazienti di conoscere le novità che riguardano la nostra classe? Lo capisco e vorrei potervi contentare subito, ma devo, prima di prospettarvi il nostro brillante avvenire, riandare il nostro passato.

Noi non siamo — ripeto — che dei modesti maccheroni; come gli altri nostri consanguinei: le lasagne, le tagliatelle, gli spaghetti e tutte le altre varietà di paste di grande e piccolo formato, di vario colorito, da quello ormai comune, del « naftol » a quello dovuto all'uovo (genuino colore ormai rarissimo, come rarissime sono le mani delle brave donne di casa che fanno la fragrante sfoglia bionda), come gli altri nostri consanguinei noi dobbiamo contribuire all'alimentazione dell'uomo, soddisfacendo il palato con il nostro buon sapore e l'aggiunta di un gustoso condimento.

Ma i nostri consanguinei sono — mi sia lecito dirlo — più banali. Compaiono su tutte le tavole, figurano in tutte le liste, si preparano con tutte le salse. Noi no. Siamo più esclusivi, più di carattere. Noi non abbiamo valore che conditi con... *Interruzione degli altri maccheroni con un festante grido: « A pummarola 'n coppa »*.

Si, fratelli, con il rosso fresco succo dei pomodori insaporiti dal gran sole e dall'ardente terra nostra e con il cacio, il cacio... sui maccheroni. E' un proverbio; sapete. (C'è di che inorgogliersi). E il nostro regno è... (*Altra interruzione*): Napoli! Evviva Napoli!

Si, a Napoli noi siamo così gustati, siamo così necessari da esser quasi identificati con essa, da esser assurti con Capri e il Vesuvio alla dignità di simbolo rappresentativo. Si, Napoli e... i maccheroni.

E siccome, amici, vi fu un lungo, lungo tempo in cui Napoli, come le altre sorelle d'Italia, era soggetta allo straniero che, vario di nome e d'aspetto, ci era ugualmente, implacabilmente nemico, così per un lungo tempo Napoli fu derisa. Anche le altre sorelle d'Italia. Ma Napoli, così azzurra, così divinamente bella era ancor più Italia, era ancor più derisa. Napoli incline per dolcezza di clima e facilità di vita ad una languida serena indolenza accentuata e invelenita dalla fatale dominazione spagnuola, Napoli, « dolce far niente » condensava in sé, attirava sul suo capo tutto il disprezzo di tutti gli stranieri per quell'espressione geografica che era l'Italia.

Noi maccheroni, che eravamo con Napoli una cosa sola, siamo stati con Napoli e con l'Italia a lungo, molto a lungo derisi. E ne siamo fieri.

Abbiamo continuato ad essere disprezzati e derisi anche quando il valore di un Eroe tutto nostro ci diede la libertà e un Re ga-

lantuomo ci unificò in un sol regno. E ne eravamo dolenti e stupiti.

Ma è venuta la nostra rivincita, o maccheroni, è suonata l'ora della nostra riabilitazione.

Un ministro inglese — temo storpiarne il difficile nome col mio accento prettamente partenopeo — un ministro inglese, uomo di varia e profonda cultura, che ha molte altissime cariche ed è un pezzo grosso, questo grand'uomo (che peccato abbia un nome così difficile!) ha tessuto un panegirico tale di noi maccheroni che mai nei nostri più rosei sogni avremmo immaginato di sentir pronunciare. E vuole che gli Inglesi si avvezzino a mangiar maccheroni, e dice che ne saranno contenti perchè siamo un cibo prelibato, sano ed economico, e ha dimostrato, da quel grand'uomo pratico d'affari che è, i grandi vantaggi finanziari che ne verrebbero a noi Italiani e a loro Inglesi.

Non vi par di sognare, fratelli?

Ma il successo — pur clamoroso e subitaneo — non ci dia alla testa. Siamo calmi, amici, e sopra tutto equanimi e modesti. E ragioniamo.

Quali sono le cause di questo nostro trionfo, di questo rapido voltafaccia? Noi siamo, è vero, un gran buon cibo sano, nutriente, gustoso e per di più economico. Il primo merito è dunque in noi, nel nostro proprio valore. Ma siamo sempre stati così e chi voleva poteva accorgersene prima.

E allora? Allora, col mio cervello di maccherone penso sia andata così. Quel ministro inglese ha parlato a Milano dopo aver visitato la Fiera Campionaria. Deve aver capito quale grande prova di vitalità la città, madre del risotto, abbia dato al mondo.

E ha parlato così nel 1925 quando cioè l'Italia, vinta la guerra sembra ben avviata a vincere il dopo-guerra. Pensate, fratelli, che gravi avvenimenti, che lungo martirio, quanto sangue versato, perchè noi maccheroni fossimo da un ministro inglese riabilitati.

Il trionfo nostro è il trionfo dell'Italia sventurata divisa e irrisa e ora, per sua magnifica virtù, libera e grande.

Ralleghiamoci, fratelli.

Per procura G. LAMBERTI.

Granelli d'oro.

All'educazione dei figli tanto nuoce una piena arrendevolezza, come una troppo rigida severità.

Bisogna perdonar molto e correggere con giustizia e tenerezza educando gli animi ad esser sensibili anche ai rimproveri muti.

Quando i pericoli sono inevitabili, onore e prudenza di cittadino vogliono che si incontrino con franchezza di cuore onde non si incontrino inutilmente.

SANTORRE DI SANTAROSA.

L'ora di lettura

L'Arte, con l'iniziale maiuscola, l'Arte magna e tremenda arride a molti, ma pochi ne sono tutti così totalmente dominati da essere Artisti, veramente. Gli altri, i molti altri, sono o per mancanza di talento, o di costanza o per avverse circostanze, dei quasi artisti. Più numerose in questa categoria sono le donne, perchè alle cause comuni con gli uomini aggiungono quelle proprie della loro femminilità: il matrimonio, la maternità. Quante promettenti carriere troncate dal geloso egoistico amore d'un marito, dall'inconscia prepotenza d'una culla! Perchè in una donna l'arte la vinca sulla femminile vocazione bisogna o che la voce dell'arte sia di una forza superiore o che la vita stessa sia arida e dura così da costringere alla rinuncia.

Il dissidio tra l'arte e la vita, tra le aspirazioni e la loro realizzazione, tra il sogno e la realtà ha nell'esistenza di queste donne un nocciolo drammatico che HAYDÉE (IDA FINZI) afferra assai bene nel suo recente volume di novelle: *Le Quasi Artiste* (ed. Treves).

Se nella vita delle grandi artiste vi è pur in varia misura con l'ebbrezza della gloria e le compiacenze dell'amor proprio l'inevitabile tara del dolore, in queste creature incomplete, dall'esistenza mancata, vi è sempre qualcosa di peggio del dolore: il morso delle delusioni, la vaquità amara del rimpianto, il grigiore opprimente delle giornate lunghe e vuote. Per ciò queste novelle, ben ideate, ben inquadrare, ben scritte, son tutte vive e si leggono tutte con un senso di umana simpatia.

Il *Novale* di F. TOZZI (ed. Mondadori) è definito sulla copertina: « romanzo » ma non lo è, per lo meno nel senso che ha in generale questa parola. E' un diario intimo del grande scomparso presentato con devota pietà dalla signora Emma Tozzi; in forma di lettere, le prime dirette ad una sconosciuta Annalena, le altre alla fidanzata.

Quest'opera postuma è interessante (per chi voglia ricostruire la figura artistica dell'Autore di « Tre Croci »).

DAISY DI CARPENETTO: *La Figlia dell'Uragano* (ed. Mondadori). E' un bel libro, perchè è scritto bene, perchè interessa, perchè si può discutere. Com'è mia abitudine non ne racconterò l'intreccio ma fermerò piuttosto l'attenzione mia e delle mie lettrici su quella che si può chiamare la tesi del romanzo o meglio il suo substrato filosofico, il suo significato più profondo, forse la ragione stessa per cui fu scritto. Quella che chiamerò « tesi » per brevità era stata ben scelta e ben pensata

ed è stata ben approfondita: il difetto del romanzo sta in questo, che Vera, la protagonista non esemplifica la tesi nè con la sua anima nè con le vicende. Vera avrebbe potuto così com'è, vivere molto prima o molto dopo l'uragano: non ne è la figlia. L'A. ha sentito quel che la guerra è stata per la giovine generazione che più ne fu squassata e ci ha dato in Vera una creatura viva con le sue luci e le sue ombre, ma le due concezioni non aderiscono, non si fondono.

Delle sue coetanee Vera è la paladina, l'avvocata.

Per noi donne — essa dice — rimaste ad attendere, la guerra ha avuto un significato solo: di lontananza. Abbiamo tutte sofferto senz'eccezione. Per questa sofferenza già lontana ed un poco dimenticata, noi adesso abbiamo il diritto di pretendere indulgenza da tutti quelli che condannano lo spirito di questa generazione.

Ad un tratto, da un'ora all'altra, la nostra giovinezza più vera, fatta d'incoscienza e di entusiasmo si è trovata falciata come un fiore bello divenuto inutile, quasi dannoso. Eravamo troppo giovani per sopportare la tremenda novità fatta di sangue e di lacrime.

Ci siamo sentite senza guida, senz'aiuto ed abbiamo cercato di camminare da sole, per non rimanere le ultime. Adesso vogliono giudicarci e condannarci. Perchè? E ci disprezzano. Perchè dimenticano che noi abbiamo conosciuto la morte prima di conoscere la vita e trasciniamo un doloroso privilegio di angoscia precoce.

GIUSEPPE DE ROSSI. — *Quando il sogno è finito...* Questo romanzo fu stampato la prima volta nella « Rivista Moderna » di Roma, poi raccolto in volume dalla S. T. E. U. ed ora ricompare in nuova veste coi tipi dell'ed. Treves.

E' un romanzo d'intreccio, con una vicenda appassionata, nel quale si alternano note di vita vissuta alla fantasia del romantico sogno.

E' un destino che io non debba andar d'accordo con le copertine. In pochi giorni è la seconda volta che mi capita di leggere un Diario e di vederlo qualificato per romanzo. O che male han fatto i poveri diari per non poter andare in giro per il mondo col loro vero nome? E che meriti hanno al loro attivo i signori romanzi per proteggere coll'etichetta del loro riverito nome gli altri generi letterari? Dio sa che romanzi ci furono ammanniti in tempi recenti e lontani!

E' un diario è proprio come il famoso cielo di Lombardia, così bello quand'è bello: in tal caso non ha punto da nascondersi.

Come il « *Novale* » del Tozzi anche « *La Casa senza Sole* » di MICHELE SAPONARO non è un romanzo, ma un diario, un bellissimo diario.

Lo scrive una madre da quando il suo unico figlio è partito per la guerra fino a che la casa, rimasta senza sole prima per l'assenza e poi per la morte di lui, si rianima d'un raggio il giorno in cui il nipotino muove il suo primo passo con le gambette deliziosamente traballanti.

Noi donne che nei lunghi anni di guerra abbiamo avuto qualche caro nel pericolo, riviviamo in questo diario la nostra passione: quella tremenda attesa della posta, quel bisogno di fare qualcosa, qualcosa di utile e di faticoso che più ancora che far bene altrui recasse a noi l'incomparabile bene di riempire le ore, di dare in pasto all'anima tutta tesa una sosta, di dare un'illusione, una soddisfazione appagante al povero cuore che si rodeva, si rodeva; quella comunione del dolore e insieme quel pudore del proprio soffrire; quel senso di uguaglianza fra le donne rimaste a casa come fra gli uomini nelle trincee: tutti uguali veramente, di fronte all'immane tragedia come di fronte a Dio; quel vaneggiare fra domande frenetiche e dubbi pazzi, tra fausti e infausti presentimenti, tra speranze e desolazioni ugualmente infondate; l'anima affaticata di protendersi in avanti si proiettava nel passato e lo riviveva stilla a stilla, saturandosi di ricordi come se ormai solo il passato esistesse.

Chi ha vissuto e sentito e sofferto così legge questo Diario del Saponaro (tanto ben scritto, così sincero e vivo) con un godimento doloroso, con una calda simpatia, con più d'una lagrima cocente.

Vi è fra le arti non un abisso che nettamente le distingua e separi ma innumeri fili che le avvincono e fondono in una superiore armonia.

RAFFAELLO DE RENSIS studia con vivida intuizione e fervida passione nelle *Anime Musicali* (ed. Maglione e Strini, Roma) la sensibilità musicale in poeti letterati e filosofi. La musica di tutte le arti è quella che con maggior intimità s'accorda col fenomeno della parola; essa la eguaglia e spesso la sorpassa; la sorpassa perchè la musica esprime soprattutto l'inesprimibile, è la letteratura dei sensi e del cuore. La poesia italiana è una corrente ininterrotta suggestiva fascinatrice di melodia; la nostra lingua possiede mezzi per musicalizzare tutte le cose e tutti gli stati d'animo.

Nel suo interessante studio, ricco di ben elaborata cultura e di piacevole lettura, l'A. passa in rassegna le più grandi « anime musicali » da Leonardo che pone la musica non solo innanzi alla poesia, ma anche innanzi alla prediletta scultura e fu accolto alla Corte di Lodovico per le sue qualità di suonatore e cantore, a D'Annunzio nella cui arte la musicalità emerge e vibra con tale evidenza che non può sfuggire ad alcuno e a Shelley per il quale la musica è « l'eco stessa del cuore »; dal poeta Lenau che penetrò

l'arcano della musica e imitava insuperabilmente tutti i gorgheggi degli uccelli a Giorgio Sand che deve a Chopin lo sviluppo e l'affinamento della sua sensibilità musicale; da quell'ardente sacerdote della bellezza che fu Enrico Nencioni, all'anima patetica e lugubre di I. U. Tarchetti che sentiva la musica attraverso le scienze occulte nelle quali credeva.

Vive esule nella nostra terra un grande poeta armeno: HRAND NAZARIANTZ e di lui sono stati già tradotti tre volumi di versi per merito di E. Cardile. Ora Cesarino Giardini ci presenta di quest'artista singolare tre *Poemi* (ed. Alpes) che meglio lo individuano e più ne fanno pregiare l'arte affascinante.

Il Giardini accompagna la sua traduzione con una interessante appendice sulla poesia armena in genere e sul Nazariantz in ispecie.

Chi opina che la donna meriti veramente l'appellativo di sesso debole che le vien generalmente affibbiato legga il volume di MENOTTI CALCAGNI: *Le Donne Eroine* (ed. Bernporad) e vedrà quel che hanno saputo fare le donne in tutti i tempi e in tutti i paesi da Giuditta ad Adelaide Cairoli, da Lucrezia ad Anita Garibaldi e a tante altre il cui nome e le cui azioni ci riescon nuovi. Accanto alle poco note le ignote che sono legione. Che se la storia ha registrato tanti atti di eroismo compiuti dalle donne, il vero campo del loro eroismo, quello in cui esso si afferma ad ogni ora non è il tumulto della guerra o le lotte dei partiti ma il segreto asilo della famiglia. E molte che non furono eroine esse stesse, son però state le eroiche compagne degli eroi, le instancabili incitatrici, le comprensive alleate, le soavi consolatrici.

L'A. al contrario di molti altri uomini è molto indulgente con le donne e conchiude il suo volume dicendo che « la donna è sempre eroina, anche senza volerlo e saperlo, in quanto madre, sorella, sposa, in quanto cioè donna ».

Mamme, sorelle maggiori, ziette e nonnine amorevoli, maestre pazienti, da quanti « perchè » siete state tormentate da quei piccoli tiranni che sono, adorabilmente, i ragazzi? E se anche la vostra cultura è ricca e varia quante volte non vi è capitato di sentirvi imbarazzate e di dover velare con un sotterfugio la vostra ignoranza per salvare il vostro decoro?

Per ciò fu ottimo pensiero di GIUSEPPE FANCIULLI il darci *Il Libro del Perchè* (Soc. ed. Internaz.) una provvida piccola enciclopedia dei ragazzi curiosi: E' divisa in cinque parti: le leggi della natura; piante e animali; intorno al corpo umano; la vita dell'anima; di tutto un poco.

Come dice l'A. con una garbata metafora sono in questo utile volumetto tanti finestrini per affacciarsi sui panorami più diversi come si farebbe da un treno in corsa.

Rappresentata a Roma la prima volta al Teatro dei Piccoli la sera del 9 marzo 1921 la fantasia marionettistica « Fortunello » per molte e molte sere di fila mandò in visibilibio il suo minuscolo pubblico e fece ridere, ridere, ridere i bambini di ogni città d'Italia.

Ma dopo essersi tanto divertiti quei bambini non erano ancora contenti. Ciò fa parte del programma di ogni vita di bimbo, ma questa volta avevano ragione loro: volevano recitare essi Fortunello sui loro teatrini, con le loro marionette. VINCENZO FRASCHETTI li ha accontentati e Fortunello che ebbe una messinscena spettacolosa esce ora (sempre fortunato!) in una sontuosissima veste per merito dell'editore Paravia, con tanti bei disegni a colori di Carlo Nicco. Chissà che festa gli faranno i bambini fortunati ai quali verrà regalato!

LIA MORETTI MORPURGO.

Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 152).

Un mese più tardi

Agosto 1915.

Finirà. Non so io forse che tutte le cose portano in sé un principio di distruzione e di morte? Non so pure che tutte le emozioni sentimentali sono caduche e fonte di delusioni? Che ogni montagna ha il suo versante da scendere? Eppure ho voluto « salire alle cime ». Non ignoravo nulla di questi ritorni. Ed ora il mio sogno si esaurisce, ancora. L'assaporo goccia a goccia, sapendo che da ogni istante che scorre sfuggono i giorni assegnati dalla felicità.

Otto giorni dopo

Agosto 1915

Ma è la felicità?

Domanda angosciosa, che sorge in me quando sono sola, lungi dall'influenza di Raimondo, dal suo potere, dalle fallaci promesse della passione, da tutto il miraggio dell'amore. Mi sembra talvolta di svegliarmi bruscamente da un sogno e trovarmi allora in uno stato di fredda lucidità. — In questo stato di comprensione, stimo che impiego a torto la parola « felicità » che non ho il diritto di ricercare quella felicità di natura egoista. Che significato ha oggi questa parola?

Nel senso di una soddisfazione personale è una vergogna; corrompe le labbra che la

pronunciano, contamina il cuore che l'ambisce, perchè il cuore è — dovrebbe essere! tutto quanto per la sofferenza comune.

Mariolina tornerà uno di questi giorni senza poter precisare la data esatta del suo ritorno; essa mi ha detto di attenderla. Sono più calma al pensiero della sua prossima presenza. Ho paura della strada che il mio pensiero mi fa fare durante queste lunghe ore d'un temibile fascino, sola in fondo ai boschi. Ho errato in pieno sogno. Ma non è la vita, questa! Allora, a più forte ragione, che pensare della vita d'oggi, e dei suoi imperiosi doveri? Ah! Delcourt non m'ha detto un giorno con la sua voce ironica: « Noi non viviamo un poema! ».

Ah! le realtà!

Il bacio è il desiderio d'una fusione più completa di due anime. Non comprendo e non ammetto che questo bacio. Divenute impotenti le parole, la sofferenza che nasce dall'impossibilità per due esseri di completarsi, è per un istante appagata dall'unione delle labbra....

— Venga, mi dice Raimondo.

Dalla porta spalancata dell'atrio, penetra la notte silenziosa, azzurra tentante. Mi prende la mano e io mi lascio guidare nel dedalo dei boschetti da quella mano che stringe la mia. I viali serpeggiano fra le praterie irrorate di rugiada. Più lungi, nella solitudine della pineta, Raimondo cinge le mie spalle con quel movimento che gli è ora familiare e camminiamo silenziosi.

Il mio petto è oppresso. Porto come un fardello troppo pesante il peso del mio amore. Mi fermo. Respiro profondamente. Come vorrei esser alleviata di tutto quello che l'amore porta con sé di misterioso d'incompleto, di doloroso.

— Soffre?

Rispondo quasi a bassa voce:

— Sì.

— Anch'io soffro, Amica, mi dice Raimondo con esaltazione. Lei non è mia. Proveremo l'acuità del sentimento della nostra solitudine fino a che non saremo l'uno dell'altra. Quando lei mi ha detto che mi amava una gran gioia luminosa si è fatta in me, ma l'amore è un tiranno, ha altre ambizioni. Lungo, muoio di amarla!

Si china verso di me, così vicino, così vicino che non vedo più che i suoi occhi nei quali mi sprofondo tutta. Comprendo che sta per prendermi le labbra.

Mormoro:

— Ti amo.

Chiudo gli occhi e il mio essere sviene sotto il suo primo bacio...

... Che è questa melodia così dolce? Donde viene? Dalla casa? Chi la suona? Mariolina? Sì, è il notturno di Chopin... Mi rialzo. Ah! non avevo dunque cessato di vivere? Dolcemente questa vita imperiosa mi riprende con le sue esigenze. Ah! poter fuggirla,

poter sottrarsi al suo dispotismo! Ed ora che il notturno di Chopin lentamente sgrana le sue note in sordina laggiù dalle finestre aperte, donde ci giungono come per volatilizzare il nostro pensiero, Raimondo mi riprende nelle sue braccia e freneticamente cerchiamo ancora nell'unione delle nostre labbra l'oblio.

Agosto 1915.

Quanto dura il sollievo che apporta alla sofferenza dell'amore l'unione delle labbra? L'esaltazione che fu portata al colmo si ritira lentamente dal nostro essere che lascia in una solitudine più grande. La tristezza è in fondo al cuore e all'amore. Le forti emozioni fanno risalire questa tristezza a fiore della nostra sensibilità. Così si sonda il cuore, la vita, l'amore...

Sì, nulla può farci meglio penetrare negli abissi, nelle profondità tenebrose della coscienza quanto uno sconvolgimento profondo della nostra sensibilità.

Assurgendo alle emozioni più acute della passione umana il sentimento del nostro nulla ci è particolarmente doloroso.

Entravo nella pace. Ero quasi riuscita. Non avevo sperato, errato, lottato abbastanza? Non ero abbastanza inasprita, abbastanza scossa? Perché mi tentava questa nuova esperienza? E poi che follia fu la mia! Quest'uomo cerca la realizzazione del suo ideale nell'amore d'una donna. Le donne l'hanno deluso ed egli ritorna alla donna. Sono l'amica incontrata al momento di una crisi sentimentale. Non aveva egli dapprima designato Mariolina a questo scopo? Eppure venne un momento in cui ebbi la pretesa di fissare per sempre quel cuore insoddisfatto e di comare le sue aspirazioni. Una specie di ebbrezza mi animava, che non aveva punto la calma e la fiducia inseparabili dalla fede. Qual'è il valore delle risoluzioni prese in un momento d'esaltazione? In che riposeranno i miei sentimenti? Come rispondere della loro saldezza, della loro costanza? Ahimè! povero amore il mio che porta in sé l'intuito della sua fine. No! non ho in me la forza del miracolo. Come guidare un amore senza stella? Presento degli indomani. Ah! vi temo indomani che freddamente seguite i giorni di luce e di fiamma, indomani amari, indomani crudeli, indomani lucidi, che sondate il vuoto delle nostre passioni, indomani che coprite le nostre anime con le vostre ceneri grige...

Stavo per scrivere a Raimondo di lasciarmi sola per qualche tempo e ho ricevuto una sua parola vergata in fretta. Un supplemento di lavoro lo trattiene al Comitato al quale si dedica.

Agosto 1915.

Qualche giorno dopo.

Che strazio! Che lotta!
No! Il mio carattere non potrebbe adattarsi ad un *modus vivendi* fra la passione e i do-

veri di umanità da adempiere per rispondere ai gridi della mia coscienza. L'armonia e la pace non risiedono per me che nella scelta di un'idea superiore e nella sua realizzazione assoluta.

Ho vissuto in preda a queste emozioni contraddittorie ascoltando in me il loro gran tumulto e per così dire senza che intervenga il mio giudizio. Stamane ho deciso d'andare a Londra. Vorrei che il rumore esteriore, i sentimenti altrui, le loro lotte, ravvivassero la mia lucidità, la mia severità verso me stessa.

Un pallido sole illumina la città. Intorno a me all'uscita dalla stazione s'incrocia in linee tortuose il percorso degli auto, dei *busses*. La folla è indaffarata, e per qualche momento guardo dall'estremità d'un marciapiede la rete complicata dei mille fili di quelle vie che s'incrociano si toccano, si separano.

Ho affidato Mariolina a Delcourt con cui è in confidenza. Ho da fare delle commissioni e da vedere il mio medico perchè la mia voce indebolita, stanca mi preoccupa assai. Verso mezzogiorno andrò a prendere Raimondo all'uscita del suo Comitato.

Quante donne giovani e belle! Vanno diritte, col busto in avanti; la speranza e la fiducia le animano, sembra facciano palpitare persino le loro vesti; la moda vuole sui cappelli delle ali rigettate in dietro, come respinte dal vento, ed esse evocano l'immagine delle vittorie tutte pervase da un soffio di conquista.

Non mi fa nulla vedere intorno a me donne belle e amate. Accetterei allegramente di scomparire nel solco che lascia passando la bellezza così fresca di Mariolina, per esempio. Accetto — e l'ho già provato — d'esser trascurata, lei presente. Ma quel che mi rende triste fino a morire è di non sentir più vivere in me la speranza, di non esser più sostenuta da quella fiducia che si porta in sé come una luce. Ah! l'ho già detto qui: « La fiamma un'ultima volta ha palpitato in me e si è spenta ».

La sfilata delle donne che la speranza anima mi sconcerta. Sento che devo dare l'impressione di un essere scoraggiato. Mi sforzo di rialzare la testa.

Davanti a me una grande arteria di Londra si affonda nella nebbia. Il cielo è basso, come crucciato. Tutto è sommerso nel grigio, nel grigio... Che farò domani? Il contatto degli uomini, la loro stessa febbre, ci invitano all'analisi, ponderando le nostre emozioni. Non son più come laggiù in campagna « un centro », qui ove ognuno porta in sé la sua pena, il suo tumulto, mi faccio l'effetto di una piccola forza che non avrebbe valore se non associata alla grande corrente. Pensiamo dunque, pensiamo bene. « Che intraprenderò domani? » E prima, fino a quel giorno che mi ha lasciato la vita? Questa volta, bisogna esser precisi. Quali sono le ragioni che avrei per credere, per lavorare? Mariolina ha de-

vastato la mia vita. Lascia il mio cuore mutilato. E' finita. La tenerezza mi ha lasciata. Mi resta il lavoro, questo gran rifugio dei solitari. Lavorare? Il mio talento di cantante? Faccio una smorfia. Sono all'età in cui la voce perde gradatamente la sua purezza. La mia riputazione oggi impallidita, agonizzerà domani. Non offrire più al pubblico che un ricordo, un fisico restaurato, un organo stanco. Puah! Ho assistito a questi « tracolli » d'artisti. Per di più il « gargarizzare » dei concerti non occuperà gran che il mio cuore. L'espressione non è nuova! ma per un istante sorrido a questa vecchia abitudine che ho di regolare una situazione con una parola buffa. No, è passato il tempo delle illusioni. Mi domando sinceramente quel che i miei effimeri successi hanno lasciato a questo cuore tirannico. Mi ricordo di certe serate fra le più brillanti in cui sola nella mia camera, passata l'ebbrezza, nauseata, saturata dal veleno dei fiori che mi erano stati gettati ho pianto, sulla mia solitudine. La solitudine! vuoto del cuore!... Erro sempre intorno a questo gorgo... Avevo cercato di mettervi l'amore...

(Continua).

PICCOLE NOTE DI ATTUALITA'

L'esposizione didattica fiorentina — Il problema dei ciechi — La casa del sole — La divinazione del dottor Barellai, il « capitano dei gobbini ».

E' vero, in queste pagine tanto care alle donne non s'è parlato in tempo della Mostra di Firenze, così interessante per noi.

Ma l'occuparsene un po' in ritardo non è, in fondo, un male.

Credo necessario, anzi, proprio quando i giornali hanno cessato di parlarne, di mantener vive le impressioni e i pensieri che quel cumulo di opere, d'iniziativa, di buone intenzioni, tutte rivolte ad un fine educativo e alla gioia dell'infanzia e dell'adolescenza, ci hanno ispirati.

Ho detto infanzia e adolescenza; ma vi era un reparto dell'Esposizione — commoventissimo, fatto per intenerire ogni cuore di donna — che mostrava la didattica in azione anche per gli adulti. Erano lì, tutti all'opera, i ciechi, dinanzi al pubblico, a scrivere, studiare, far di conto, stampar libri.

Alcune donne lavoravano agilmente a mano, a macchina, all'uncinetto o fabbricavano con sveltezza oggetti di maglieria. Qualche cieco scriveva, sicuro, servendosi di un telaino, semplificato e perfezionato dalla signora Mecacci, sempre lì, attenta e vigile, protettrice spirituale fin dai primi giorni della guerra, di tanti infelici.

Disinvolti e tranquilli, tutti erano in perfetto agio tra la folla che faceva ressa nel reparto. Quanti visitatori, che interrogavano ansiosi, si soffermavano per la prima volta

con interesse e amore, nel pensiero di un grande problema umano!

Perchè, sì, questo della cecità è un problema sociale dei più importanti. Si tratta ora di rendere il cieco così perfettamente abile in una lavorazione o professione da metterlo in grado di guadagnarsi normalmente la vita. Mentre prima della guerra s'insegnava al cieco a leggere scrivere e lavorare solo per sottrarlo all'accidia della sua invalidità, cercando di provvedere con la beneficenza ai suoi bisogni, ora si vuole affrancarlo da ogni umiliazione; egli deve organizzarsi, provvedere a sé, rendersi indipendente.

Così si è ottenuta non soltanto l'obbligatorietà dell'istruzione per i ciechi ma anche la specializzazione dei loro istinti.

La « Scuola fiorentina per arti d'intreccio e affini » è unica, mi dissero, non solo in Italia ma in tutto il mondo. V'è nella scuola una stamperia in regola, presentata alla Mostra, ove funzionava una macchina inglese ultimo modello per l'impressione dei fogli. E' legata ad essa un'importantissima questione culturale.

Fino a ieri, per l'enorme costo della copiatura a mano col sistema Braille, e per l'inorganizzazione in questo campo, il cieco leggeva con stento, sempre le stesse opere, senza potersi tenere al corrente, senza vivere la vita dei veggenti: questo isolamento formava la sua più grande sventura.

Ora la « stamperia Nazionale » provvede libri a tutti i ciechi d'Italia e si propone di risolvere a fondo la grave questione dell'emancipazione del cieco dalla schiavitù delle tenebre.

Ma, per giungere a tali risultati, quanti sforzi ignorati dai più, quanta titanica e amorosa attività ha dovuto esser consacrata a quest'immenso scopo umano!

Chiudiamo gli occhi, noi veggenti, anche per un momento solo: pensiamoci su, alla miseria del buio eterno per tanti esseri nati come noi alla vita sotto il sole di Dio... Chi non sentirebbe, così, chiaramente, il suo dovere di dare un obolo ogni tanto per aiutarle loro istituzioni? un obolo, qualche inutilità eliminata, per noi, un sacrificio minimo, per dimostrare d'aver un cuore che batte nel petto, per sentirsi la coscienza in pace.

Pensiamo alle donne cieche (a cui i benemeriti di Firenze, in un'Associazione di cui è presidente il Marchese Torrigiani provvedono attivamente, per offrir una sezione femminile nel locale istituto per ciechi adulti). Sono spesso di famiglia poverissima, che, se non è possibile mettere in valore la loro capacità, soffre privazioni per mantenerle in vita e le considera come un peso morto...

Ed eccoci negli stessi locali, alle scuole create per la salvezza dei bimbi.

La casa del sole?

Che ingenuità di mezzi, che calore di bontà, che intenerimento materno!

Ecco lì, le fotografie dei bambini che, affidati alla signorina Cavandoli, alla Zia Mariù (la scrittrice Paola Lombroso Carrara, l'amica di tutti i bimbi d'Italia, che li studia e li allietta nei suoi libri, che si piega dolcemente verso il loro cuore con umiltà perfetta, con attenta infinita cura) vivono all'aperto, sorvegliati da un pensiero educativo indulgente e pur severo nella sua linea. Sono figli di tubercolotici, che, nel loro misero ambiente, non potrebbero salvarsi o inizierebbero la loro vita, gemendo miseramente nella penuria antigienica delle case cittadinesche.

Eccoli lì, nelle fotografie. Ruzzano al sole, e ridono. Mangiano golosamente la buona pastasciutta e ridono. Studiano, lietamente. Lavorano, con gioia. Il lavoro preferito è il « punto Cavandoli » col quale si formano dei deliziosi e utili oggetti, che i grandi apprezzano, tanto sono esatti e di buon gusto; sicché — e questo è un altro argomento di gioia e di sano orgoglio per i bambini — sicché i grandi li comprano, non per elemosina, ma perchè contenti di portarseli via, e li pagano bene.

Così la Casa del Sole può prosperare e accettare sempre nuovi bimbi, per la loro salvezza.

Voglio soffermarmi ancora nelle sale delle scuole all'aperto.

M'intrattengo con Assunta Mazzoni, l'educatrice fiorentina, geniale direttrice di tante opere di bene, che qui espongono quaderni infantili e lavori. Vedo la Romea Ravazzi, un'altra « zia » dei bambini, infaticabile e sempre serena.

Ma ecco la signora Giolli Poderini, tutta fervore materno, condurmi dinanzi a un ritratto, sotto cui ella ha apposto un'iscrizione che i visitatori devono leggere, inchinandosi...

Ma se la conosco già, amica buona, quella simpatica e magnanima figura di vecchio! Chi nel nostro paese, può ignorare il nome del dottor Giuseppe Barellai, il tuo Maestro, il tuo buon genio?

In vita molti benpensanti lo derisero, l'ideatore della cura del sole, il fondatore degli Ospizi Marini, diffusi da l'Italia nel mondo. Lo chiamavano « il capitano dei gobbini » quand'egli, sempre all'opera, nulla chiedendo per sé, accompagnava le squadre dei ragazzi indigenti, rachitici e scrofolosi, al mare.

Nel camposanto della Misericordia, sulla nuda tomba di questo Grande, così modesto e generosamente ostinato, sono scritte queste semplici parole: — Giuseppe Barellai — Medico fiorentino — Fondatore degli Ospizi Marini — Giornante buonavoglia — 1813 - 1884.

Giornante buonavoglia! Richiamo schietto e rude fiorentinesco ai primi doveri umani!

E fu proprio la buonavoglia di un solo, dalla volontà adamantina e dallo spirito illuminato, a salvare migliaia e migliaia di bimbi della nostra razza.

Ora corre lontana, questa buonavoglia, fatta di semplicità e d'intelletto d'amore. Benefica e affratella il mondo intero.

Nella sua grande utopia, vittoriosa finalmente, il « Capitano dei gobbini » vigila ancora sull'infanzia, dall'alto.

AGAR.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Amore e dolore: alla Sig.ra Lettrice appassionata.

Molte volte, lo confesso, rispondo alle domande delle lettrici perchè direttamente interpellato dalla loro cortesia, ma non sempre le questioni mi attirerebbero di per sé. Poi, pensandoci su, finisco col trovarvi un interesse, e a discorrerne con spontaneo piacere senza dover cercare le idee col lanternino.

Ma la sua domanda, Signora Lettrice appassionata di Trobaso, mi avrebbe accapparrata l'attenzione anche se lei non si fosse rivolta a me con così gentili parole. « *Nulla affina tanto una donna quanto un amore sventurato e così pure nulla la dispone maggiormente alla bontà* ».

Ecco, vede, Signora, l'anima umana è come certe sostanze che, secondo insegna la chimica, danno reazioni diverse di fronte allo stesso trattamento.

Vi sono, sì, anime nobilissime le quali vengono affinate e fatte più buone dal dolore. Il terribile maestro di vita se incontri creature così dotate le renderà più comprensive; sublimata dal soffrire esse si eleveranno quasi dalle terrene bassure, dall'umane contese, dall'innato egoismo e perchè sanno il prezzo del patimento che toccò loro in sorte, vorranno alleviare con mani abili e lievi le ferite degli altrui cuori.

Non ho bisogno di aggiungere che donne consimili sono in numero esiguo, sono una piccola aristocrazia nella società umana. Le altre, le più o sentono assai superficialmente il morso del dolore e presto dimenticano oppure reagiscono con l'asprezza; diventano intolleranti, insofferenti; si chiudono egoisticamente nel loro dolore, godono quasi ad insaprire con le loro mani la piaga; vive, si appartano dalla vita, trincerandosi nel patimento che diviene quasi un loro diritto che annulla ogni dovere.

Ma l'asserzione che Ella cita, Signora, non parla di dolore in genere, ma di amore sventurato. Ora tra le varie forme di sofferenza proprio questa che dipende dall'amore mi sembra la meno propria ad influire beneficamente sopra un'anima perchè... perchè l'amore è l'amore. La definizione, lo so, è un insulto alla logica ma non saprei dir meglio di così e le lettrici son tanto comprensive che mi capiranno benissimo.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *Solitudo*. — Un sorriso a tutte, ma oggi, entrando in salotto, uno speciale ne rivolgo alle alate e tanto care Signora Maggiolino e Costantia, alla briosa Battagliera, alla gentile Vera e Aldina Larc. (Mi perdoneranno le altre tutte?) Spero proprio di sì perchè sono sincera... Ha tutte le ragioni, Signora Maggiolino, ciascuno è in pieno diritto di manifestare le proprie opinioni ed è tanto soddisfacente, dopo aver combattuto, ottenere la vittoria!

— Lei è stata vittoriosa.

Ha avuto delle parole tanto convincenti, ha manifestato tanto sublimi le sue idee, che per me, che durante tutto il periodo in cui era in tavola quella gustosa pietanzina che è... il divorzio (Ah!... odiato vocabolo... male ripeterlo!); son rimasta... dietro le quinte; ma in continua ansia, fremente di... bramosa di sapere da che parte sarebbe volta la vittoria, per me ripeto, è stata una vera e grande gioia, vederla trionfare, quella santa causa, sebbene qualcuno abbia voluto non abbandonare le proprie opinioni... giuste o no.

Avrei anch'io voluto dire la mia, lo desideravo tanto e soffrivo nel rimanere inoperosa...; ma durante il tempo in cui durava quell'argomento, non mi son mai fatta avanti perchè mi sembrava proprio inutile, forse chissà avrei guastato. Del resto le parole di tante e tante sono state più che sufficienti e divine!... Le mie invece, che sono per loro natura, e forse a mia somiglianza, troppo semplici, e niente suggestive, avrebbero fatto ben poco se non niente e forse, volendo combattere ed adoperando in ciò troppa foga, avrei finito per ferir troppo qualche volta, e mi sarei messa dalla parte del torto, perchè, sa, signora gentile, io dico sempre le parole tal' e quali come mi vengon fuori; qualche volta... avrei dovuto pentirmene e troppo tardi... (ma non so esser diversa e nemmeno rileggo la mia corrispondenza per non essere costretta a rifare il che mi sarebbe antipatico perchè le cose scritte due volte sono sempre quelle studiate e: l'esprit qu'on veut avoir gâte celui qu'on a...) Ho fatto bene a lasciare il mondo com'era? — Ma ora che tutto è stato da un po' masticato, sento un vivo desiderio di dirle, mia cara Signora, che sono sempre stata delle sue idee, e in tutto sa, e se non sarò loro sgradita, mi propongo di unirmi alla Signora Battagliera per mostrarle la mia devota simpatia e, al suo fianco, se si aprirà qualche nuova discussione, se ci sarà qualche bell'argomento da trattare, sapremo sostenere la nostra opinione. Ma le sarà o no gradita la mia povera alleanza?

Ma lei, cara Battagliera, potrà dire, o... soltanto pensare: « Come, in una così perfetta solitudine, può pretendere di mettersi a combattere? » E le dirò subito che appunto perchè la mia vita si svolge qui, in luoghi...

di romitaggio (che io amo e prediligo)... posso meglio riflettere su ogni argomento, formarmi un'opinione con solide basi e combattere per una santa causa, e, a lei, glielo dico sinceramente, mi è caro unirmi perchè conoscendo ormai in parte le sue idee penso e sento che andremo d'accordo e che vivremo una vita relativamente felice... poichè ci aspetteremo sempre il lato peggiore di ogni cosa e la pietanza più disgustosa... e chissà, a questo modo, che per isbaglio, nel nostro piatto non venga qualche volta a capitare un pasticcino, ma di quei buoni?!

Lei ha sempre desiderio di far prediche, e più ancora di discutere... Vero? Anche di libri... ho potuto vedere come e con quanta cognizione di causa lei sappia parlare... Brava! — Io ho addirittura bisogno di combattere... non posso vedermi inoperosa sempre, e giacchè qualche signora vorrà mettere avanti qualche bello ed utile argomento, come quello della Signora Maggiolino, noi che le saremo d'accordo, saremo ben contente di... Davvero anche a me è venuto il timore che qualche nuova ascritta abbia pensato che nell'anno 1924 ci siano state in questo tanto elevato salotto, delle brutali collutazioni! E ignorano invece che si è venute via dalla sala, senza neppur rompere un piatto!... Dunque Signorina, io mi metto senz'altro per l'avvenire, dalla parte della attraente Signora Maggiolino.

Facendo un esame di coscienza, questa mi dice che prima di rientrare a conversare, avrei dovuto attendere una qualunque accoglienza alla volta precedente; ma non voglio neppur darle loro ancora il tempo perchè penso che così le Signore e le Signorine potranno meglio conoscermi e sin d'ora farmi solo quell'accoglienza che mi merito.

Sappiano intanto tutte che qui, dal mio romitaggio... ove mi trovo beata davvero, io spesso le penso...

Mentre spero sarà data una risposta alla domanda che loro feci la volta precedente e di cui già le ringrazio assai, io le saluto tutte espansivamente e poso la penna per volgermi là, ove sono attirata da un lontano canto di usignolo che giunge sin qui tanto bene e distinto, di cui ogni nota penetra nell'animo, e penso... che avendolo udito, l'autore di quel brano (tanto cortesemente riportato dalla Signora T. S. C. Liguria sul nostro giornale), non ha scritto altro che la verità: il suo merito non è stato altro che di saper riprodurre... esattamente...

Impossibile inventare del tutto così bene! Signora T. S. C. Liguria, può ben immaginare quanto la ringrazii per tanta delizia che ci ha fatta provare e quanta simpatia io abbia per lei anche perchè ne ho molta per la sua città natale, la regina dell'Adriatico, di cui tanto sento parlare ma che ancora non mi è stato dato di visitare... Col tempo!... chissà?!!

L'egregio Signor Direttore vorrà anche da me gradire un bel grazie per i tre bellissimi

e tanto naturali romanzi che ci dà la felicità di leggere e per esser stato tanto cortese da trovare ancora per me un posticino nel salotto tra queste tutte elette Signore.

❖ *Signora Battagliera*. — Mie care « Sorelle » di Trieste, lasciate che vi abbracci, così senz'altro, come se ci conoscessimo da anni, perchè vi voglio dimostrare subito tutta la mia gratitudine per il gran bene al cuore che mi avete fatto con la vostra cara corrispondenza. Anch'io rimuginavo in segreto quelle tali osservazioni su Trieste, e mi rodevo che per la mia disgraziata ignoranza non ero in grado di ribatterle, perchè ero sicura che erano sbagliate. Soltanto non sapevo provarlo; e a me piace sempre, quando faccio una dichiarazione, farci poi la relativa dimostrazione. Questa è regola di buona discussione, altrimenti son tutte chiacchiere che non valgono un fico secco, ed è inutile fare dichiarazioni. Infatti se io dico: « l'asino sa volare » cosa serve? Ognuno avrà il diritto di ridermi sul muso. Ma se io aggiungo e dimostro — se ne son capace — come e perchè l'asino può volare, allora è un altro paio di maniche, ed avrò diritto a tanto di cappello, è giusto?

Ho detto che ero sicura che quelle osservazioni erano sbagliate; perciò mi meravigliavo assai che nessuna triestina venisse a protestare. Nel « salotto » c'erano già due triestine, e perchè tacevano? Che quelle osservazioni fossero giuste? Per un momento vi credetti (e ne provai tanta pena!), perchè mi pareva impossibile che ci potessero essere delle redente, che lasciassero che la loro città natale venisse mal giudicata, senza sorgere in sua difesa. Perchè io credo che noi redenti dobbiamo tutti essere fieri e orgogliosi di mostrarci come siamo e farci conoscere a chi non ci conosce, specie poi ai redentori che purtroppo spesso ci conobbero male, o non ci conobbero affatto; e non possiamo e non dobbiamo starcene indolenti e passivi, perchè questa inerzia sarebbe viltà, e noi vili non siamo stati mai!... Ma quello che le abbonate triestine non dissero, io lo lessi più tardi in un giornale di Trieste, e ne fui tutta racconsolata. Non ne parlai nel « Salotto », perchè non ne ebbi occasione, e poi era cosa passata e lasciai correre. Ma vi pensavo spesso, e adesso che son venute loro a metter, diremo, le carte in tavola, con tutti quei dati benedetti e quelle prove che valgon più di tutte le dichiarazioni, io mi sento rinascere e riempire il cuore di gioia e di soddisfazione! Brava « Sorelle » triestine, qua la mano! Vi ammiro e son fiera di esservi sorella di fede e di patriottismo!

La signora Flavia S. ha molta ragione quando afferma che c'è troppo poco spazio per le « Conversazioni ». E' proprio un affar serio esser brevi e discutere e sviscerare tanti argomenti, rispondere a tutte le domande, e dir la propria opinione sui tanti bei lavori che si pubblicano nel giornale. Come si fa? Peggio che scoprir la pietra filosofale! Io faccio ogni volta sforzi sovrumani per esser

breve, e taglio almeno una metà a quello che vorrei dire, eppure son sempre troppo lunga! Oh, S. Giobbe benedetto! Parola d'onore, talvolta mi scoraggio talmente che son lì lì per giurare che non scrivo più sul giornale, ma poi per non diventar spergiura (il « salotto » è così tentatore!) mi astengo. In uno dei soliti necessari tagli c'era anche compresa una lode a Fulvia per il bel romanzo « Enigma ». L'ho gustato assai, perchè — finalmente! — la protagonista non è estremamente fiera e orgogliosa, come son quasi sempre le protagoniste dei romanzi di Fulvia, ma squisitamente e deliziosamente donna, con le inevitabili debolezze. Cara piccola anima che non voleva e non sapeva se non amare, che non voleva e non sapeva che perdonare... e finalmente volle, soavemente volle, perchè così è, e così dev'essere: il piccolo e tenero cuore femminile deve e sa perdonare, deve e sa dolcissimamente amare... perchè è fatto così, deliziosamente così!...

Signora Fulvia, non so se sia conveniente o no, ridicolo o meno da parte mia che conto zero, ma con tutto ciò le dico: brava, bravissima! perchè quando sento ammirazione per una persona, bisogna assolutamente che io glielo faccia sapere... così ora gliel'ho fatto sapere, e son contentona.

Signorina « Solitudo » la prego di cambiar pseudonimo. « Ma guarda che comandi » — dirà lei. Si dia pace, non comando, ma la consiglio, perchè — non so perchè — questo pseudonimo mi dà l'idea di alcunchè di tetro e lugubre, che non si addice affatto alla sua giovinezza, e potrebbe piuttosto adattarsi ad un anacoreta segregato in cima a un monte. Ora siccome tra anacoreta e lei evidentemente ci corre assai, niente « solitudo », ma piuttosto — se proprio s'è affezionata a quest'idea di solitudine — dica per es.: « solinga », è più giovanile e femminile... ma no, anche questo non va: mi richiama alla mente, per associazione di idee, « l'urlo solingo e fier » del leone, e questo è piuttosto pauroso. Allora diremo... come diremo? Le piace star nell'ombra e sdegnare la compagnia?... Ah! Ho trovato! Ecco lo pseudonimo che le va a pennello: « Ombretta sdegnosa » (quella del Mississippi, del « Piccolo Mondo antico » di Fogazzaro), le va?

Dunque « Ombretta sdegnosa » (io la chiamerò d'or innanzi così, le piaccia — e lo credo — o non le piaccia — e non lo credo —), alla sua domanda sulla possibilità di trovare una vera amica, rispondo di sì, sulla durata e saldezza di questa amicizia, rispondo anche di sì, mille volte sì, sulla facilità o meno di trovare questa perla preziosa, dico di no in ambedue i casi, perchè non si tratta di facilità o di difficoltà, ma semplicemente di fortuna: una specie di terno al lotto. Ci son di quelli che ne guadagnano spesso, altri mai, e ciò senza merito nè demerito di alcuno, ma così secondo il volere della dea capricciosa. Il carattere quasi simile delle due amiche non guasta... a patto che sia un buon carattere,

se no, non rispondo della durata dell'amicizia. I caratteri differenti son più fortunati, perchè si compensano l'un l'altro. Parlo per esperienza, perchè io ho la rara fortuna di avere una vera amica che è del tutto differente da me: anima, corpo e perfino razza, perchè ella — meravigliatevi signore del « Salotto »! — ella è croata!!! Proprio così. Pare impossibile, eppure ci vogliamo un bene dell'anima già da circa 14 anni. Naturalmente la politica, argomento terribile per noi, non la tocchiamo mai, chè ciò riuscirebbe senza dubbio fatale alla nostra bella e salda amicizia, e così andiamo benissimo d'accordo. Vede dunque, cara « Ombretta » che è possibile trovare un'amica anche senza la lanterna di Diogene, e anche là dove meno ci si aspetta. Tutto sta aver fortuna. Le auguro dunque di esser fortunata. E se va in campagna, dica agli uccelletti: « la vera amicizia esiste e può durare? » E loro: « ci » « ci », diranno di sì...

Cara signora Maggiolino, vorrei dirle tante cose!... Ma cosa vuole, con questa mia rude franchezza, sarei capace di urtare chissà quante suscettibilità, e ciò non va bene, è inteso! Che peccato! Ne direi delle carne. E se poi potessi usare liberamente di un certo mio stile particolare, che uso in certe occasioni speciali, e di cui le ho dato un piccolo saggio, che però non ne dà che una pallidissima idea, perchè volutamente contenuto in uno stretto limite, allora le assicuro che non ci si annoierebbe proprio! ed avrebbe modo di conoscere anche il famoso spirito dalmatico, che io mi vanto e son fiera di possedere appieno! Ma non si può, non si può!...

Così m'accontento di ringraziarla intanto della sua benevolenza che m'incoraggia e mi fa felice, del suo consenso che mi lusinga oltremodo e della sua simpatia che mi onora, e di cui sarà mia cura di mostrarvi sempre degna.

❖ *Signora Pugliese.* — Mi permetta, sig. Direttore d'inviare un bravo di cuore alla signora Moretti. Quante cose giuste lei dice, gentile signora, nel primo numero d'aprile! E quale piaga dolorosa lei tocca parlando della noncuranza e peggio! di molti di questi cosiddetti onesti impiegati inariditi dal lavoro quotidiano, senza slanci, senza veri affetti, avvezzi a considerare la moglie da meno di un vecchio mobile, o del nodo della cravatta che... se ben fatto! può essere motivo anche di benemerze speciali. A questi lumi di luna... non si sa mai! Non conosco l'autore di cui ci parla. Oltre le molte e varie qualità ch'egli credo possiede, la più preziosa è certo un enorme buon senso. E quanto difetta... questo sale comune nei romanzi moderni. Non mi unirò certo ai critici per deplorare la tanto discussa crisi del romanzo italiano. Grazie al Cielo non sono stata destinata a espletare la mia attività in quel campo. Ma lei, cara signora, che così giustamente e intelligentemente scrive su quanto si legge in que-

sti ultimi anni, potrà meglio di me sviscerare la questione, e dirci perchè mai volendo leggere qualcosa di buono e soprattutto di vero, bisogna ricorrere quasi sempre agli scrittori del secolo scorso con a capo l'insuperabile Manzoni. E poichè siamo nel campo degli autori ci dica un po', che cosa pensa del nuovo romanzo della Fiumi « La Moglie ». La recensione fattane da una donna sui giornali sa di troppo entusiasmo: entusiasmo che francamente, io non condivido. E... perdoni la mia indiscrezione. Amerei tanto, e sono sicura, farebbe piacere anche alle altre lettrici, che lei ci parlasse dell'Aleramo.

Lei ha dei giudizi così sereni e sicuri, che leggerli e farne tesoro, è una sola cosa — Gentile Sig. Direttore, quale vasto campo d'osservazioni ci aprono le sue Divagazioni.

Sono certa che le gentili associate daranno un istante tregua al divorzio, e si occuperanno di questi casi del tutto nuovi della psiche umana per darne il loro parere. Capisco, che poco resta da aggiungere a quanto lei ha detto. Ma sal le donne hanno la lingua lunga e difficilmente, chiamate a conversare, come lei molto gentilmente invita, sanno astenersene. Quanto mai arduo però, un giudizio, su casi simili. Difficile soprattutto perchè tali... come chiamarle? abbreviazioni della vita, fatte col più puro affetto, e tendenti a raggiungere uno scopo umanitario, urtano ciononostante una secolare tradizione cristiana; tradizione dapprima confusamente ispirata dai comandamenti di Dio, all'età in cui si studiano ma non si comprendono; in seguito approfondita dalla nostra coscienza adulta, ribadita dal nostro spirito fattosi cosciente e responsabile. Tutto questo però è compreso e praticato da chi ha fede — noi sappiamo che i patimenti ci vengono dall'alto, che non possiamo respingerli, e che maggiore sarà il premio, quanto maggiore è stata la pena. I Martiri insegnano!

Chè se poi... lo spirito, non ha fede, e l'anima non esiste, e allora lasciamo il campo libero a Kant Darwin Spencer ecc. che negando l'avvenire, negano anche il presente, e togliendo a Dio il diritto della vita, danno lo scettro all'uomo.

❖ *Sig. Bucaneve Italiana* alla Signorina Ombretta manda l'indirizzo di una rivista francese che spera incontrerà il suo favore perchè detta rivista tocca il 48° anno di vita, e credo basti questo a garanzia del piacere incontrato nel pubblico. Ecco l'indirizzo: « Monsieur Henri Gautier 55 - Quai des Grands-Augustins, Paris. L'abbonamento costa franchi 24,50 con supplemento, e franchi 21 senza supplemento.

Col supplemento il giornale acquista di valore perchè vi si trova un po' di tutto, lavori di biancheria, ricami, moda, cucina ecc. insomma quanto può interessare una gentile signorina come la signorina Ombretta.

Si abboni signorina e vedrà che poi si troverà contenta e mi ringrazierà. Esce una vol-

ta alla settimana, e lei l'abbonamento lo può fare decorrere dal 1 gennaio, e riceverà tutti gli arretrati.

Alle gentili Signore Maggiolino, Constantia, Signora d'oltre oceano, alle Signorine Sorelle di Trieste, Mimà, Folletto, Solitudo, e Ombretta, una stretta di mani amichevole.

❖ *Sig.na Ciclamino - Palermo.* — Nel primo numero di Marzo, non so come, non ho letto la domanda della Signorina Solitudo. Le risposte che a quella sono state date mi hanno spinto a cercarla e ad aggiungerne una mia, sebbene un po' troppo tardi.

Anch'io, Signorina Solitudo, sono molto giovane, nè posso avere l'esperienza delle due gentili signore dalle quali ha ottenuto delle risposte, ma ho avuto la fortuna d'averle sin da tanti anni fa, quand'ero ancora una bimba, l'amica che lei dubita o crede impossibile trovare.

E non ha tutti i torti il suo scetticismo.

Anche nella nostra breve vita quante persone non ci sono passate d'accanto sussurrandoci una parola affettuosa che era falsa, testimoniandoci un'amicizia che era un sentimento passeggero, derivato da simpatia puramente esteriore, o semplice conoscenza che si protraeva per i vantaggi che questa supposta amicizia arrecava! Da quante persone che si credevano amiche non si sono ricevuti che segni manifesti d'invidia bassa e volgare!

Così è la generalità. Ma tra così gran numero di gente o nemica o indifferente, sì, c'è, cara signorina « l'amica ». E' difficile trovarla, è rara, ma c'è. Come vorrei farle sentire tutta la forza che c'è in questa mia affermazione! E come desidero che lei trovi l'amica vera per potere intendere il mio sentimento! Non è soverchia fiducia la mia, poichè anch'io ho avuto false attestazioni d'amicizia, che però m'hanno reso guardinga. Sono così sicura di quello che dico poichè ho trovato l'amica, anzi le amiche, che piuttosto meriterebbero esser chiamate « sorelle ». Non c'è un soffio nella mia vita, non un sentimento sulla mia anima ch'esse non sappiano; non c'è gioia o dolore a cui non partecipino. Oh! la grande e incommensurabile gioia di avere un'amica che ci conosce minutamente, che non si annoia delle nostre ore di dolore, che è lieta della nostra felicità, ch'è pronta a fare qualunque sacrificio per noi che stima ed ama.

E quale intimo piacere avere un'animo al quale aprirci interamente, senza reticenze, sicure che quello ci comprenderà, ci conforterà se è il caso, ci darà un consiglio che in un dato momento può farci del bene! L'amicizia è sorgente inesauribile di soddisfazioni e pure gioie. L'amica che consola, che consiglia, che fa anche un sacrificio per l'altra anima sorella è ricompensata dalla riconoscenza della beneficata, nonchè dell'anima sua stessa che dimentica degli ostacoli supera-

ti, dei dolori e privazioni incontrati è superba d'aver potuto manifestare in un dato momento della vita un sentimento profondo d'amicizia! E invero le amicizie non si ritengono tali che dopo che hanno avuto la forza di superare un periodo burrascoso della vita: *la prova*. Quando un'amicizia ha sostenuto una prova non c'è più da temere per lei. Essa è un'oasi di pace per la nostra anima, nè alcuna può sentire di poterne fare a meno. Pur essendo circondati dagli affetti dei parenti, si sente il bisogno di trovare un'altra amica che divenga la confidente. Il pensiero che c'è una persona fuori dalla cerchia dei famigliari che ci segue col pensiero e che ci verrà a portare il piacere della sua presenza o di una sua lettera, se è lontana, è una gioia tranquilla e purificatrice. Quante di queste io ho provate, signorina Solitudo, e provo tutti i giorni, ora che un'altra amica affettuosa è venuta ad aumentare la messe delle soddisfazioni! Crede lei che questa l'abbia trovata così, in un momento? Lei si meraviglierà sentendo che ci conosciamo da più di tre anni e che siamo amiche soltanto da pochi mesi. Ci siamo conosciute come lo possono due compagne di scuola, ci siamo accostate a poco a poco, molto lentamente perchè spinte a vicenda da una simpatia allora inesplicabile. Le nostre anime si sono cercate a vicenda, hanno cominciato a conoscersi senza volerlo, senza pensare neppure di potere diventare amiche; e frattanto col volger degli anni si maturava in noi il più nobile dei sentimenti, che sarà immutabile, perchè non venuto su così, ad un tratto, ma sorti da uno scambievolmente conoscenza e stima profonda delle nostre anime. In questi casi non c'è da ingannarsi, signorina Solitudo, Non si può dire: « Mi vuol bene? Me ne vorrà? » perchè si è sicuri che un sentimento così lento a sorgere non può non essere sincero e duraturo. « Chi può assicurare che sarà duraturo? » mi dirà lei, ed io le rispondo che sarà così perchè quando due anime si sono conosciute così profondamente e intimamente, senza lasciare nell'ombra la più piccola e riposta piega di se stesse non potranno trovare più tardi un sentimento che possa dividerle. L'amicizia non è l'amore.

Io la credo in molti casi più bella, perchè se di quello non conosce i bagliori e i fremiti, pure nella sua andatura tranquilla che non conosce gelosie e tormenti, è capace della medesima dedizione, di un uguale sacrificio.

L'amica, signorina Solitudo, non si cerca. Deve venire da sé; cioè saranno la sua anima e quella di un'altra donna che incontrandosi per caso cominceranno a volersi bene senza saperlo, e un bel giorno scopriranno di essere amiche. Nè creda che due amiche per essere tali debbano essere uguali o simili, purchè il fondo del loro carattere si tocchi in certi punti essenziali, senza di che

l'amicizia non è possibile. Purchè se l'una è buona, che l'altra non sia cattiva, o che se l'una di sentimenti nobili ed elevati, che l'altra non sia una testolina leggera; poichè non fa caso se l'una è religiosa e l'altra atea, se l'una è di natura tranquilla e l'altra rivoluzionaria. L'amicizia esiste. Se lei sente di potere essere capace di stimare e voler bene per sempre una sua simile perchè non deve credere che possa esservi, sebbene raramente, un'altra donna che senta come lei?

Se non ha ancora trovato, glielo auguro, signorina, e di cuore. Voglio trascriverle un pensiero del Pellico intorno all'amicizia: « L'amicizia è una fratellanza, e nel più alto senso è il bello ideale della fratellanza. E' un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte le quali sono divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi e nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene ».

Un saluto a tutte le associate e ai collaboratori del giornale; un particolare saluto alla gentile e simpatica signora Maggolino che attraverso i suoi scritti mi par già di conoscere.

❖ « Solitudo » — Le sue parole, mia cara Signora Maggolino, sono quelle di una persona piena di esperienza e può immaginare quanto io ne sia stata felice, quanto ne la ringrazii. Fin'ora Lei è stata per me una specie di oracolo ora lo è maggiormente. Cosa vuole, io qui, dal mio nido lontano, dalla mia solitudine perfetta penso spesso a Lei, mia buona signora e penso che non una parola se non è la giusta, uscirà mai dalla Sua bocca.

Del suo dire ne fò tesoro e sarei tanto felice a trovarmi sempre delle sue!

La gentile « Fede » - Savona, mi ha dato una risposta confortante assai, la risposta che aspettavo per permettermi di sperare ancora. Concedere la propria amicizia così, facilmente, a una persona che non si conosca nel senso più profondo della parola, lo trovo da persone che non stimano se stesse. Non concederei mai un solo palpito del mio cuore a chi non sapessi che me ne ha già dedicato del suo. Non credo che questo possa chiamarsi orgoglio perchè è piuttosto un giusto ritegno: Dunque concedere ora, così, mentre mi trovavo a nuotare tra le onde indomite e spietate, mentre il vento levatosi aveva incominciato a desolarmi ancor più; vedo invece che quel vento che credevo apportatore di altra tempesta era quello favorevole: a un tratto mi son trovata in mezzo al mare calmo e una barchetta, che partendosi dalla rive quando ancora le onde erano minacciose, mi veniva ora incontro, si accostò a me, mi ospitò e là, in quel guscio di noce, che veniva da una spiaggia che non era la mia, che si dirigeva a un porto che non era il mio, là trovai quell'amica, quella che forse sarà sempre la mia amica... poco tempo addietro eravamo igno-

te l'una all'altra. Quest'amicizia, signora, è finalmente nata, è nata spontanea e sarà coltivata (ripeto le sue pregiate parole) anche a costo di qualche sacrificio. La ringrazio, Signora per la sua risposta.

A Lei Sig.na M. Luisa dirò che se l'uomo ha un fondo di egoismo non è poi vero che esso sia egoista nell'animo e tutti egoisti. Lei ha forse parlato più sotto una sua personale impressione, che per lungo studio o esperienza. Le dirò che l'uomo è ambizioso; e per questo vuol primeggiare in tutto; l'uomo è inoltre poltrone e noi spesso confondiamo la poltroneria con l'egoismo: a l'uomo piace esser servito bene (specialmente all'ora del pranzo). Se a lui, noi donne siamo tanto abili da far trovare tutto in ordine la sua biancheria, i suoi indumenti, la casa, la tavola, se poi con premura preveniamo i suoi desiderii ecco che lo troveremo contento e altruista anzichè no. L'uomo è ambizioso, ripeto, e se si vede anche amato, se vede che in tutto lo mettiamo come primo, anche nello sport e nel progresso, la sua ambizione è soddisfatta e non sarà un egoista. In certi suoi slanci anzi bisognerà dire che l'uomo è... altruista.

A lei, come alla « Pattinatrice inesperta » dirò subito che lo sport è bello ma il troppo storpia e proprio credo che di questi tempi il progresso, la civiltà ci vogliano ravvicinare piuttosto ad Adamo ed Eva, anche a quei tempi si andava svestiti... — Poi certi sport mi sembrano proprio giuochi da maschi... del resto invece di donna oramai si potrebbe anche dire donna... femminile, maschile... tutt'una cosa, vero?

O tempora... o mores!!!...

Abbiamo molta corrispondenza giacente. Non potendo, dato l'esiguo prezzo d'abbonamento e l'alto costo di tutto, aggiungere altri fogli stamperemo d'ora innanzi le Conversazioni in carattere più piccolo, ma, naturalmente chiaro.

La Sig.ra Moretti ringrazia la Sig.ra Pugliese e con lei l'ignota che le scrisse privatamente allo stesso proposito e augura il meritato premio a tanto soffrire.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

SCIARADA

Molti incontrar la morte nel primiero
Molti a morte fur messi dal secondo
Molti ebber morte nel provar l'intero

Spieg. sciarada dello scorso numero: **Man-do-la.**

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Per oggi nessun indizio, ma domani chi sa (Giulio Lamberti) — Vita Femminile: (a. c. m.) — Il mio povero cuore (Romanzo di Marc Traduzione di Ita) — Noterelle romane (Enrica Barvilai Gentili) — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il 1 Novembre dello scorso anno l'on. Federzoni ministro dell'Interno presentava alla Camera dei Deputati un disegno di legge per cui le donne avrebbero avuto diritto di partecipare alle elezioni comunali e provinciali.

Il progetto per il voto amministrativo alle donne è stato approvato a Montecitorio e se avrà uguale fortuna a Palazzo Madama le cittadine italiane per la prima volta nella vita del nostro paese eserciteranno la loro qualità di elettrici nei 9194 Comuni e nelle 72 Province che compongono il Regno d'Italia.

Già nel 1888 vi era stata aspra discussione pro e contro il voto alle donne; la questione fu risolta nella 25ª legislatura e sembrava dovesse avere favorevole soluzione, ma la chiusura della legislatura fece decadere il disegno prima che venisse approvato dal Senato e sanzionato dal Re.

Nella 26ª legislatura il Governo Mussolini in seguito al Congresso femminista tenutosi in Roma nel maggio 1923 ripropose nella seduta del 9 giugno il disegno di legge ma entro limiti più ristretti. In un avvenire che non è ora il caso di precisare questa prima concezione o conquista potrà avere ulteriori sviluppi. Questo metodo d'altronde di successivi allargamenti di un primo suffragio ristretto è stato seguito anche per il diritto elettorale degli uomini.

L'attuale progetto di legge concede il diritto di voto soltanto ad alcune categorie di donne e soltanto per le elezioni amministrative per le quali la lotta è meno aspra e più consona all'attività muliebre il campo d'azione.

Una gran porta si schiude adunque alla donna italiana e si allargano gli orizzonti della sua vita in misura nuova: è una pietra miliare nella sua storia. Ancora oggi due atteggiamenti sono facili e frequenti quando si tratti di problemi femminili: l'ironia e il misoneismo.

Ora io che, dirigendo questo nostro vecchio Giornale, ne sono l'interprete più schietto e fedele, non credo sarò tacciato di eccessiva audacia e malintesa modernità d'idee se affermerò che è ingiusta l'ironia e intempestivo il misoneismo.

So bene che se pensiamo alle donne d'un tempo, tutte casa e figliuoli, viventi entro la cerchia delle domestiche pareti un calmo e sereno ritmo di vita, quella visione ci dà un'impressione di dolcezza di calma serena.

Giornale delle Donne

Ma i tempi mutano. Come oggi non vi son più le diligenze, i lumi ad olio e tante vecchie cose che suscitano ancora in qualche elogiatore del buon tempo antico un'onda di nostalgico rimpianto; come il fanciullo che via via passano gli anni perde la sua adorabile freschezza per assumere le caratteristiche dell'adolescenza, della giovinezza, della maturità così è della donna. Essa si è andata mutando, evolvendo, trasformando, più lentamente prima, più rapidamente in questi ultimi tempi. In male? in bene? Non si può rispondere in modo assoluto. Come ha detto l'on. Mussolini « c'è un determinato sistema di vita sociale che ha strappato la donna dal focolare domestico e l'ha cacciata a milioni nelle fabbriche, negli uffici. L'ha messa violentemente nella vita sociale. E mentre tanti sono atterriti nel sapere che ogni quattro anni una donna metterà una scheda in un'urna, non lo sono affatto quando vedono maestre, professoresse, mediche, avvocatesse che invadono il campo della vita. E non lo fanno per capriccio. Lo fanno per necessità ».

E ha aggiunto che questa necessità è diventata sempre più impellente, che i tempi sono duri e nelle famiglie per vivere ormai c'è bisogno di lavorare in due; al mattino la donna lascia la casa come l'uomo per recarsi a lavorare. E l'on. Mussolini crede che ciò non tolga la poesia alla vita, ma gliene dia un'altra perchè ogni secolo ha la sua poesia.

Certo il posto occupato oggi dalla donna nella vita sociale è estesissimo e tende ad aumentare sempre più, nè io credo si possa tornar indietro in questo come in tante altre cose: inutile dunque perdersi in sterili rimpianti, in vane opposizioni, meglio cercare di andar avanti bene, cioè con equilibrio, con forza, con serietà.

Secondo me la donna non deve nè appararsi egoisticamente e neghittosamente dall'attività nuova, nè ubbriacarsene al punto da dimenticare la sua natura e i suoi vecchi doveri che sono i suoi primi più alti, più santi.

Le mansioni domestiche le sono e saranno sempre più facilitate dai moderni ritrovati, specie elettrici, l'intelligenza femminile fattasi più viva, più robusta, nei più ardui cimenti può con maggior facilità esplicarsi in un campo più largo e più vario, bastare ad una duplice attività, conciliare le sue mansioni prettamente e strettamente domestiche e famigliari con altre pur consone alla sua indole, alle sue forze.

Secondo me il voto amministrativo concesso alla donna, non rappresenta un pericolo anzi credo anch'io che la società nazionale potrà avvantaggiarne purchè la donna non si snaturi, purchè non dimentichi per i nuovi i vecchi doveri, purchè non pensi troppo ai diritti conquistati e troppo poco ai doveri imposti a lei non da mutabili leggi umane ma da eterne leggi divine.

Salvi questi tre « purchè » ritengo che molto e molto bene possa fare la donna per il suo spirito d'abnegazione, per il fervore che apporta nelle sue nuove mansioni, per un giusto sentimento d'amor proprio, per una più immediata comprensione dei problemi che riguardano l'infanzia, la maternità, l'assistenza ai vecchi e ai malati, la previdenza, l'igiene e così via.

Mi pare che le donne si possano a questo riguardo del voto in particolare e del largo movimento femminile in generale, dividere in due categorie: quelle che o per ignoranza, o per partito preso o per altri fini ancor meno nobili (non ultimo quello di piacere all'uomo) se ne disinteressano affatto e quelle che se ne interessano male, senza cioè comprendere la serietà della cosa, la gravità della nuova responsabilità, le difficoltà che presenta l'adempiere con coscienza a questo nuovo dovere, il rispondere degnamente a questa prova di fiducia.

Io vorrei invece che fosse in numero preponderante una terza classe di donne quale ho cercato di definire in questo mio articolo e che risponde a quell'ideale femminile sempre da noi vagheggiato.

Gradirò se le lettrici vorranno in forma breve dire con animo sereno il loro pensiero.

G. VESPUCCI.

Il silenzio degli usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 162).

Ricordai il mio sogno angoscioso, il mio pianto, Andrea, il pettine; mi sentivo molto più serena della sera avanti.

— Come sono stata sciocca! — pensavo — Che cosa avrebbe egli mai potuto supporre? Niente di grave...

Ricordai ad un tratto il silenzio di Andrea e il suo pallore.

— Egli era stanco; deve essere ancora debole. E poi, chi lo sa! Che cosa posso sapere io! E' stato a Venezia, da Gemma: forse soffriva, ieri...

Poi conclusi, sorridendo rassicurata:

— Io penso sempre molte sciocchezze, da qualche tempo!

Raggiunsi Andrea in giardino, più tardi.

— Oggi andiamo da quella signora tanto carina che è venuta l'altro giorno, e che io chiamavo zia... E' stata in collegio con la

mamma. Ci vuol bene. E' un po' mondana, ma buona. Ci si diverte in casa sua. C'è anche il tennis. Lei gioca? La zia Maria Pia ci tiene molto ad avere molte visite, e molto tennis...

— Giocavo... Ma sono parecchi anni... E' per merito del tennis che ho conosciuto Gemma.

— Al Lido, vero? Io non sapevo del tennis — mi raccontò.

— Ero giunto da poco all'albergo, con alcuni amici; ci si disponeva a giocare; allora è scesa anche la zia con Gemma. Ho chiesto se erano madre e figlia, così diverse! Gemma indossava un abito candido, e la zia nero.

— Io ero lontana, ero in collegio — dissi, con un po' di tristezza — Esse erano veramente madre e figlia.

— Gelosa?

— Perché avrei dovuto esserlo? Era tanto naturale che esse si amassero così. Io, in fondo, non c'entravo.

Andrea aveva appoggiato il capo all'alta spalliera della poltrona. Guardava lontano, e pareva non mi ascoltasse.

— Io non c'entravo — ripetei, come per meglio assaporare la tristezza di quelle parole.

E pensai ad un tratto, con un'improvvisa, quasi dolorosa tenerezza:

— Tutti possono dimenticarmi, tutti hanno altri affetti, altri pensieri, altre vie — anche se una via finisce. Luigi è solo: anche se parla, se ride, se ha qualcuno con sé, egli non avrebbe che me, per non esser solo. Egli non ama che me; anche se tutti mi dimenticheranno, egli ci sarà sempre. Io potrò andare da lui, lo so, sempre. Perché egli suonerebbe, e allora potrei piangere...

Alzai la testa, quasi smarrita, stupita di pensare così. Non mi ero accorta che Andrea si era alzato. Si avvicinò alla magnolia, si appoggiò ai rami, gettando la sigaretta.

— Che ha detto? che non c'entrava?

— Sì — risposi a bassa voce.

E sorrisi. Volevo, con quel sorriso vincere la mia inesplicabile pena, nasconderla — almeno — agli altri e a me stessa.

Andrea mi guardò.

— Ma che ha, lei, da qualche giorno? — mi chiese ad un tratto.

— Io — e mi sentii arrossire — Che cosa dovrei avere?

Egli si allontanò dalla magnolia, sedette di nuovo, accese una sigaretta.

— Chi dice che dovrebbe avere qualcosa?

Risi.

— Me l'ha detto lei, adesso!

— Quando è venuta a salutarmi, il giorno del mio arrivo, era diversa.

— Va bene: e allora?

— E allora, scusi: come non detto — egli disse sorridendo, guardandomi.

Mentre rientravo per prendermi un lavoro, ripensai improvvisamente al pettine che Andrea aveva ritrovato.

— Che cosa avrà pensato? — mi chiesi ancora, turbata.

Quando uscii in giardino e lo guardai, mi convinsi che egli aveva dimenticato tutto, e che la sera avanti, stanca ed eccitata, avevo esagerato il valore d'un fatto semplice e naturale.

— Ma che cosa posso avere? — mi chiesi ad un tratto, ricordando le sue parole.

— Che cosa suppone che io abbia da qualche giorno?

— Niente — egli disse alzando lievemente le spalle, e guardando con attenzione la sigaretta che teneva fra le dita — Spesso sono io che ho qualche cosa, e la vedo negli altri.

— Che cosa avrà egli mai? — mi chiesi, assorta.

— Giulietta — disse mia madre, fermandosi un momento sulla porta — Ricordiamoci, oggi, di portare quei giornali di mode a Maria Pia...

— Forse oggi vedrò Luigi — pensai allora — La prima volta che mi ha veduta indossavo un abito bianco e nero: anche oggi mi vedrà così...

Ad un tratto pensai:

— Mio Dio, sto forse per innamorarmi di lui? Forse è vero, egli lo diceva: le anime camminano...

C'erano già parecchie persone a villa Maria Pia, quando arrivammo, mia madre, Andrea ed io. Io mi sentivo un po' turbata, perché aspettavo che entrasse Luigi.

Una giovane signora parlò del tennis. Maria Pia chiese ad Andrea:

— Lei gioca?

— Non gioco da tanti anni; e la recente malattia mi ha lasciato un po' debole.

— Giocherà Luigi, certo — disse Maria Pia, guardandosi attorno. — Ma come non è ancora venuto?

— Se un giocatore manca — disse Andrea — e la sua voce mi parve stranamente grave nel silenzio — posso giocare io, fin che resisto. E lei, Giulietta, non gioca?

— Giocavo con papà, quando ero piccola — dissi; e mi meravigliai che la mia voce risuonasse così profonda nella vasta sala.

Mentre ci alzavamo per uscire in giardino, Andrea mi guardò, come rispondendo alle mie parole; e il suo sguardo fu così serio e dolce, che pensai:

— Ha compreso; è buono, forse...

Avevo ricordato mio padre; e il pianto mi era salito alla gola. Guardai di nuovo Andrea, perché avevo bisogno di sentire che qualcuno capiva il mio pensiero, e aveva anche pietà di me.

Luigi entrò, mentre Andrea si disponeva a giocare. Salutò con la fredda gentilezza che gli era propria. Io avevo sussultato. Fu presentato ad Andrea che gli lasciò il posto sorridendo: essi si parlarono brevemente.

Io guardavo ogni tanto Luigi, che giocava come chi compie un dovere, senza piacere

e senza noia. Il suo viso fermo e tranquillo non sorrideva mai. Che cosa passava nella sua anima?

Ci congedammo tardi. Durante il ritorno nessuno parlò di Luigi.

Ne parlai io, molto più tardi, ad Andrea, prima che la mamma, dopo cena, ci raggiungesse in giardino.

— Le piace Luigi?

— Moltissimo. Peccato però che sia così miope.

— Oh, questo non conta! — susurrai.

La notte era così chiara, così piena di stelle, che io mi sentivo lontana da tutti, quasi elevata: e camminavo, ascoltando il fruscio dei miei passi sulla ghiaia fine, e guardando lontano gli alberi neri che prendevano quasi forme umane sul cielo chiaro. Erano pioppi, gli alberi così lievi e ridenti di giorno, gli alberi che amava Claudia, piccola anima lieve, ma profonda. Fuori, la strada mi pareva tanto bianca che non l'avevo mai vista così bianca.

— Giulietta — disse la mamma, ch'era apparsa, e mi guardava, nella gran luce che usciva dalla sala — Come sei pallida!

— Oh — esclamai, un po' seccata — perché dovrei essere pallida?

— Non vada in collera — disse Andrea — Si può essere pallidi per nulla.

E mentre mia madre parlava di cose che non m'interessavano, pensavo:

— Forse è meglio che sia così: io lo spero, Luigi. Un giorno lo guarderò, ed egli capirà. Andrò via, andremo via. Tutto cambierà, io stessa cambierò. Tutto ciò mi annoia, mi stanca...

Mi sdraiai sull'erba, sotto un grande cespuglio.

— Giulietta, l'erba sarà bagnata, alzati! — Si sta benissimo qui; l'erba non è bagnata; le foglie riparano.

Mia madre non insistette, sorpresa forse da quella mia risposta, insolitamente brusca.

Dopo qualche minuto propose di rientrare. Non la seguii subito.

Quando rientrai, la luce troppo viva mi obbligò a chiudere gli occhi per un attimo; mentre li riaprivo, vidi che Andrea era seduto, solo, tra le felci, e leggeva.

— Buona notte — dissi.

Egli mi guardò.

— Va a letto così presto?

— E' tardi — risposi.

Egli guardò l'orologio.

— Non sono che le nove e tre quarti.

— Sì — dissi sorridendo — negli orologi sì, ma è tardi...

— Tardi per lei che non ha mai sonno?

— Sì, per me è tardi.

E mentre egli taceva guardandomi, agguinsi:

— Abbiamo sentito da un pezzo l'ora di notte suonare a Sant'Angelo. L'estate finisce.

— Che c'entra l'estate con l'ora di notte? — egli chiese sorridendo — Resti qui, non è

tardi, La zia non è mai quieta un minuto. Resti con me. Sono solo.

Non sedetti, ma non me ne andai subito.

— E' di cattivo umore, stasera?

— Forse sì.

Egli alzò lievemente le spalle.

— Buona notte — dissi.

— Buona notte, allora.

Le imposte della mia camera erano aperte. Udivo le voci di mia madre e di Andrea che uscivano e si diffondevano in giardino. Mi affacciai alla finestra, e guardai la gran luce che si stendeva sulla ghiaia davanti alla porta della sala.

Allora provai un desiderio immenso e quasi doloroso di scendere ancora, e di sedere con loro nella sala grande e illuminata, di udire meglio le loro voci, e udire ciò che essi dicevano.

Quando sentii i loro passi vicino alla mia camera, e poi il rumore degli usci che si chiudevano, mi coricai pregando.

XIV.

LE ANIME ARRIVANO

— Ho dimenticato ieri di darle i dolci per il suo bambino — disse Andrea.

Lo pregai di accompagnarmi dal mio piccolo amico. Cercai di spiegare al bambino che i dolci erano un regalo del signore. Non mi pareva che Andrea avesse molta simpatia per lui.

— E' inutile che dica il contrario: quel bimbo non le piace.

— E se non mi piacesse? Non è una cosa tanto grave.

Scossi il capo, sedetti sotto i pini col mio lavoro, una tovaglia da tè alla quale lavoravo da anni, e che non sapevo quando avrei finita. Andrea passeggiò un poco, fumando.

— Non se ne va, ora? — chiese ad un tratto, sedendo poco lontano.

— Perché dovrei andarmene?

Egli rise.

— Perché ride?

— Non so: ha un certo modo di rispondere, facendo un'altra domanda...

Alzai la testa, e guardai Andrea.

— Perché mi guarda? — egli chiese, serio. Abbassai di nuovo la testa sul lavoro.

— Volevo dire qualcosa — dissi — ma ho dimenticato: mi succede spesso così.

Dopo un silenzio chiesi:

— Quando verrà Gemma?

— Mercoledì o giovedì. Desidera che venga?

— Sì, e che si fermi molto.

— Le lascerò il mio posto — egli disse.

— Non se ne andrà così presto?

— Presto? Ma è tanto tempo che son qui.

— Solo nove giorni.

— Solo nove giorni? — egli chiese alzando la testa e guardandomi. Poi gettò la sigaretta e ne accese un'altra.

— Mi darebbe una sigaretta, per piacere?

Egli rise, e me la porse avvicinandosi a

me per accenderla. Continuava a ridere tanto che mi parve di vedergli le lagrime negli occhi.

— Ridere fino alle lagrime — dissi — è il colmo: in fondo, non le ho chiesto che una sigaretta.

— Va bene — egli disse — Ma non so che cos'altro avrebbe potuto chiedermi.

Si era fatto serio, e guardava davanti a sé, sulla strada. Quella strada era come un bianco principio d'infinito davanti a noi, e spesso attirava il nostro sguardo.

— Rideva o piangeva? — mi chiesi ad un tratto, guardandolo. — Non si ride per così poco, e non si piange per nulla.

— Non credevo che fumasse: lei e una persona piena di sorprese.

— E questo è niente: se non se ne andrà tanto presto, vedrà...

— Allora mi fermerò — egli disse, serio. — Ne vale la pena.

(Continua.)

Per oggi nessun indizio, ma domani chi sa?

Signore, una furtiva lagrima per le povere miliardarie americane. Presto anche un fiore perchè non potranno vivere a lungo, disgraziate, con quel tenore di vita.

Queste misere miliardarie hanno una segretaria (il fatto è già di per sé significativo) e una di queste segretarie ha pensato bene di divulgare una parte dei segreti affidati alla sua preziosa discrezione.

C'è da rabbrivire. Chi avrebbe mai pensato che delle creature, sia pur miliardarie, dovessero soffrire così?

Cominciamo col dire che mentre da noi in Europa per indicare quella parte della società che è in vista per la vita brillante che conduce si usano frasi analoghe (si capisce) a quelle francesi: « La haute - La crème - Le tout Paris » ecc. in America questa gente si indica con un numero. Gente precisa e pratica gli Americani. Però il numero è sbagliato. Le famiglie appartenenti all'alta società di Chicago, di Nuova York si chiamano i « diecimila » ma pare siano invece appena « duemila ».

Bè, contentiamoci di duemila. Quando si tratta dei miliardi altrui noi siamo grandi, americanamente grandi.

Ma torniamo alle nostre povere miliardarie. Una signora miliardaria d'oltre Oceano deve dedicare da dodici a quattordici ore al giorno per adempiere i suoi obblighi sociali. Altro che le otto ore dei beati operai, impiegati, gente privilegiata per l'assenza (oh, quanto cronica!) dei miliardi!

La segretaria non dice che queste vittime del lavoro abbiano finora fatto sciopero: piuttosto ogni tanto si rifugiano in un sanatorio per una cura di ricostituente riposo.

So quanto le signore siano maliziosette e curiosette e mi par già di sentirle che vogliono sapere come le loro consorelle (di sesso non di finanze, grazie a Dio!) occupino queste dodici quattordici ore.

Ecco qua: la signora che frequenta la buona società deve, perbacco, essere al corrente di tutto ciò che vi accade e vi si organizza di notevole, deve sapere quali sono le persone in vista da invitare, deve degli inviti che fa e che riceve tenere un vero e proprio bilancio in piena regola. La segretaria asserisce che questo lo fa lei, ma insomma... E dove mi lascia le faticose preparazioni ai ricevimenti? Questi si tengono sempre in più nelle sale dei grandi alberghi che pensano loro a tutto ma insomma... Bisogna poi partecipare puntualmente a tutti gli inviti altrui. Sovente la povera miliardaria ha tre o quattro the alla stessa ora, deve bere un sorso qua, mangiar una tartina là, assaporare un marron glacé più in là ancora; in quello stesso giorno ha una fiera di beneficenza (quando penseranno a beneficiare lei?) una discussione politica, un gran pranzo, una première, un ballo. Povera donna! — diranno le mie lettrici che con meno miliardi vivono più in pace.

E il loro compianto crescerà quando sapranno che in ogni grande casa americana il personale di servizio è numerosissimo e Dio sa che daffare danno ai padroni le persone di servizio. Specialmente apprezzati sono i bravi cuochi che son chiamati « poeti della cucina » e sono pagati poco più poco meno quanto il Presidente della Repubblica. La segretaria che svela questi altarini non ci parla nella sua pur minuziosa relazione di un dettaglio che ha o aveva o dovrebbe avere (coniugate voi il verbo come vi piace) un certo peso nella esistenza di una donna sia pur essa miliardaria: i figli.

Vogliamo concludere, trovare una morale in questa che sembra davvero una favola? Perchè di per sé che c'importa delle occupazioni e preoccupazioni delle miliardarie e della loro nevrastenia?

La morale è questa che pur in tono minore, molto minore, in sordina, molto in sordina anche in Europa, anche in Italia si fa press'a poco così.

Si è schiavi dei quattrini che, ben usati, son così preziosi fattori di libertà; vivono male, proprio quelli che hanno la prima base per viver bene.

I più dei ricchi non hanno spirito adeguato alla loro ricchezza, sono impacciati dei loro soldi come una contadina che viene per la prima volta in città con l'abito della festa.

Esser ricchi è cosa facilissima: può capitare a tutti, a voi, a me, da un momento all'altro.

Ma saper esser ricchi, saper cioè godere della propria ricchezza è cosa di pochi, di una esigua raffinata aristocrazia. Io sento che saprei esser ricco così (per oggi nessun indizio all'orizzonte, ma domani, chi sa?).

G. LAMBERTI.

Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Margherita Sarfatti, madre della medaglia d'oro Roberto, lancia un appello perchè i Morti di Guerra restino nei loro cimiteri gloriosi e questi, grandi e piccoli, siano rispettati. Il governo secondando l'opera di quei due fervidi e riverenti addetti al grandioso e pietoso riordino dei Cimiteri di guerra che sono il colonnello Paladini e Giannino Antona Traversi, intende dare un assetto definitivo ai cimiteri di guerra.

Margherita Sarfatti vuole anche che, oltre che decoroso, l'assetto dei cimiteri di guerra sia bello.

« Nessuna migliore celebrazione per il decennale di quest'aureola per la gloria nella bellezza ».

La nobile proposta di Margherita Sarfatti ha avuto larga eco di consensi e la fervida adesione delle più alte personalità.

Il Comizio Agrario della provincia di Milano ha istituito a Gorgonzola un corso di economia domestica durato quaranta giorni. Esso si è chiuso con una festiciuola nella quale le allieve hanno dato prova tangibile dei preziosi risultati ottenuti nel breve insegnamento. Esse hanno offerto dolci squisiti anche agli orfani di guerra, intervenuti a render omaggio al generale Gibelli, che è come il nume tutelare di tutte queste benefiche iniziative.

Il generale Gibelli ha fatto a quelle figliuole una assai giusta raccomandazione: di attuare cioè praticamente in casa gli insegnamenti ricevuti ma senza volersi imporre alle madri con prosopopea.

Nell'inviarci questa relazione la nostra abbonata signora G. Giana Pessina si ripromette di dare unitamente alle altre signore che già con lei si prestarono, tutto l'appoggio alla utilissima opera.

Per iniziativa della Direttrice, signora Lucia Querenghi, e delle antiche infermiere volontarie dell'Ospedale Militare Principale di Milano a pregar pace ai gloriosi caduti in guerra e grandezza alla Patria si celebrò il 24 Maggio una Messa da Campo nel cortile dell'Ospedale stesso.

Le donne milanesi dei Decorati Nastro Azzurro che nel Maggio scorso offrirono ai loro Valorosi il Labaro azzurro, a continuare la loro attività in difesa ed esaltazione di tante e così fulgide glorie si sono raccolte in Comitato Permanente.

Ne è segretaria la nostra collaboratrice Lia Moretti Morpurgo.

La nostra collaboratrice E. Barzilai Gentili pubblica in Nuova Antologia un suo interessante studio in cui raffronta il teatro di Jean Francois Regnard con quello del Goldoni. Il Regnard malgrado il suo brillante ingegno e la sua feconda opera teatrale è poco

noto fra noi e meriterebbe invece di esserlo anche perchè amò e apprezzò l'Italia, venne sovente da noi e scrisse i suoi migliori lavori per i comici del teatro italiano di Parigi, sotto il regno di Luigi XIV.

La prof. Gemma Mantella Zambler ha tenuto una brillante conferenza sulla poesia veneziana. Dopo aver acutamente messo in rilievo quali siano i caratteri della poesia veneziana in generale e quelli più propri della sua moderna produzione, la conferenziera ha detto squisitamente molte liriche in quel delizioso dialetto che così mirabilmente si presta ad esprimere le estasi dell'amore e le birichine schermaglie della civetteria, i pettegozzi e l'amor materno come pure, duttile, s'è fatto interprete dell'eroismo veneziano durante la guerra.

Taziana Tolstoj, la figlia del grande scrittore russo, ha parlato dell'opera paterna, ricordando come egli avesse disposto per testamento che chiunque avrebbe facoltà di stampare le sue opere postume senz'obbligo di pagare il minimo diritto d'autore.

Il grande pensatore russo era invece avarissimo di carta, prendeva appunti su pezzetti di buste e minimi ritagli e i margini delle cartelle erano tutti fittamente scritti così che non era facile raccapezzarsi.

Nel mondo intellettuale romano è simpaticamente nota la figura di Orsetta Orsatti: dicitrice squisita essa è sovente invitata a Corte per declamazioni di versi e di prose, ma essa si vale della sua arte soprattutto come mezzo di educazione artistica popolare. Tra i ruderi del Foro essa declama strofe dei più grandi poeti del passato e viventi tra una folla di popolo che l'ascolta con religiosa attenzione.

« La poesia » — dice l'Orsatti — non può rivivere nella sua essenza profonda se non rievocata dal palpito vivo della voce umana. Io sento che nessun teatro si addice a queste rievocazioni meglio che l'immenso teatro storico in cui si affollano i ruderi della antica civiltà classica: tra questi ruderi affonda le radici lo spirito dell'Italia nuova.

Maria Luisa Fiumi ha rievocato con elevata parola « Mistiche ombre ». Donne arse dall'amore divino, esaltate di fervida carità, rapite in estasi celestiali, Vanna da Orvieto Chiara da Assisi, Colomba da Rieti, Angiolina da Montemarte, la patrizia che per amore di umiltà mendicava il suo pane a piedi nudi, son vissute nel giro d'un'ora per la elevata comprensiva parola di questa gentile e forte scrittrice umbra.

Fra le domestiche pareti

Nella prossima stagione estiva molte lettrici saranno ospiti in qualche albergo. Per le padrone di casa è l'unico mezzo di riposare veramente, almeno per un breve periodo all'anno, delle gravi cure che il governo della casa impone. Ma la vita d'albergo, specie se

prolungata, in cambio delle pratiche comodità che offre, vuole da una signora quella nota femminile, personale che l'ingentilisce togliendole quel freddo un po' banale che non è simpatico e alla lunga stanca.

Per alberghetti di montagna o pensioni-famiglia dove il tovagliolo non viene cambiato ad ogni pasto, la prima cosa da provvedere è la busta per il tovagliolo. E' necessario averne almeno due per poterle mutare spesso. L'ultima creazione sarebbe in grossa tela greggia con disegni di ornato fatti a punto Palestrina con cotone perlè bianco piuttosto grosso, e lo spazio di tela rimasto scoperto, cosparsi di piccoli nodini. L'interno è fodero con una leggerissima mussola bianca.

Fra i modelli più semplici troviamo quelli di tela bianca con un alto punto a giorno in cotone bleu, o ruggine: e il classico bordo Assisi alto 6 o 7 cent., con frutti contornati di nero, e il fondo ricoperto di punto croce rosso o bleu; ed in ultimo la busta completamente bianca con ricamo emiliano, o con incrostazioni a punto Venezia.

La prima dote di una stanza d'albergo è la sua pratica semplicità. Sarebbe quindi assurdo per un malinteso ed esagerato senso estetico portare seco ninnoli e fronzoli per abbellirla. Ma pur rispettando e apprezzando la semplicità e praticità che una camera d'albergo le offre, può la signora che ne è ospite, accrescere queste preziose qualità e darle quella simpatica nota di gentilezza, di personalità, di buon gusto che fanno capire che ci vive una donna, una vera donna. Ne parleremo una prossima volta.

Il gelato oltre a soddisfare il palato come « dolce » riesce gradito nella stagione estiva come refrigerante.

In tesi generale un gelato è un rinfrescante salutare quanto gradevole: bisogna però prenderlo adagio perchè in tal modo produce nello stomaco una graduale sensazione di raffreddamento seguita da una reazione di calore.

Il dolce ghiacciato che si usa prendere in fin di tavola in dose moderata accresce le forze dello stomaco ed è perciò un digestivo. Se invece se ne abusa allora lo stomaco reagisce violentemente e si ha facilmente un'indigestione.

Bisogna guardarsi bene dal prendere gelati o altre bevande diacche durante la digestione altrimenti si sottrae allo stomaco una forte quantità del calore necessario perchè le funzioni digestive si compiano regolarmente. L'ingerire una sostanza fredda in simili circostanze può avere gli stessi effetti di un bagno: nessuno ignora che sovente si è pagato con la vita un'imprudenza di tal genere ma senza arrivare a così funeste conseguenze si possono ingenerare disturbi gastrici assai gravi e lunghi.

Queste precauzioni si dovranno osservare ancor più durante i forti calori e in casi di epidemie (colera, tifo ecc.). Tali malattie si sviluppano tanto più facilmente quanto mi-

Il mio povero cuore

Romanzo di Marc Evian - Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 168).

E ho potuto credere che avrebbe potuto colmarlo! No è troppo poca cosa l'amore, e com'è impotente! Mi fermo interdetta. Dovrei essere con Raimondo. Ho totalmente dimenticato lo scopo del mio viaggio! E' mezzogiorno. Andar a prenderlo, far colazione insieme, chiacchierare, certamente discutere? Un grande scoraggiamento mi prende tutta. Sento la vanità di quegli sforzi fatti per piacere e mi vedo distintamente rientrare a Briar Cross, col mio male peggiorato e il treno scuote la mia testa stanca.

« Com'è poca cosa! ». Pure, amo Raimondo. Perchè mi è impossibile, come quelle belle vittorie moderne, camminare allegramente, fendendo il vento, con uno spirito di conquista? Amore, verresti tu forse troppo tardi? Pensiero terribile che per un istante mi inchioda al suolo senza pensiero degli urti della folla. Ma no, i miei dubbi d'oggi non sono causati nè dall'età nè dalla mancanza d'energia. Perchè sento in me inesauribili sorgenti d'amore, invincibili forse d'azione. Ma non vi è un solo amore che regga l'umanità. Vi sono degli amori e sono di essenze diverse. Questi amori, come i nostri entusiasmi hanno ciascuno il loro tempo.

Nei dintorni di Charing-Cross, nelle vie adiacenti stazionano delle auto-ambulanze per i grandi invalidi. Ne conto una ventina. Ciascuna di esse si compone di due o quattro cuccette. Guardo quei letti vuoti ove sta per stendersi il dolore e cerco immaginarmi il campo di battaglia, gli alberi stroncati, le case arse, il fango, i soldati che giacciono insanguinati: i feriti che vengono raccolti per la felicità delle madri e delle spose... I conducenti parlano, ridono e fumano aspettando il treno tragico. L'umanità avanza attraverso le lagrime, avanza sempre. Mi fermo ancora ricordando d'aver detto tutto questo al principio della guerra. Ah! come son lontani i giorni che passavamo laggiù, in quell'angolo ritirato del Belgio quando il litorale non era ancora invaso. E noi pure si rideva. Si parlava di tutto. Anche dell'amore. Si continuava per la propria strada. Rivedo la grossa Aldegonda che si rimpinzava di dolci. Sento Giuliano Dumonceau raccontarci degli scherzi, e si rideva. Eppure il campo di battaglia era lì vicino. I profughi arrivavano in massa e così i feriti!...

Riprendo la mia corsa e aprendomi un varco attraverso la folla si direbbe veramente che perseguo uno scopo. Appena son giunta allo Strand che, giungono da Charing-Cross le ambulanze salutate dalle mani e dai gridi della folla. Vedo sotto la fasciatura tutt'una testa, degli occhi da allucinato. Nella maschera d'un altro soldato, le orbite sembrano bu-

nore è la resistenza dello stomaco e degli intestini.

Detto questo per il lato igienico ripeto che il gelato è un dolce squisito e leggero allo stomaco e poi che è facile avere oggi una gelatiera dirò qualcosa intorno alla preparazione del gelato.

La miscela frigorifera è composta generalmente di sale di cucina, pestato in piccoli pezzi, o denaturato da pastore che costa assai meno commisto con ghiaccio finemente triturato o meglio con neve e bisogna badare che sale e ghiaccio siano ben a contatto fra loro.

La gelatiera non si deve riempire completamente col liquido da congelare perchè questo congelando aumenterà di volume.

Gli sciroppi di frutta ben zuccherati danno le cosiddette granite composte di ghiaccioli. Le creme a base di latte e uovo e la polpa di frutto forniscono i gelati, la cui massa è gelata a grana impercettibile. I pezzi duri non sono altro che gelati più gelati e quindi più resistenti.

Le spume e gli spumoni si ottengono congelando creme montate all'uovo e al latte con o senza albume pure montato e l'aggiunta di frutti candidi.

Le bombe sono composte di un involucro di gelato e di un interno di spumone.

Le cassate sono costituite da pezzi duri variamente combinati fra loro l'aggiunta di qualche pasta dolce.

Le creme si preparano con la consueta ricetta e vi si aggiungono poi vari ingredienti per variarne il sapore: la cioccolata stemperata in un po' di latte o meglio di panna si unisce alla crema d'uovo e si rimette a fuoco per legar bene l'insieme; alla crema quand'è quasi cotta si aggiungono 100 gr. di caffè appena tostato e macinato oppure si unisce alla crema un infuso di caffè assai concentrato; si stemperano nel latte 100 gr. di mandorle dolci mondate, passate allo staccio (le mandorle si possono anche tostare e ridurre in fine polvere nel mortaio); e così le nocchie (50 gr.) e i pistacchi (100 gr.) che si incorporano nella crema appena cotta.

Quando la crema è quasi rappresa nella gelatiera vi si può aggiungere un liquore nella proporzione di circa un decilitro per litro di crema.

Invece di crema si può congelare anche il scabaglione. Dirò delle frutta una prossima volta.

a. c. m.

Granelli d'oro.

Chi apprende a vincersi nelle piccole cose saprà dominare le grandi; avrà più libera, più salda, meno tediosa la vita.

Benediciamo il dolore. Tutta la forza delle anime grandi non è fatta che di disillusioni che esse hanno accolto nobilmente.

chi così neri, così profondi che non vi si distinguono le palpebre chiuse. Un altro ancora lontano lontano, piombato nell'inferno del dolore sembra non dover tornare mai più al nostro mondo, alla nostra luce, ai nostri entusiasmi che l'acclamano.

Vado, vado... e verso quale scopo in verità? Infine esausta, mi guardo attorno. Dove son mai? La via è spaziosa e la circolazione meno intensa. L'Ospedale Re Alberto. Quante volte Anna-Maria mi ha chiesto di andar a vedere i suoi feriti. Là dietro quelle mura si svolge la grande epopea umana: dolore e carità. Le figure dell'uomo ferito e della donna china su di lui mi appaiono simboliche. Alzo gli occhi. Nel cielo il sole sembra sanguinare in una nebbia bianca come una ferita fra le bende.

... Ed entro.

Settembre 1915.

E' venuto stasera all'improvviso.

Appena siamo rimasti soli.

— Perché non mi chiama mai da lei? mi dice con accento di dolce rimprovero.

Non posso rispondere. Come definire i sentimenti complessi che mi agitano?

Insiste:

— Che accade in lei? Mi risponda. Lei mi uccide, Iris. Nervoso, passeggia su e giù per il salotto. Poi venendo verso di me.

— Lei doveva venire a Londra a trovarmi uno di questi giorni. E poi soprattutto doveva rivedere il suo medico. Mi ha parlato della sua gola. E' inquieto, sa?

— Che Le ha detto?

— Desidera che lei non canti più.

— Più affatto? Mai più?

— Mai più? No, ma no — riprende vivamente Raimondo che indovina la mia angoscia — Ma le prescrive un lungo riposo. Ne va della sua voce.

— Della mia voce? Mi ha dunque nascosto la verità? Non era così allarmante quando mi ha esaminata l'ultima volta.

— Ma quando?

— Avant'ieri.

— Qui?

— No, a Londra.

Raimondo scoppia in rimproveri:

— Lei è andata a Londra. E io non ne ho saputo nulla.

Ma insomma, che accade in lei?

Mi ha parlato con brutalità. E ora cammina a pugni stretti.

D'un tratto si ferma davanti alla tavola, prende un tagliacarte in stagno cesellato e lo curva stringendolo con forza. Raimondo mi appare e per la prima volta in tutta la sua impulsiva violenza. Son finite per lui le decisioni interiori, finito quel lavoro del dubbio, quel dividere il suo cuore indugiando in complesse e morbide impressioni. Ma riolina l'ha liberato di sé. Il suo amore per me è libero dalla magia della giovinezza rinnovatrice. Ed ora desidera unicamente il mio

amore, sopra ogni altra cosa. Eccola dunque la crisi dell'impulsivo prevista da Delcourt Scoppia davanti a me in tutto il suo dispotismo. Può darsi che Raimondo abbia dimenticato le sue recenti tergiversazioni. Può darsi che non preveda le sue prossime incostanze? Vuol essere amato. Lo vuole! E non ammetterà ormai nella donna, a cui si rivolge l'eventualità d'un dubbio o d'un voltafaccia.

Vien verso di me, mi prende i polsi, li stringe fino a farmi male e mi guarda così vicino che le nostre fronti si toccano.

— Risponda! Risponda dunque!

Mormorò debolmente:

— A che può concludere il nostro amore?

— A che? esclama, a che? Proprio lei mi rivolge questa domanda mostruosa!

Abbozzo un gesto di stanchezza. Egli ha d'un tratto pietà di me e inginocchiandosi, tenendo fra le sue le mie mani tremanti:

— A che deve condurre il nostro amore?

— ripete con voce bianca. Ma alla nostra comune felicità! Ha dunque dimenticato le nostre speranze, le nostre aspirazioni e infine il nostro miracoloso incontro?

Sorride e aggiunge:

— Non abbiamo nè l'uno nè l'altra il diritto di disertare la nostra tenerezza.

Rispondo sempre a voce bassa:

— Voglio la pace con me stessa. Son già stanca di nascondere il nostro amore.

— Chi le dice di nascondere il nostro amore? — mi dice severamente. Sarai mia moglie fra pochi giorni. Vuoi che andiamo subito ad annunciare la nostra felicità?

Egli si alza rapidamente e vuol trascinarci con un bel gesto di conquista. Insiste giuramente.

— Vieni! Vieni, moglie mia...

Sua moglie! La responsabilità assoluta della felicità d'un altro, la creazione d'una casa, la mia vita chiusa definitivamente in una felicità egoista, le gioie dell'amore in mezzo a tanti dolori, tutte queste considerazioni si precisano, si impongono, pesano sulla mia coscienza, gravemente.

Raimondo mi tiene sempre la mano ripetendo:

— Vieni!

Mi alzo ma mi sarebbe impossibile camminare. Guardo intorno a me: Il salotto è silenzioso. Ogni oggetto sembra esservi disposto per un tempo indefinito. Sotto la finestra aperta vi sono dei tulipani rossi che si elevano come calici di sacrificio pieni di sangue... Dopo uno sforzo per andar avanti, ricado nella poltrona con la testa riversa, greve di sogni indecisi.

Mormoro ancora:

— Non posso...

E penso: Ho io il diritto? Per questa miserabile fine: la casa, un piacere sensuale, la tranquillità materiale, avrei così fieramente atteso, avrei sofferto i purificanti dolori del dubbio? Le voci che mi chiamavano avrebbero gridato, avrebbero cantato invano nel mio essere assetato d'ideale?

Raimondo lascia la mia mano. Vado alla finestra. Il giardino mi appare nella luce cruda del mattino, spoglio del suo mantello lunare che lo rivestiva d'un fallace splendore: E' mai possibile sian lì le strade che percorrevamo in notti incantatrici col cuore tremante, lo spirito anelante? Rapidissimi sorgono, in me i pensieri chiari e forti, e mi sembra straordinario di non aver ceduto prima ai loro argomenti perentori, pensieri radiosì, splendenti, come pietre luminose uscite finalmente dal loro castone che illuminano la mia compensione e anche la strada che devo percorrere: No, non voglio ormai più che quello che rimane! Due volte nella mia vita, un violento impulso — forza nemica — mi ha stornata dalle verità profonde. Due volte son stata preda d'illusioni: l'arte e l'amore. L'arte e l'amore, due temibili illusioni. Illusioni meravigliose, ma illusioni, quando si contrappongono alla realtà pressanti e sovrane che forse riassumono tutte le altre: la sofferenza e il nostro dovere di alleviarla. No! No! non voglio ormai più che quello che rimane! » Altri pensieri ancora affluiscono in me, sempre rapidi, ma limpidi e vigorosi, si elevano nella mia coscienza: « Sono nauseata della vita fittizia. Ho gustato le vanità umane; il successo, la bellezza, l'amore infine che gli uomini mi offrivano, senza grandezza, sovente senza stima, sempre leggero ed incostante. Non mi rimane del mondo che disgusto. Che vuoto nel mio cuore!... ».

Una voce dietro a me; Mi volgo.

— L'hanno mutata, Iris. Che vi è, mio Dio! mi dice Raimondo stringendosi la fronte fra i due pugni.

Lo vedo soffrire. Ma lo vedo come in un sogno lungi da me, in quelle brume nelle quali il tempo affoga i nostri ricordi. E come in quei sogni nei quali assistiamo impotenti alla distruzione della nostra felicità e della felicità altrui resto immobile, gelida, silenziosa.

La felicità! Perché ho pronunciato ancora questa parola? No, non era la felicità.

Quando Raimondo mi dice di amarmi, la sua voce è come martellata di tristezza. Egli scruta il fondo dei miei occhi e ripete con lo scoraggiamento di quelli che non sperano alcun consenso:

— L'amo.

Allora immediatamente sorge nel mio cervello questo pensiero: « L'amore degli uomini non dura ».

L'amo — mi ripete la voce triste.

E' la ripetizione di queste parole fortifica in me il sentimento della fragilità dell'amore umano.

I giorni passano. Raimondo viene di tanto in tanto. Ma non mi lascio vedere. Gli faccio dire che son malata o che son fuori. Ho bisogno di raccoglimento. Mi ci vorrebbe un lungo periodo di solitudine perchè io ci vedessi in me. Che dunque mi tiene lungi da lui e non ha la pietà d'illuminarmi la via?

Mi sveglio da un breve avvincente sogno d'amore. Ma quei pochi giorni sono stati

così completamente assorbiti dalla passione che son bastati a distogliermi dal vero scopo del mio destino. Son stata svegliata dal desiderio che un uomo ha avuto di compensare per se sola, per il suo egoistico piacere, la mia facoltà di sentire e la mia sete di abnegazione. Chi mai capirebbe il turbamento della mia anima alla rivelazione, al contatto, per così dire, di quel dispotismo maschile? Svegliata, ho detto? Il cannone suona, gli uomini gemono di dolore. Non si può dormire in questi tempi di desolazione.

Noi non abbiamo il diritto di far tacere la nostra pietà. Eppure non son queste le considerazioni che mi trattengono. Non voglio vantarmi d'essere eroica. Nella mia prima giovinezza sarei stata trascinata dalle passioni e avrei certo fatto la mia carriera con gran slancio senza contraddizioni nè dubbi. Ma oggi la vita ha messo in me le prevenzioni e le esitazioni che seguono le disfate. Mi fermo alla porta del misterioso giardino d'amore che prodiga i fiori velenosi.

Ottobre 1915.

Da più giorni Raimondo non è comparso alla Retreat; lo credo molto occupato non solo in opere filantropiche ma anche di affari personali che lo mettono in urto contro la losca banda di quelli che profitano della guerra. Quest'impressione è data dalla nervosità e dal pessimismo ad oltranza delle sue lettere. Una bizzarra corrispondenza s'è stabilita fra noi.

Non dimentichi — scrive Raimondo — che lei mi è apparsa al momento dei primi eventi, dei primi urti della guerra. E in quell'epoca con le mie forze disperate mi aggrappavo a tutto quel che costituisce l'ideale umano.

Gli rispondo:

Perchè bisogna che le aspirazioni umane prendano prima per obiettivo l'amore — l'amore nel senso più stretto della parola? Solo più tardi, con maggior saggezza il cuore si riprende dal suo errore e cerca la calma nelle gioie pure e durature della carità, del perfezionamento.

Allora Raimondo dà libero corso al suo pessimismo, oppone alla mia fiducia tutti i sentimenti che il disordine degli attuali avvenimenti favorisce. Parla degli incettatori, delle coscienze poco scrupolose, del profitto che tutti cercano ricavare dalla guerra, del danaro che si raccoglie nel cuore umano sogghigna chiamando « Commedia umana » tutto quel che si complotta, tutto quel che si agita lontano dai campi di battaglia.

Rivoltata rispondo:

Commedia umana? Perché vuole assolutamente farmi giudicare la vita secondo pochi cattivi che vi giuocano una brutta parte? Disordine? Siamo in guerra ma tutte le grandi lotte hanno generato progresso. Infine, che chiede agli uomini? l'uomo è una creatura debole e non dimentichi che questa terra non è un regno di pace. Spirito mal orientato, lei inclina al pessimismo che generalizza. In

fondo vede lei non ama l'umanità. Trova un movente interessato nelle azioni più generose, una menzogna negli occhi più limpidi. Come la compiangono. Pure quanti cuori si sono sacrificati in silenzio. E lei lo nega!

Eppure non abbiamo noi dei debiti verso i morti, verso le donne che ci danno più che il sangue perchè a guerra finita il martirio delle madri continuerà. Io amo l'umanità per i suoi slanci sublimi e per le sue stesse miserie alle quali mi sforzo di apportare uno spirito comprensivo e un cuore pietoso. Vi è tanta bellezza nella vita ma il vostro pessimismo denigra tutto, avvizzisce tutto, e le più belle rose appassiscono fra le sue dita! Come lo compiangono!».

Ottobre 1915

Cedendo alle insistenze di Raimondo avevo accettato di far colazione con lui ieri a Londra. La mattinata è trascorsa lentamente. Mi rivedevo la mattina del nostro progettato appuntamento, camminare nella folla, andando ovunque tranne che verso colui che mi amava.

E non sono andata a Londra.

Ho passato una giornata calma qui, nella mia casina fra i boschi. Non ho nemmeno scritto a Raimondo. Mi spiace mentirgli. E oggi mentre discuto con me stessa un automobile si ferma alla porta del giardino. E' lui forse che viene a me, inquieto della mia inesplicata astensione? M'incammino per il viale del giardino e vedo scender di carrozza Anna Maria preoccupata e agitata.

— Entriamo in casa — mi dice precipitosamente stringendomi la mano.

Butta la sua borsetta e i suoi guanti su un tavolino e riprendendomi la mano mi dice coi suoi occhi nei miei occhi:

— Vengo a chiederle di salvare uno dei nostri soldati.

— Io? — dico commossa — Come lo potrei?

— Si figuri un uomo di trent'anni, bello, forte, al quale la vita aveva tutto promesso. Sì, era designato per tutti i successi, tutte le grazie. Scoppiata la guerra, sembrava che la morte dovesse avere almeno pietà e colpirlo in piena fronte. Ma no, è cieco. Le privazioni, le sofferenze, la salute, la disperazione della sua irrimediabile cecità hanno fatto di lui un essere debole e infinitamente miserabile.

Non vivrà. Come apportare un balsamo ai suoi dolori? Si metta al mio posto. Mi ha fatto capire in termini foschi la disperazione di non riveder mai più la luce. Allora?... Sì, allora, assai dolcemente mi sono sforzata di fargli comprendere tutte le gioie che appartengono ancora a quelli che odono. Che pietà! Gli ho parlato della dolcezza d'essere amato dai suoi vecchi genitori che saranno felici di rivederlo, anche infermo, della gioia d'esser curato da una giovane sorella, dell'ebbrezza d'esser un giorno amato da una fi-

danzata — E infine gli ho detto del mio meglio tutto quel che può esaltare il pensiero, il consolante piacere del conversare, il fascino della musica. A questa parola di musica il suo povero viso s'è illuminato. Ah! Irride, che cosa atroce il sorriso d'un viso senza occhi!... Mi ha raccontato i suoi ricordi e mi ha parlato di lei...

— Di me? Mi conosce?

— L'ha intesa qualche volta e non l'ha dimenticata. Il timbro della sua voce, il suo modo di porgere, l'hanno profondamente impressionato.

— Come si chiama?

— Renato Montalet

— Questo nome mi è ignoto.

— Lo so. Perchè mi ha anche confidato di aver sempre evitato di avvicinarla. « La voce di quella donna » — mi ha detto — mi ha talmente sconvolto che ho preferito non conoscerla un po' per timore di perdere il riposo del mio cuore, e anche per lasciare alla mia emozione, tutta la sua immaterialità. Allora gli ho chiesto: « Che direbbe se le facessi sentire la signora Savarè. proprio all'ospedale? ». Ah!

Iris, mi perdoni. Al ricordo di quella gioia che stringeva il cuore non posso che piangere.....

Anna-Maria ha voltato via la testa e si asciuga gli occhi. Un istante di silenzio. I palpiti del mio cuore. Qualche passo nel salotto. Sono alla finestra. Ogni volta che la vita mi turba o che la mia coscienza mi tormenta come per cercare un rifugio o chiedere uno schiarimento alla natura, allo spazio mi dirigo verso la finestra. E vi ritrovo ancora il calice di quei tulipani d'autunno che sembrano trasudare sangue, la collina conica con l'immagine figurata d'un calvario, il cielo ove trasvolerebbe puro entusiasta, il pensiero finalmente svincolato dell'egoismo umano.

— Vedo tanti dolori — geme Anna — assisto a tanti drammi... Dovrei essere meno sensibile.

— La ammiro e la invidio — le dico finalmente.

— Davvero? riprende lei, volgendo verso di me un luminoso sguardo bagnato di lacrime che mi fa pensare ancora a quei paesaggi lucidi di sole e di pioggia che essa dipingeva così bene. Allora verrà, verrà subito? Diamo un the ai nostri soldati oggi nel pomeriggio all'ospedale — Lei canterà. Il mio povero infermo la sentirà da una cameretta la cui porta rimarrà aperta. Perchè mi ha formalmente fatto promettere che lei non lo vedrebbe mai. Il suo letto sarà trascinato vicino a lei ma invisibile per lei. Venga!...

— Non posso, Anna - Maria, dico con imbarazzo.

La mia amica ha un gesto desolato. Non si aspettava questa risposta:

— Non può? — dice — Perchè?

Già la sua voce indignata si alza.

— Soffro di gola.

Anna - Maria alza le spalle.

— E' una cosa molto seria. Mi ascolti a sua volta. Da un pezzo soffro. Ho fatto un consulto. Mi hanno prescritto il riposo e mi hanno persino consigliato di lasciar l'Inghilterra il cui clima mi è pernicioso. Il regime non ha dato nessuna migliona. Vado di male in peggio. Non le nascondo che sono atrocemente inquieta. I dottori mi hanno detto che dovevo smettere di cantare per conservarmi la voce. Tutto il mio avvenire è in pericolo, tutta la mia felicità. La mia sola ragione di vivere ormai.

E a mia volta sento che l'emozione mi vince; la mia gola è piena di singhiozzi.

— E per questa ragione, per quest'insignificante ragione rifiuta la gioia, ad un ferito che sta per morire?

— Non avrò più avvenire — dico desolata.

— Più avvenire! E lui che avvenire ha mai? Che avvenire hanno coloro ai quali lei rifiuta le sue cure? L'avvenire! Lei mi stupisce davvero! Mi chiedo come è possibile vivere oggi così estranei agli avvenimenti.

Essa sogghigna e ripete ancora:

— L'avvenire! Bisogna allearsi, difendersi. Vede non vi sono che due azioni urgenti che valgano: combattere e assistere. Tutto è zero all'infuori di questo. Ma lei non vede dunque nulla? non ode dunque nulla?

Anna - Maria ispeziona il mio salotto.

— Ma lei vive rinchiusa e in che ritiro! Tutto qui attesta il suo egoismo. Questi fiori....

E con rapido gesto getta dalla finestra il vaso contenente il mazzo sapiente che ho composto.

—questo lavoro.....

E con lo stesso gesto fa volare nel giardino il ricamo in seta che imprigiona i miei sogni.

(Continua).

NOTERELLE ROMANE.

Roma in quest'Anno Santo, che attira forestieri da tutte le parti del mondo si fa più bella, più affascinante che mai e le feste civili si fondono in un armonico assieme a quelle religiose. Il Pontefice non è più un Ente invisibile e misterioso e più volte appare sotto la cupola della sublime Basilica di San Pietro per qualche solenne beatificazione o per largire ai pellegrini la « grazia » che, prostrati, implorano.

In questo anno eccezionale, Roma spiega tutto il suo fascino adornandosi come una bella dama pronta a ricevere l'omaggio di un nugolo di cavalieri. Le Basiliche per le varie cerimonie che in esse si compiono sono riccamente addobbate e sfarzosamente illuminate, così da far risaltare quella loro bellezza, alla quale cooperarono i più grandi artefici dei secoli passati. E se il 17 maggio, come nei tempi più sfarzosi della Corte pontificia, rifulse della luce di mille e mille fiacole, la cupola e la facciata di San Pietro, domenica 24, decimo anniversario della no-

stra entrata in guerra, si ergeva fiammeggiante di luce la mole Adriana, superbo ricordo di antica romanità.

E nella mattinata sfilarono per le vie di Roma i gloriosi vessilli dei reggimenti disciolti che sventolarono nel furore e nel delirio di cento battaglie. E la folla, plaudente e commossa, per i grandi e tristi ricordi che esse destavano, s'inclinavano come al simbolo della Patria redenta ed unita. Queste bandiere vennero definitivamente deposte nello storico museo di Castel Sant'Angelo.

Anche la vita mondana è in questo maggio in pieno fiore. Balli, thè, *garden parthy*, concerti, ed elegantissime feste offerte dalle varie Ambasciate in omaggio agli Ospiti.

Nel pomeriggio di domenica il magnifico parco dell'Ambasciata d'Inghilterra accoglieva la Società più eletta romana e straniera. E così pure si schiudono agli ospiti le sale dei vari e magnifici palazzi principeschi.

Tutti i teatri sono aperti ed accolgono i più vari e più strani spettacoli, da quelli futuristi alla ricerca di una via, al sano tradizionalismo di eletti artisti veneziani.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

Eccomi fra voi a parlar di teatro. Accoglietemi con benevolenza, ve ne prego, giacchè ho il fermo proposito di non parlar che di capolavori e di portar fra voi solamente l'eco di trionfi autentici. Se questo sempre non potrò fare, non vogliatemi chè, dirò manzonianamente, non lo faccio apposta. Corrono tempi non tanto felici pel teatro — non si sente che parlar di crisi — e registrar successi non è cosa da tutti i giorni. Le novità si susseguono, e le cadute pure, sebbene non di rado infiorate da applausi più o meno sinceri. Ciò non pertanto voglio ricordare, fedele al mio proponimento, due buoni successi italiani di questi ultimi tempi. Intendo dire il *Bruto* di F. M. Ratti, e l'*Amorosa tragedia* di Sem Benelli. Lavori nobilissimi entrambi hanno ricevuto le più simpatiche accoglienze. Di questi successi però qui a Milano non è giunta che l'eco, come avviene per le affermazioni del teatro d'Arte di Pirandello.

Gli spettacoli che in breve tempo furono offerti all'eccezionale intellettualissimo pubblico del teatro *Odescalchi* sono tutti vari e interessanti.

Si cominciò con *La sagra del Signore della nave* del Pirandello stesso. Lavoro originalissimo in cui vien studiata nella sua vivezza l'umanità quale ci appare nelle sagre dei villaggi, e vien posto in luce l'eterno contrasto fra spiritualismo e materialismo.

Seguì, nella stessa serata inaugurale, una fiaba di uno scrittore inglese finora sconosciuto.

to al pubblico italiano: Lord Dunsany. Il lavoro, intitolato *Gli Dei della montagna*, ci fu offerto nella bella tradizione di Alessandro De Stefani. Questi ha poi dato al teatro d'Arte il suo « *Calzolaio di Messina* », lavoro interessantissimo sia per la forte drammaticità che per il problema che agita: quello della relatività della giustizia terrena.

Sempre al teatro d'Arte Eugenio Giovannetti, il fine ironista, ha rievocato nella sua *Paulette* la figura della bella sorella di Napoleone, mentre Massimo Bontempelli, il beffardo indiavolato capovolgitore d'ogni luogo comune o situazione tradizionale, ha sostenuto in *Nostra Dea* che, nientemeno, la donna muta d'animo e di temperamento a seconda dell'abito che indossa. Vestita in bianco è dolce e serena, sotto il domino carnevalesco spensierata e folle, in panni laceri umili e rassegnata, in metallica veste serpentina, malvagia infernale. E scusate se è poco... Che ne dicono le amabili lettrici di questa teoria?

Ritornando al teatro d'Arte si può concludere che è veramente una istituzione nobilissima che viene a colmare in Italia una lacuna. Questo hanno sentito il Governo il Comune e la Provincia di Roma che hanno generosamente secondato lo sforzo del grande scrittore siciliano.

E giacché siamo in argomento permettete mi di formulare l'augurio che il Governo, ora che si è convinto della necessità di sostenere anche l'arte drammatica, abbia ad aiutare manifestazioni destinate ad una cerchia meno ristretta di spettatori. Abbia insomma a favorire in tutta Italia il sorgere di preziose istituzioni, quale è a Milano quella del *Teatro del Popolo*. L'argomento meriterebbe un'ampia trattazione. Dirò solo che il bene che il Teatro del Popolo fa con i suoi spettacoli, onesti morali dilettoni è immenso. Diverte, istruisce, ingentilisce le masse. Le tiene lontane dall'osteria e dalle infeconde risse partigiane. E poi, concedetemi mie care signore questo piccolo sfogo, ci fa ancora sentire tutti i migliori lavori di quel teatro che io amo chiamare « del bel novecento ». Praga, Lopez, Antona Traversi, Bracco, Testoni ritornano spesso sulle scene del Teatro del Popolo con le belle commedie ove è unanimità, sentimento, commozione, sincerità e sovente tanta serena gaiezza.

Io considero questi spettacoli come un buon riposo che le complicazioni e l'aridità di tanto teatro modernissimo rendono più dolce e consolante.

Intanto i nostri migliori artisti riposano: Emma Gramatica, Ruggeri, Alda Borelli. Questa anzi, ha confidato in un articolo apparso su di un quotidiano di Milano le ragioni della sua « sosta ». E' uno scritto finissimo che denota nell'applaudita attrice una sensibilità squisita.

Conoscevo Alda Borelli come scrittrice valorosa — ricordavo una sua commedia *Corrente* rappresentata anni fa dalla sorella Lyda — e quindi ho appreso con vero

piacere il suo intendimento di scrivere una serie di articoli sul teatro. Il primo, che appunto si intitola « La sosta » è tutto una sottile analisi di stati d'animo e di problemi diversi, ed io amerei poterlo tutto offrire alle lettrici del *Giornale delle Donne*. In esso Alda Borelli narra il tormento della creazione e della riproduzione della verità onde sono dominati gli attori, ed esclama: « caro pubblico, tu non sai mai quello che ti danno gli attori, in quanto non hanno tempo di studiarti per foggarsi sui tuoi modelli vivi, quel che ti danno di fantasia, di nervi, di sofferenza... ». Alda Borelli riposa ora, ma non sugli allori, e sono molti, raccolti; il suo travaglio d'artista è continuo. Il suo caso fa pensare al motto che Gabriele d'Annunzio ha preso ora per sua divisa: « Immotus nec iners ». L'eletta attrice sta foggiandosi una nuova personalità; vuol ritornare alle scene diversa, così come fece nel 1919 dopo tre anni di ritiro. La sosta, essa scrive, è il colpo di timone che raddrizza l'apparecchio pericolante e lo riporta leggero e stabile fra le nuvole, alla sua corsa solitaria.

« Concedere, essa aggiunge, a queste povere umane bestie da soma che se ne vanno senza lamentarsi col loro carico pesante verso il destino ingrato, l'attimo di respiro che non è negato né alle pecore sciocche né alle aquile sovrane, è rispettare il giardino segreto di cui siamo i custodi, prendere il tempo per strapparne le male erbe, è pregare Dio in umiltà... ».

Con questa invocazione alla tregua che riposa e ritempra ed alla dolce pace chiude la squisita artista il suo scritto nobilissimo, ed io la imito poiché la mia chiacchierata disordinata comincia ad essere un po' troppo lunga e della vostra pazienza, gentili lettrici, non voglio abusare.

GIAN PO.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La Campana di Rovereto. Stefano Tur.

Signore, accogliete nella vostra luce le anime eroiche di coloro che hanno rinunziato a uno dei maggiori doni vostri, dando la vita per l'onore e la gloria della nostra Patria; e fate che nel suono di questa campana si fondano le preghiere che a voi si innalzano da questa terra di martiri e di eroi con quelle che scendono dal cielo in una sola invocazione a voi, Signore, per l'avvenire e la grandezza d'Italia!

Questa la preghiera dettata da Margherita di Savoia, Regina Madre d'Italia e madrina della gran campana: « Maria Dolens » nel cui concavo è stata incisa.

Fra i tanti riti che carità di patria ha ispirati questo della campana che ogni sera al vespro recherà ai gloriosi caduti vincitori e vinti il mesto e memore saluto dei vivi mi sembra particolarmente alto e significativo.

La campana, fusa nel bronzo di guerra, che per la sua mole e la sua voce è la prima

in Europa e la quarta nel mondo, è stata ideata da Don Antonio Rossaro, soldato e pensatore e al suo appello hanno risposto ben 12000 offerenti. Essa pesa 110 quintali; il suo diametro è di m. 2.55; il suo battaglio pesa 6 quintali. L'ideatore ha trovato nello scultore trentino Stefano Inech l'artefice comprensivo e abilissimo che ha tradotto il sogno in mirabile realtà.

Fra i simboli religiosi e guerreschi che ornano con bell'euritmia la grande campana, corre la scritta:

Dormite in umbra noctis — laetamini in lumine Christi dum aere jungo populos — et vestras laudes celebros.

Ogni donna di cuore e di fede mormori le parole sacre pensando ai Morti all'unisono colla voce della gran campana che squillerà ad ogni tramonto dalla Torre Castrobadiense di Rovereto e insegna ai figli il patrio rito.

Stefano Tür, l'apostolo dell'indipendenza magiara, il combattente per il riscatto italiano, l'amico diletto e il consigliere fidato di Giuseppe Garibaldi, il « terzo dei Mille » come lo definì un suo biografo, nacque un secolo fa, nel 1825. La ricorrenza è stata rievocata, presente donna Stefania Tür, figlia dell'eroe, dal barone Alberto di Berzeviczy, ex ministro della P. I. in Ungheria.

Sin da fanciullo, l'oratore rammenta di aver visto il ritratto di Tür accanto a quello di Garibaldi. Nessuna casa in Ungheria n'era priva. La sua terra, non meno che l'Italia, aspettava da Garibaldi la liberazione.

Il di Berzeviczy ha ricordato il passaggio del Ticino, compiuto nel 1849 dal Tür allora tenente nell'esercito a. u., per potersi arruolare nelle truppe italiane, ch'egli non considerava nemiche ma liberatrici. Il suo atto parve così enorme a Francesco Giuseppe, che il nome del luogotenente magiara non fu compreso nella lista degli amnistiati dopo la campagna del '49. Ufficiale nell'esercito sardo, Stefano Tür passò quindi in Svizzera per poter cospirare a vantaggio della causa italiana. Nel '53 alla vigilia dei moti milanesi, penetrò audacemente in Lombardia: a stento, fallito il tentativo, riuscì a riparare in Piemonte, dove quel governo, per un eccesso di lealtà, lo fece arrestare e quindi trasportare a Tunisi.

Nella guerra di liberazione della Lombardia, Stefano Tür è colonnello di S. M. nell'esercito italiano. Compagno indivisibile di Garibaldi, combatte a Varese, a Como, a San Fermo: nel combattimento dei Tre Ponti resta gravemente ferito al braccio destro. Nel '60 è coi Mille; salpa da Quarto, sbarca a Marsala, combatte al Volturno, anima della gesta leggendaria dopo Garibaldi e Nino Bixio.

Solo dopo il '66, lo troviamo nella sua Ungheria, rassegnata ma non doma, dove visse indisturbato e venerato sino a 83 anni.

R. LEONI.

Conversazioni in famiglia

❖ *A. P. roveretana.* — Il cielo era coperto di nubi. Nell'aria palpitava un non so che di triste; forse erano i sospiri e i singhiozzi di tutte le madri, che avevano dato alla Patria i loro Figli. E quei figli dovevano venir ricordati specialmente in quel giorno e da quel giorno in eterno. Una campana, la Campana dei Caduti, li avrebbe richiamati tutti alla vita i nostri eroi, i nostri Martiri gloriosi!

Un sacerdote, un poeta ha ideato quest'opera sublime questa grande campana fusa col bronzo dei cannoni di tutte le nazioni amiche e nemiche che ora sono unite nella pace. E quest'opera divina non poteva venire che da Don Rossaro, il poeta mistico dell'Italia nuova.

E vennero i mutilati, i mutilati d'Italia, ciechi, con le stampelle — senza braccia, senza gambe e agitavano in alto i loro moncherini in segno di saluto e di benedizione. Uno di essi, tra la commozione generale, levò il braccio stroncato dal ferro nemico e benedisse il sacro bronzo.

E con loro vi era il grande mutilato, cieco e senza mani, il grande apostolo italiano, Carlo Delcroix! E venne anche la regina d'Italia Margherita di Savoia.

Tutti si erano dato convegno in quel giorno in una città ridente tra il verde circondata da monti gloriosi, patria di due grandi Martiri e di molti Eroi, Rovereto italiana! Questa città che ha combattuto per la sua libertà, accolse il 24 maggio i mutilati e la Campana dei Caduti, con riverenza ed entusiasmo. La regina Margherita tagliò il nastro tricolore e la grandiosa campana entrò in città, trainata da dodici cavalli, montati da artiglieri, seguita dai cannoni, che portarono nel 4 novembre 1920 i resti gloriosi di Filzi e di Chiesa a Rovereto.

Don Rossaro, tra il delirio della folla entusiasta, s'avvicina alla Campana, alla realtà del suo sogno, e la bacia.

I mutilati sfilano davanti alla prima regina d'Italia. Passano quei giovani dei volti abbronzati dal fuoco della guerra, passano commossi davanti a Margherita di Savoia sorridono alla regina d'Italia, portando orgogliosi le loro ferite doloranti per l'entusiasmo.

Salutano romanamente, mentre tutto il popolo getta fiori e baci ai fratelli di dolore, di sangue e di speranza.

Sfilano i legionari, i combattenti, le camicie nere e le associazioni.

Carlo Delcroix dice parole di fede, di amore e di ricordi, mentre la folla rompe i cordoni che la trattengono, per spingersi sotto il palco del grande mutilato per vederlo e udirlo.

La sera, il Principe Vescovo di Trento benedice la campana con le acque del Piave, del Tevere e del Leno; segna con l'olio santo sette croci sul bronzo e la chiama Maria Addolorata.

La regina, madrina della Campana, la tocca, poi s'inginocchia e prega.

Ed ecco, fra il silenzio riverente della folla, risuona nell'aria il primo rintocco solenne del bronzo fatidico.

Sembrò che tutti i morti si risvegliassero, e li sentimmo vivi e sublimi d'eroismo vicini a noi.

Il popolo si slancia verso la campana e tutti ad uno, ad uno, dai ciechi di guerra, ai bimbi d'Italia, la baciano.

Ed ora la gloriosa Campana verrà posta sugli spalti del pittoresco castello di Rovereto, che sorge ai piedi del Pasubio, alle bocche della Vallarsa, in faccia allo Zugna, ai piedi di Passo Buole, di fronte al Baldo,

al Biovena, coronato da 236 Cimiteri di guerra, sparsi sui grandi campi di battaglia del settore nostro.

E di lassù suonerà ogni sera, dopo l'ultima Ave-Maria della valle, suonerà per tutti i Caduti di tutte le nazioni, squillerà tra i campi di sangue della lotta eroica e della grande Vittoria, lancerà attraverso tutto il mondo al dilà dei mari e dei monti, in segno di preghiera, la sua voce potente e vittoriosa! E ai mesti rintocchi, risponderà, trasfusa nell'eco, la voce del poeta:

*Don... don... don... Tutto nel buio tace:
Sol la campana dice ai morti: pace!
Tra fossa e fossa, sotto l'erme croci,
Passa un brusio di palpiti e di voci.
E la campana, nei rintocchi mozzi,
Ha un convulso di pianti e di singhiozzi.
Odoni i morti e ascoltano in silenzio,
Bevve dai fiori lacrime d'assenzio.
E la campana, nella notte bruna
Chiama le stelle in ciel ad una ad una.
Or dormono i Caduti sotto terra,
Sognan sogni d'amor, sogni di guerra,
Ogni croce ha una stella e tutto è pace.
Dormono i morti, e la Campana tace!*

(Don A. Rossaro).

❖ *Sig.ra G. G. P. Gorgonzola.* — Chi fu accanto a questa campana non per partecipare alla festosa cerimonia, ma per devota comprensione dell'alta sua rappresentanza ebbe visioni di fede e di amore indimenticabili.

La Campana argentea splendeva a Trento davanti a Dante. Un cieco si fece alzare fino a toccare coi moncherini delle braccia mutilate, i simboli impressi nel bronzo lucente e mai carezza io vidi più penetrante ed amorosa. Intorno a Lui stavamo noi donne dei Caduti e — gentile fiore portante fiori — la figlia di Battisti. Noi eravamo commosse ed ansiose: egli disse parole di dolce confidenza e ci salutò così: « Coraggio e sempre avanti ». E quel mutilato forse non sa di avere scritto nelle nostre anime le sue parole con forza bronzea, come i segni che egli aveva toccato per averne conoscenza sulla campana dei nostri Morti Santi. Intorno a questo Monumento, che non è superato in significato, che da quello del Milite Ignoto, aleggia una poesia purissima. I primi versi furono tracciati dal bimbo Ranchetti, milanese che fece la prima offerta, gli ultimi dalla adolescente Della-Beffa che volle — tre giorni prima di morire — che il suo salvadanaio partisse per Rovereto. Ho parlato con le due mamme: voci diverse e diversa espressione di visi, perchè nell'una la Morte aveva scavato il solco di profondo tormento: nell'altra l'attesa di una nuova vita dava fede ed ardore, ma io ho sentito la generazione dell'anima bella passata nelle creature ed ho ritrovata la mia ferma credenza nell'eroismo della gioventù italiana. Da madri così dolci, generose, ed ardenti nasceranno sempre Eroi.

Assai dovrei dire della Madre Filzi, della Madre Chiesa. Ho passato con entrambe ore di dolce intimità. Chi saprà trasmettere alla Storia con piena verità, l'immagine di queste due Sante. In casa Filzi ho visto il bozzetto di un monumento a Fabio. La testa alta, il collo nudo pronto al capestro, le mani dietro legate. La Madre spasima e non muore ed ama ancora l'umanità dolente ed è prodiga e generosa di carezze pei Mutilati, per le altre Donne Dolorose. Io vorrei stare in ginocchio orante e adorante.

❖ *Sig.ra Maggiolino.* — Sono stata assente una decina di giorni, poi ho avuto tanto da fare e non ho potuto prima ringraziare la signora Spino, del suo interessamento per me. Lo faccio ora un po' in fretta, ma non meno vivamente. Il libro che lei mi con-

sigliava di leggere per edificarmi, un'amica buona e gentile, me lo regalò nell'occasione di Pasqua: la signora Ireos Fiorentina, cui sta pure molto a cuore, la mia anima... Ambedue le egregie signore, hanno capito che io non sono una ribelle, ma che cerco e vado incontro alla via buona, la sola che può dare la pace dello spirito. Non posso signora Spino, dirle le mie impressioni, perchè ancora non ho potuto leggere il libro, ma lo farò e le dirò pacatamente il mio parere. Se lei poi gradisse scrivermi direttamente, domandi il mio indirizzo al Giornale e lo faccia, sicura di darmi un gran piacere. Nel numero delle amicizie, bisogna mettere anche queste spirituali, che pur appartenendo ad una specie originale, non sono prive di fascino. Io sento di voler bene a tutte le corrispondenti, anche a quelle che militano in campo diverso e non ho mai dimenticato le antiche, ora silenziose, per quanto non mi spieghi il loro ostinato silenzio.

Intanto lei signora « Spino », non disertò nè ora, nè mai; non fosse altro per fare un piacere a me.

Prego pure la signorina Vera, che si è rivelata così fine, arguta ed intelligente, a non scappare, guai! guai!... Il nostro Direttore ha messo il catenaccio al divorzio, ed ha aperto le porte alla musica, e lei ha chiuso, spintovi da Battagliera, brillantemente la polemica. Brava! recitiamo insieme il Deprofundis e non se ne parli più. Battagliera ci annamirerà delle altre pietanze gustose, quella sua testolina deve serbarci delle belle sorprese!

Com'è feroce verso i sigg. uomini, signorina M. Luisa. Badi che è molto giovine e potrebbe cambiar di opinione... Mi ricordo sempre una certa signorina Rosetta, ribelle in modo eccezionale all'amore, come fu? dopo pochi mesi ci annunciò il suo matrimonio, un vero matrimonio d'amore! Chiamare poi egoisti gli uomini, perchè non entrano in quel certo ordine d'idee è un po' azzardato. Le padrone di casa, che sopportano dalle domestiche molte tirannie, si ribellerebbero, se queste volessero buttarle fuori di casa, per prendere il loro posto, le pare? è un paragone poco felice, ma, può passare... Se gli uomini sono egoisti, perchè non accolgono di essere soppiantati, come chiamerebbe, cara signorina, quelle donne (e non sono poche) che desiderano rimanere come sono e pensano di contribuire al bene della società, esplicando le doti del cuore e dello spirito, fra le pareti domestiche? Quelle non sono certo egoiste, ed allora, ripeto, come vorrebbe chiamarle lei? Sono certa che ora che è venuta a noi, con certi istinti battaglieri, saprà tenere il suo posto con molto onore, non prendersela con me, che, se mi ha letto in passato avrà visto che ho avuto sempre il grave torto di essere molto schietta. Schietta e sincera sempre e può credermi, se ad onta delle mie rimostranze, le dò un caloroso benvenuto, che va pure alla signorina Ombretta. Alla medesima dirò che il miglior modo per esercitarsi in una lingua è quello di leggere racconti con molto dialogo. Le commedie specialmente, sarebbero indicate, ma trattandosi di Francese, bisognerebbe scegliere quelle più morali, adatte alla sua giovine età, mentre in genere di commedie, nelle Francesi predomina la pochade...

Alla signora Fede - Savona, vorrei rispondere lungamente. L'inesauribile tema « l'educazione dei figli » richiederebbe un po' di tempo e questo mi manca assolutamente, ma non dubiti, sarà per una altra volta, intanto la ringrazio della sua deferenza.

La sua domanda signorina « Mimì » è più seria di quanto appare, la base della felicità nel matrimonio è troppo una grave incognita per poter pronunciare un giudizio sicuro. Trattandosi di una commedia, l'autore può aver voluto svolgere una sua

tesi, ma nella vita, se una sorella distoglie il fratello da un dato matrimonio, vuol dire che questo non presenta le dovute garanzie. Plasmare un'anima, non è mica facile! Le mamme lo fanno colla sapienza del sacrificio, ma un marito, per solito non è paziente al punto da divenire il mentore, l'educatore di una moglie.

Altre le risponderanno meglio di me, essendo le sue domande assai interessanti. Perchè non rivolgersi al sig. Lamberti, signorina? Fra il serio ed il faceto, con una punta di sarcasmo e d'ironia e colla consueta arguzia, vi sa dire le cose più serie! Questo nostro collaboratore, che tanto ci diverte, ha un solo torto: non interviene nelle dispute, se proprio non è tirato molto forte per la giacchetta... Il nostro salotto, ad eccezione di qualche nonna o mamma antica, si è fatto assai brillante; molte signorine, la maggioranza, lo rendono assai interessante e se il sesso maschile, rappresentato dal signor Lamberti, vi intervenisse più spesso, ne accrescerebbe del doppio il valore. Ditelo voi, signorine gentili, non ho ragione?

La Signora S. S. C. Liguria, si lamenta perchè il proto le ha giocato un brutto tiro; a me ne gioca spesso, ma non ho il coraggio, si guadagnerà il Paradiso. Per quanto liquidata definitivamente la questione del divorzio, spero che « Nonnina » ritornerà fra di noi, sicura di essere molto simpaticamente accolta. Credo di aver fatto per benino gli onori di casa e scappo in fretta, per guadagnare il tempo perduto.

❖ *Signora di un paesello.* — La signora Maggolino ha per due volte richiamata la mia presenza nel salotto delle conversazioni. Eccomi, cortese signora! Davvero. Ella vede con piacere sedermi di nuovo sulla mia sedia aspettante?

Una volta la signora Aldina Lar si piacque vedermi con i chiari occhi della sua fantasia: assisa nell'ideale circolo con un grande fascio di fiori campestri sulle ginocchia. Anche a me, ora piace ritornarci così, carica di questa messe profumata (non sono i fiori campestri il gentil simbolo del mio paesello?) per farne omaggio a lei, signora Maggolino, un po' per ringraziarla della sua cortesia e un po' per rallegrarmi per saperla giovane nonna felice.

Sono molto lieta che il signor Direttore abbia, con le ultime Conversazioni chiuso definitivamente il dibattito sul divorzio. Dio mio! Sembrava che non vi fosse altro argomento, e, come il medesimo non fosse dei più difficili e più intrigati le signore ne parlavano con la disinvoltura massima, con spensieratezza, con letizia, direi con amore. Il signor Direttore ha chiuso ermeticamente la porta con una chiave d'oro! Benissimo! E, ritorno indietro ventotto anni!

Sto leggendo l'annata 1898 del nostro giornale, che anche allora era pregevolissimo. Nell'ultimo numero di detta annata, il signor Leoni facendo gli auguri alle lettrici diceva « Costato con vera soddisfazione che il nostro giornale è come un piccolo lembo di giardino peripatetico in cui si prende diletto nelle considerazioni filosofiche, negli argomenti un po' elevati che nobilitano l'anima che rendono superiori alle piccole miserie terrene e confortano nelle grandi: in cui, insomma, la donna si toglie dal campo delle frivolezze senza invadere quello della politica o delle rivendicazioni tumorose e chiosose, ma indugiando in quello nobilissimo del pensiero e del sentimento le due guide più eccelse della vita.

Spero ed auguro che nel 1898 come nei venturi quel lembo di giardino olezzi pei fiori più delicati della fantasia e del cuore femminile ».

Parmi che, l'accanita discussione sul divorzio, nonostante l'evoluzione dei tempi, non sia uno di que-

gli olezzanti fiori del cuore e dell'immaginazione muliebri! La contesa è chiusa! Nella stessa annata il sempre compianto Sig. Direttore Amerigo Vespucci faceva notare come all'estero si facesse poco conto dei gradi accademici conseguiti in Italia. Egli se ne doleva, pur riconoscendo essere questa una verità. Aveva riscontrato che studenti liceali non sapevano tradurre un brano, e che dei laureati non scrivevano una lettera senza errori di ortografia e di grammatica. Studiando la causa. Egli si augurava che sorgesse un'era di studi e di esami difficili per poter diminuire così l'enorme numero di spostati, e fare la fortuna d'Italia.

Queste eccellenti parole erano il prognostico del momento attuale che, sebbene ora, troppo precipitato, darà in seguito perfettamente ragione all'intelligenza dell'Egregio scomparso.

Anche nel 1898 le corrispondenti si appassionavano per la bellezza e l'amore. Le corrispondenze delle signorine erano particolarmente fresche. Come le loro labbra?

Come il loro cuore?

Poi anche allora si discutevano i temi di adesso. Solamente sembrami con più dolcezza, più transigenza, più affabilità, più morbidezza... del resto tutte cose deboli e antiche ma, che forse donavano alla donna quel puro fascino, il quale è oggidì assai in decadenza.

Avendo sollevato ormai, il velo vetusto di questa bellissima annata del nostro giornale continuerò a dire che delle signore presenti fa parte di quelle conversazioni solamente la Signora Flavia S. Verona. Nonostante essa dovesse essere molto giovane i suoi scritti sono improntati a una dolce serietà ed anche allora la gentil Veneta aveva la caratteristica delle domande. Ve ne è una fioritura interessantissima il che, dà alle conversazioni un'elevatezza ed una attraenza straordinaria.

La stessa signora alla fine — mi pare — del 1904 domandava che cosa fareste se vi donassero venticinque milioni?

Quale aurea domanda!

Il Signor Lamberti ne destinava dieci alla beneficenza poi aveva desiderati grandiosi: un'isola tutta sua, un yacht, giardini serviti numerosissimi e muta, ecc. ecc. Il Signor Leoni diceva: Se avessi venticinque milioni direi che sono troppi per me e niente di fronte alle sventure da lenire...

Tutte le signore sognavano, dopo averne destinati molti ad opere di beneficenza, delle pazzie più o meno.

Le signore di ora che cosa farebbero di tal somma?

❖ *Speranza Vani - Milano.* — Nemmeno a me era sfuggito, Egregio Sig. Leoni, l'articolo « Preghiera sottovoce ». Meno esperta e meno riflessiva di lei al momento me ne sentii tocca ma... dopo — come purtroppo succede in questa tumultuosa nostra vita cittadina in cui un'impressione si sovrappone tosto a un'altra impressione — non vi pensai più!

Il suo retto, umano ed equilibrato giudizio, la sua alta voce di ammonimento e di rimprovero mi hanno messa in guardia dal pericolo di cadere in false pietà. Poichè in alcuni casi, come in questo, la pietà rende poco pietosi.

E' vero! Nessuno ha il diritto di uccidere! Ma se vi possono essere motivi complicatissimi in cui un dubbio su ciò può sorgere nelle profonde menti di pensatori e di dotti, quali ce li espone nel numero otto del giornale il signor Direttore, per questo, d'una madre che toglie la vita al suo neonato, non vi possono essere esitanze! Nè deve nascere in proposito, clemenza alcuna, poichè, l'averla, sarebbe come togliere il motivo primo del diritto all'esistenza!

Adduco un'altra ragione... non morale... ma pratica.

Con atto sicuro e immediato, Milano dà costantemente la sua protezione ai bimbi illegittimi non riconosciuti dal padre; a nessuno ciò è ignoto e tanto più ne è consapevole la popolazione anche se giunta a Milano il giorno prima, poichè, tali casi si verificano specialmente nel popolo e conseguentemente, con molta frequenza esso ne parla.

Una donna di servizio venuta dalla campagna che ha avuto un figlio, nella maggior parte dei casi è fisicamente sana: affronti dunque con ferma volontà la sua vergogna e allora troverà compatimento e clemenza!

Ma solamente allora!

Sarò grata al Signor Direttore se mi vorrà dare il titolo del libro di Maurizio Maeterlinck del quale parla diffusamente e magistralmente, nell'articolo di fondo cui più sopra accenno. Io, del Maeterlinck, conosco « *Le trésor des humbles* » e leggendolo ne ho provato una dolcezza suggestiva, quasi morbosa. Mai, mai, mi capitò di trovarmi innanzi a una analisi così acuta, diffusa e fine del sentimento! Sfugge in quel libro tutto quanto sia materia — si libra l'anima negli spazi — accoglie altre anime — vi sono mistiche rivelazioni, e, nell'apoteosi grandiosa delle anime, ci si sente perdere inebriati... Vengono le vertigini, ma si legge, si legge, anche quando non tutto si riesce a comprendere!

Nel « *trésor des humbles* » vi sono mirabili pagine sulla potenza del silenzio... sul fascino della bontà... sull'influenza che l'anima ha sull'anima gemella nell'effusione dell'incontro che diviene *fusione*, dalla quale sprizzano scintille feconde di grandi azioni e di beni! -

Amerei che il Signor Direttore o il Signor Leoni ancora ci parlassero di questo pensatore belga dall'anima ad un tempo astratta e comprensiva.

Secondo me tende leggermente al panteismo, ma quando di ciò si è avvertiti è un panteismo che non fa male.

O dico degli spropositi?

Giro alle numerose Socie una domanda che mi venne fatta e alla quale non seppi rispondere: A che età una donna deve rinunciare a piacere colle sue grazie fisiche?

❖ *Sig.ra Catanese.* — « Nella parola vi è sempre una dose di menzogna; solo nel silenzio domina intera la verità ». Questo granello d'oro mi ha fatto pensare: Dovremmo dunque tacere sempre? Per le anime gentili la verità può essere dura aspra a pronunciare e in questo caso chi ha l'animo delicato tace — e tacendo non dice la verità. Chi non ha questa delicatezza, saprà mentire, rivestendo abilmente il proprio pensiero, che sarà così travisato (ecco, la dose di menzogna; parlando). Ma vi è anche chi parla sinceramente dicendo pane al pane e vino al vino — verità pungenti — giudizi sfacciati, offendendo e deridendo anche; in questo caso sarebbero di fronte parola e silenzio, cogli stessi diritti al dominio della verità.

Chi parla senza pudori è sincero, non si macchia colla menzogna; ma non è certo ben accetto, nè può riuscire simpatico.

Chi tace non offende — almeno palesamente non mente; ma è poi virtuoso? Chi ha nel cuore un rancore e si chiude in uno sdegnoso silenzio è da ammirare?

Stati d'animo infiniti e infinite circostanze possono dar ragione a chi parla e a chi tace... ci si perde in un dedalo di se, di ma, di sfumature che nulla affermano e nulla negano.

Intanto bramerei sentire i diversi modi di giudi-

care e di sentire sulla parola e sul silenzio — delle egregie consorelle.

Io penso che si può tacere per un cumulo di ragioni. Si tace per pusillanimità — per timidezza, per riguardo, per delicatezza, per vergogna e per pudore, per riserbo — per prudenza e per inesperienza — per seltà, per paura — per rispetto; per orgoglio e per superbia; per sdegno, per sprezzo, per rancore — per coraggio e per grandezza d'animo. E forse ancora per altre ragioni che ora mi sfuggono. Secondo i diversi stati d'animo il silenzio verrà ascritto a questa o a quella categoria, e a parer mio si discute per far della ginnastica spirituale e intellettuale; ma nulla vi è di assoluto nella vita e nei sentimenti, bensì tutto relativo.

Potrebbe dirne qualche cosa la Signora Stella Solitaria — ahimè! scomparsa col suo bagliore dal nostro salotto! — Solitaria e Silenziosa!! Il divino Poeta incita anche lui al silenzio con un senso di sdegno. — « Non ti curar di lor, ma guarda e passa ».

Ad ogni modo il tacere è bello quando sono sensi gentili che lo impongano. La verità è bella quando è detta con dolcezza senza l'idea di offendere. La parola è bella quando è adoperata con leggiadria, arte difficile, non alla portata di tutti; può mitigare il dolore — può comportare quando è l'espressione di fraternità sentita, di nobili sensi.

Ho approfittato delle vacanze Pasquali per dare una capatina in salotto — dire alle care amiche che sono ancora viva e mandare a tutte il mio augurio e affettuoso saluto.

Comincio col dire alla gentile sig.ra Speranza Vani che il libro di Maeterlinck è « *La Mort* ».

E continuo col rivolgere una preghiera alle cortesi lettrici. Ed è questa: *Diffondete il Giornale delle Donne*. E' il momento buono. Fuori di casa, sia in villa che all'albergo la giornata d'una signora è più ricca di quel delizioso tempo che i Latini chiamavano *otium* ossia libertà di fare cose piacevoli. Fra queste tiene uno dei primi posti la lettura.

Prestate dunque il giornale alle amiche, alle conoscenze nuove, invogliatele a leggere prima, ad associarsi poi mettendo in luce tutto il bene che questo modesto periodico cerca di fare.

Attendo fiducioso l'esito di questa campagna di propaganda e ringraziando invio i più... freschi auguri.

II, DIRETTORE.

SCIARADA

Sempre uguale il *primiero*
 Or lunga or breve sembra
 Secondo con che animo si vive,
 Talor si benedice la memoria d'un *secondo*
 Se di noi si ricorda al buon momento.
 E' poeta il *total* di fama eterna.

Spieg. sciarada dello scorso numero: Mar-toro.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino